NAVIGAZIONI

DI COOK

PEL GRANDE OCEANO E INTORNO AL GLOBO

PER SERVIRE D' INTRODUZIONE

ALLA RACCOLTA DE' VIAGGI

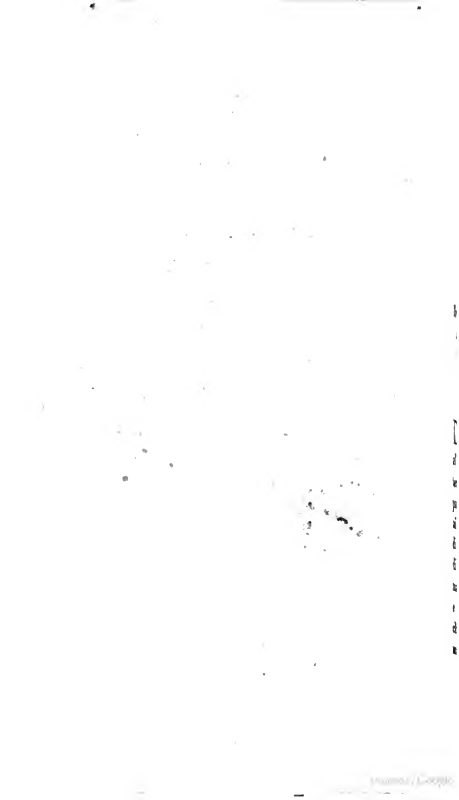
PIU' INTERESSANTI

eseguiti dopo quel celebre Navigatore nelle varie parti del Mondo.

TOMO VII

MILANO

Dalla Tipografia Sonzogno e Comp.

1817.

TERZO VIAGGIO

DI COOK.

CAPITOLO XI.

Tragitto alla novella Albione. — *Ingresso nella Baja* della Speranza, *e soggiorno a* Nootka. — *Produzioni della contrada.*

Dal partir nostro dall' isole *Sandwich* fino al momento, in cui si scoperse di nuovo la terra non ebbero luogo avvenimenti degni di particolare menzione. Ai 25 di febbrajo giunti ai 42° 30′ di latitudine settentrionale, e 219° di longitudine orientale, ritrovammo le alghe di scoglio, che vengono chiamate porri di mare dallo storico del viaggio di *lord Anson*, e che sono solite a farsi vedere ai naviganti, che veleggiano verso le Filippine. Al primo di marzo si pervenne ai 44° 49′ di latitudine,

e 228° di longitudine, e un vento di nord ne secondò per dirigerci maggiormente all' est. Sapevamo dalle carte essere a noi non lontane le coste dell'America, ma del resto a riserva di qualche pezzo di legno, e di qualche rarissimo uccello, o animale dell'Oceano che ci si presentarono, niun indizio più positivo ci annunziava vicinanza di terra. Questa scarsezza di uccelli dopo il 40° di latitudine settentrionale forma meraviglioso contrasto coll' abbondanza, che ve n'ha dopo il 40.^{mo} parallelo dell' emisfero australe; e tale sproporzione vuole attribuirsi alle molte isole, che nel predetto emisfero offrono asilo ai volatili, mentre sì poche ne esistono tra la California e il Giapone. Mite conservossi l'aria durante tutta questa navigazione, e ne fui ben meravigliato, attesa la stagione, la posizione geografica, e la prossimità di continente sì esteso. Io attribuii anzi questo a dolcezza non ordinaria dell' inverno in cui eravamo, senza di che mal si potrebbero spiegare i freddi acutissimi, che nella posizione medesima, e nel mese di giugno racconta avere sofferti sir *Francesco Drake*. La notte presenta spesso in quest' acque il fenomeno della fosforescenza del mare; e la

specie di *mollusche*, che le produce fu esaminata e chiamata dal sig. *Anderson oniscus fulgens*: secondo le posizioni che questi animaletti prendevano riguardo alla luce nel loro nuoto presentavano i colori del rubino, dello smeraldo, dello zaffiro, e dell'argento.

Giungemmo ai 6 al 44° 15' di latitudine, e ai 234° di longitudine vedemmo ivi un *quebranta huessos*, e un *albatro*, due vitelli marini, molte balene, e all'indimani ci apparve la sospirata costa della *Novella Albione*. Ma tutto il rimanente del mese fu impiegato nel ricercare un porto lungh'essa, e i venti contrarii, e le procelle ci obbligarono ora a correre verso tramontana, ora a ritornare al mezzodì, talvolta a perder di vista la terra. Vedemmo una porzione di costa ricca d'alberi diritti, ed altissimi, alternata da valli e prominenze, che sorgevano dall'onde, il cui aspetto sarà forse aggradevole in estate, ma tale al certo non lo trovammo nella stagione in cui vi giungemmo; tanto più che questa erasi fatta inclemente, e tutta quella spiaggia ci comparve ingombra di nevi. Il principio ed il termine della parte in tal modo conformata è contrassegnato da due capi, il più settentrionale dei

quali chiamammo Capo *Perpetuo*, e Capo *Gregorio* il più meridionale per essere questi i nomi che distinguono nel nostro calendario i giorni 7 e 12 di marzo in cui furono osservati. Tornarono a comparire simili prominenze ai 48° di latitudine, che ci lusingarono, ma invano, di avere trovata una baja; ed un promontorio, che indotto ci aveva in tale inganno, ebbe nome di Capo *Flattery*. Sorgeva ivi una collina rotonda, poco alta, coperta di boschi, e deliziosa alla vista. V'ha luogo di credere, che in questa latitudine i geografi abbiano collocato il preteso stretto di *Giovanni de Fuca*, ma nè noi vedemmo stretti, nè avvi probabilità, che ivi se ne ritrovino. Finalmente ai 29 di marzo dopo essere stati costretti a veleggiare in alto mare ci comparve una costa coperta di dense foreste poste al piede d'alte montagne coperte esse di neve, e terminata da due punte cui demmo nome di *Punta Boscosa*, e di *Punta Dei Bassi Fondi*, denominazione che fu dovuta ai molti scogli sommersi posti attorno di quest' ultima. Tutto annunziava essere ivi una baja, motivo per cui chiamammo quel luogo *Baja Della Speranza*, nè invano ci lusingammo. Due canali, uno si-

tuato al nord-ouest, l'altro al nord-est, portano alla medesima. Noi vi penetrammo per quello di nord-est, e ci accorgemmo ben tosto essere abitata quella terra, perchè tre canotti ci vennero all'incontro; l'uno di questi portava due uomini, che ci parvero capi, l'altro sei, il terzo dieci. Uno de' predetti capi ci tenne lungo discorso, di cui non intendemmo parola, e parve coi gesti, che c'invitasse a discendere: gettò a noi piume, e nel tempo stesso i compagni di lui ci mandarono pugni di polve rossa: l'oratore andava coperto di una pelle, ed agitava una figura di legno, che rappresentava un uccello grossolanamente scolpito, e dava suono, come di crotalo. Allor quando il primo oratore fu stanco di parlare, un altro continuò l'arringa, poi si pose a cantare con una melodia che non avremmo mai immaginata. Avvicinandoci noi maggiormente alla costa vennero verso di noi altre piroghe che crebbero sino al numero di trentadue, portando ciascuna dai tre ai sette uomini. Benchè niuno de' predetti selvaggi consentisse a venire a bordo pur si condussero con modi assai amichevoli e onesti a riguardo nostro, e ci vendettero di buon grado quanto

avevano, e furono contenti di ciò che noi credemmo dare ad essi in contraccambio. Le predette piroghe ci seguirono sino al luogo ove demmo fondo, e una parte di esse rimase a fianco della *Risoluzione* durante tutta la notte. Avemmo motivo di sperare che il nostro soggiorno nella ritrovata baja ci avrebbe fatto dimenticare i disagi, ai quali oi assoggettarono i venti costantemente contrarii e un cielo procelloso fin dal primo istante che toccammo le coste dell'America.

Il porto ove si ancorò è chiamato dagli abitanti *Nootka*, e incominciò nel giorno 30 a stabilirsi in modo regolare il nostro commercio coi nativi. Gli oggetti di vendita per essi furono pelli d'orsi, di lupi, di volpi, di caprinoli, di conigli d'India, di puzzole, di martore, e principalmente di lontre di mare abbondanti presso l'isole poste all'est del *Kamtschatka*. Oltre a queste pelli nello stato loro naturale que' nativi ci recarono vestiti della sostanza medesima, ed un'altra specie d'abito di corteccia d'albero, o d'un'erba somigliante al canape; in oltre archi, dardi e picche, armi, e stromenti di diverse qualità, una specie di stoffa di pelo, o di lana,

sacchi pieni d'ocria rossa, scolture di legno, ornamenti di rame e di ferro, che hanno forma di ferri da cavallo, e che gli abitanti usano di sospendersi alle narici, cesoje, e utensili di ferro fermati sopra manico, che ci fecero comprendere che o questi nativi erano stati visitati da qualche navigatore di nazione incivilita, o avevano avute relazioni con qualche tribù che nel continente d'America frequenta cogli Europei. In cambio delle predette merci ricevevano i medesimi da noi coltelli, forbici, pezzi di ferro, di stagno, o di qualsiasi altro metallo, specchii e bottoni: niuna vaghezza mostrarono de' nostri grani di vetro e ricusarono ogni genere di stoffa europea. Fummo compresi d'orrore nel vedere che fra gli oggetti di contratto che da essi ci vennero offerti trovavansi cranii e mani umane non affatto spogliate di carne, e che conservavano segni d'essere state poste sul fuoco. Pur troppo questi popoli non differiscono dai selvaggi della Nuova Zelanda nell'uso di divorare i loro nemici morti in guerra.

Si pensò tosto a riparare i nostri vascelli, che avevano sofferto segnatamente nel penetrare entro il porto che è tutto sparso di sco-

gli: si sbarcarono gli osservatorii; si stabilì una fucina: un distaccamento comandato da un ufficiale andò a far legna, ed a rendere più accessibili le vicinanze dell' acquata. L' abbondanza di pini che trovammo nella contrada ci fu utile a far birra. Intanto crescevano in numero i nativi che d' ogni parte traeva a noi la curiosità di conoscerci, e divennero oltre modo famigliari, nè ebbero più veruna difficoltà nel venire a bordo, e nel convivere coi marinai nella maniera la più disinvolta; ma nel tempo stesso divennero coraggiosi nel secondare la propria disposizione al ladroneccio non minore in essi che negli altri selvaggi da noi precedentemente visitati, e tanto più incomoda in quanto che possedendosi da questi stromenti di ferro avevano mezzi più facili e pronti di esercitarla. Per poco quindi che noi cessavamo di sorvegliarli ci rubavano e i ganci de' palanchini, e tutte le ferramenta che potevano; accorti al maggior grado nel distribuirsi fra loro cotali operazioni, per modo che mentre una parte di essi teneva a bada le nostre sentinelle, gli altri eseguivano il furto. Non era difficile dopo a scoprire l'autore perchè erano molto proclivi ad accusarsi scam-

bievolmente: più arduo era fare abbandonare al ladro la sua preda, e per ottener ciò alcuna volta è stato necessario ricorrere a mezzi violenti.

Singolare era la formalità con cui alcune piroghe venivano a visitare i nostri vascelli. Queste prima di tutto giravano attorno alla *Risoluzione*, ed alla *Scoperta*, e in questo mentre il capo della spedizione se ne stava in piedi sulla piroga, arringando ad alta voce, e tenendo in mano una picca: talora in vece della picca agitava lo stromento che manda suono di crotalo, ed avea coperto il volto di una maschera, che rappresentava qualche figura d'uomo o di belva. Quest' istesso dava principio a canti, accompagnati poi con grata armonia da tutto il suo seguito, e che erano sempre avvicendati da un ritornello: dopo di ciò aveva luogo lo scambievole commercio dei selvaggi e de' nostri.

Tante visite che ricevemmo dagli abitanti delle parti più lontane suscitarono invidia in coloro, che nativi erano del paese ove avevamo approdato, e un dì vedemmo questi armarsi straordinariamente per dare la caccia all' equipaggio di dodici piroghe disposte a vi-

sitarci; e sulle prime credemmo anzi diretto contro di noi tale armamento; ma i nativi stessi ebbero ogni cura a fine di disingannarci, e fecero poi la loro pace coi sopravvenuti mediante reciproci messaggi di negoziatori, esigendo per altro la condizione, che gli stranieri non si avvicinassero a noi di sorte alcuna. Tale gelosia aveva per principio il diritto esclusivo del commercio onde volevano godere i nativi di *Nootka*: i quali effettivamente si allontanavano per alcuni giorni dal proprio paese onde andare a vendere nell' interno, o nelle spiagge più lontane le merci acquistate da noi, così che ritornavano poi carichi di pelli e di nuovi oggetti onde il mutuo commercio si alimentava. Fra questi trovossi olio di buona qualità, che si conservava in vesciche; ma ben presto cominciarono i nativi ad ingannarci col mescervi acqua, o talvolta col venderci per olio la sola acqua onde riempivano le stesse vesciche. Fu ritrovato più espediente il soffrir ora sì fatte frodi che farne argomento di querele, tanto più poi che per vero dire gran che non valevano le merci che ad essi davamo in cambio. Poichè i nativi altra cosa non volevano, che

metallo, e cominciarono a preferire il rame al ferro, noi ci vedemmo in breve ridotti a non sapere come soddisfarli, e ci eravamo già spogliati dei bottoni de' nostri vestiti, avevamo disfatti i guarnimenti dei mobili, nè più ormai ci rimanevano nè caldaje, nè candelieri di stagno, nè caffettiere.

Fino agli 8 di aprile la stagione fu bella, ma divenne piovosa, e perversa da quell' epoca, e tale rimase fino ai 19. Ciò rallentò, ma non impedì i lavori che si facevano pel risarcimento dei vascelli, nè per questo omisero i selvaggi di venirci a visitare, e ci rendettero servigio importante nel portarci molto pesce, ciò che dispensò noi dal bisogno di andare alla pesca. Ritornato il sereno col giorno 19 andammo a visitare le terre e l'isole poste in vicinanza. Fummo ricevuti con ospitalità per ogni dove, e solamente trovammo ruvido accoglimento in un'isola, il capo della quale ricusò di lasciarci visitare le capanne, e con cenni ne fece comprendere quanto fosse desideroso che ce ne andassimo. Cercai di vincerlo con donativi, e questi furono bensì accettati, ma non perciò divenne egli più cortese: a dispetto di lui le donne del-

l' isola stessa usarono con noi de' modi i più urbani. Tale nostra escursione nei contorni fu suggerita non solamente dalla curiosità, ma ancora dal bisogno di provvedere fieno per le poche pecore e capre, che rimanevano a bordo. Non essendo i prati di verun uso a quei selvaggi, io credei che la segatura di erba da me divisata non avrebbe trovati ostacoli: ma convenne prima pagare i proprietarii di questi prati, i quali si annunziarono in tanto numero, che pareva, che ogni gambo d'erba avesse il suo padrone: anzi non fu permesso che i nostri segassero tranquillamente il fieno, finchè tutti gl' interessati, che crescevano ad ogni istante, non s' avvidero, che non avevamo più nulla da offrire ad essi in compenso. Seppi allora, che precedentemente avrebbero voluto farsi pagare dai nostri il diritto di far legna ed acqua, il che avrebbero ottenuto, se io fossi stato presente, ma le mie genti non diedero ascolto ai loro reclami, ed i nativi si fecero merito di una condiscendenza, a cui non si poterono sottrarre. Mentre una parte dei nostri era occupata in queste spedizioni, quelli che rimasero nei vascelli ricevettero nuove visite di selvaggi, i quali fra le merci

da essi vendute lasciarono due cucchiai d'argento di fabbrica spagnuola: il venditore di uno di essi lo avea prima portato appeso al collo a foggia di ornamento.

Tutto il paese è sparso di colline più o meno alte, e carico di foreste. Servono di base alle predette colline scogli bianchi esternamente, e grigi nell'interno, e della natura stessa di quelli, che vedonsi nella terra di *Kerguelen*. Sono essi coperti d'uno strato alto due piedi interamente formato di putrefazione di musco e d'alberi. Ogni seno posto all'intorno di quella costa offre molta legna portata ivi dal flutto, e ruscelli d'acqua dolce: per quanto sembra derivano questi dalle nebbie, da cui sono continuamente dominate le sommità delle colline: nè da quanto ci raccontarono i nativi, nè dalle nostre osservazioni risultò, ivi esistere verun grande fiume. Trovammo il clima più dolce di quello della costa orientale dell'America allo stesso grado di latitudine.

Fortissima vi è la vegetazione degli alberi, che consistono per due terzi in pini del Canadà, e cipressi bianchi. Molte varietà non potemmo scoprire nelle produzioni vegetali e at-

teso lo spazio circoscritto che ci fu dato percorrere, e perchè la primavera era sì poco innoltrata, che molte piante non avevano ancora germogliato. Ciò non ostante ci potemmo assicurare, esistervi fraghe, lamponi, uva spina, ontani neri, una specie di grispignoli, aparine, ranuncoli di bel colore cremesino, due sorte di *anthericum*, l'uno di foglia rancia, l'altro di foglia turchina, rose selvatiche, porri di foglie triangolari, crescione, e copia di *andromeda*. Il musco o la felce, che abbondano nell'interno dei boschi, sono in generale della stessa qualità, che si ravvisa in Europa, e nell'altre parti conosciute dell'America.

Se l'epoca del nostro soggiorno ci fu contraria a fare scoperte nel regno vegetale, non furono più propizie a quelle del regno animale le intemperie, e le occupazioni cui ci obbligò il bisogno di risarcire i nostri vascelli; e a riserva di due o tre sorci, di poche martore, e pochi scojattoli da noi veduti, noi non possiamo parlare dei quadrupedi della contrada, che dietro le pellicce da noi osservate e sopra alcune informazioni raccolte dagli abitanti. Abbondanti vi sono gli orsi e di un bel

nero lucido: in minor numero vi crescono i capriuoli, che sembrano appartenere alla specie chiamata dal sig. *Pennant capriuoli della Virginia.* Molte e di variati colori vi sono le volpi, quali gialle con coda nera, quali di color misto di rossiccio e nero, quali grigie o cenerine miste di nero esse pure: vari e piccioli gli armellini, candidi ad eccezione di due pollici della coda, ma di pelo non troppo fino. Due qualità di pelli conciate, che servono principalmente di vestiario agli abitanti ci tennero in dubbio sugli animali ai quali avevano appartenuto. La prima di queste da alcuni fu giudicata di alce, da altri di bufalo; quanto alla seconda ci parve di una specie di lince; i nativi le danno nome di *Vanshee*, ed è forse questo il nome che ivi ha l'animale medesimo. I porci, i cani, le capre all'atto del nostro sbarco non erano per anche conosciuti in questa parte di America.

Gli animali marini da noi osservati furono balene, vitelli, e porci marini. Alla specie di questi credo debba riferirsi la lontra di mare, che vive quasi sempre nell'acqua: noi ne comprammo una giovane uccisa di fresco,

e ad eccezione di piccole differenze, simile alle lontre descritte ne' giornali de' viaggi fatti dai Russi all' est del *Kamtschatka*.

Gli uccelli vi sono rari non solamente riguardo alle specie, ma anche pel numero degl'individui. Gli abitanti danno ai medesimi molta caccia non tanto per mangiarne le carni, quanto per vaghezza delle loro penne di cui si adornano. Ho osservato cornacchie, e corvi, simili affatto a quelli dell' Inghilterra, gazze turchine, reattini, soli uccelli che siansi da noi uditi cantare, tordi del Canadà, aquile brune con testa e coda bianche; vi esistono pure falconi, aironi e alcioni cristati. Gli uccelli da acqua da noi veduti furono *quebranta huessos*, *goelandi*, *balordi* non molto dissimili dai nostri smerghi, e cornacchie d' acqua, anitre selvagge di due specie, quelle della prima nere con testa bianca, e quella dell' altra bianche con becco rosso, palombai dei mari del nord, cigni e pivieri poco diversi dalle lodole di mare comuni. I pesci da noi osservati furono aringhe di grossezza ordinaria, acciughe, sardelle alquanto più grosse delle comuni, e reine. Le arringhe e le sardelle arrivano a torme, com' è

lor uso, a certe determinate stagioni dell' anno. V' ha di due specie di reine entrambe abbondantissime, l' una di color d' argento, l'altra di un bruno dorato, coperta di frequentissime strisce azzurre, anguste e longitudinali. Fra i pesci più rari trovansi piccoli *sculpins* comuni nell' acque della Norvegia, bruni alcuni, altri d' un colore rosso carico, *pesci gelatinosi*, *teste di toro*, merluzzi scuri picchiettati di bianco, altri rossi, di cui taluno dei nostri disse avere veduti i simili nello stretto Magellanico, *pesci chimere* chiamati da alcuni autori *pesci lupi*, nè più grossi del pesce *elefante*, cui somigliano assai. Vi sono pure pesci cani, dei denti dei quali si adornano i nativi. Vedemmo altri animali di mare, quali furono piccole *meduse in forma di croce*, pesci *stellati*, due specie di granchj, l' uno di sostanza gelatinosa, l' altro conformato a foggia di tubo membranoso, che si stacca probabilmente dagli scogli. Un giorno avemmo pure occasione di comperare una grossa seppia. Stanno attorno agli scogli molti datteri, orecchie di mare, *trochi* di due specie, *murici*, *viti*, lumache di una qualità non vista altrove, piccoli petonchj, *lepas*,

volute, o *paname* azzurre, di cui i nativi si formano le collane. Alcuni fra i datteri di questi scogli sono lunghi un palmo, e danno perle, ma e le conchiglie e le perle sono affatto spregevoli e di colore, e di forma. Convien dire, che in alcuno di quegli scogli cresca il corallo, perchè di pezzi considerabili di esso vedemmo ornate le piroghe de' nativi.

Non osservammo fra i rettili, che una specie di serpenti, ed altra di lucertole. I primi bruni di colore, e rigati di bianco sulla schiena: essi sono innocui così che i selvaggi hanno per vaghezza di maneggiarli: le lucertole vanno fornite di coda simile a quella delle anguille e godono di frequentare gli stagni. Gli insetti vi debbono essere in copia grande a quanto ne giudicammo in quella stagione in cui soltanto incominciavano a comparire. I principali di essi sono diverse farfalle, grosse api, tignuole simili a quelle che fra noi infestano l'uva spina, mosche di varie qualità, scarafaggi, e moschite, che certamente non cesseranno di essere moltiplicate e molestissime in estate, attesa l'abbondanza delle foreste.

Non parve a noi che nessun genere di minerali fosse indigeno di queste contrade, se

non si collochi fra essi una terra grossolana e rossà, della natura dell' ocria, di cui si giovano i nativi per imbellettarsi, e che contiene probabilmente qualche particella di ferro. I predetti popoli usano anche di belletti neri e bianchi, ma noi non potemmo averne in nostro potere quanto bastava per farne un' analisi. I macigni di quelle coste contengono alcun poco di quarzo grossolano, e le manifatture degli abitanti ci diedero a credere esservi granito di qualità ordinaria, coti, e sostanze simili al vetro di Russia, ed al cristallo di rocca.

CAPITOLO XII.

Descrizione e costumi degli abitanti di Nootka. — Abbandono di quella spiaggia.

I nativi di *Nootka* dotati sono di statura ordinaria, e di forme rotonde, e poco muscolose: la magrezza sembra essere ivi particolarità de' soli vecchj: larghi hanno i volti, guance prominenti, schiacciate senza gradazione verso le tempia, naso parimente schiacciato, e rotondo alla punta, ampie narici, fronte bassa, occhi piccoli, neri, e poco vivaci, labbra larghe, e appena turgide, denti eguali, e ben collocati. Non mancano naturalmente di barba, ma hanno cura di strapparla fino dalla prima giovinezza, ed alcuni soltanto ne conservano una ciocca all'estremità del mento. I vecchj la lasciano crescere maggiormente, ed alcuni fra essi portano perfino i mustacchi (1), poco ricche di peli han-

(1) Il sig. Carver alle pag. 224 e 225 de' suoi viaggi impugna l'opinione dei sig. *Paw* e *Ro—*

no tutti le sopracciglia, ma folte sono le chiome, che liscie e nere ondeggiano loro sulle spalle. Corto hanno il collo, e in generale dispiacenti le forme di tutto il corpo; senza grazia il piede, e difformemente sporgenti le caviglie. Il corpo di essi è talmente

---

bertson, che negano la barba agli Americani. » *Quando*, dic' egli, *questi popoli hanno oltrepassata la pubertà, il loro corpo in istato naturale è coperto di peli non meno di quelli degli Europei. Ben vero è che gli uomini giudicando cosa assai incomoda la barba si danno molta cura per levarla, e i soli vecchi meno studiosi delle proprie forme la lasciano crescere. I* Nandowesses. *e le tribù più lontane usano strapparla con pezzi di legno duro che servono loro ad uso di mollette: quelli che hanno comunicazione cogli Europei si provvedono di filo di rame, onde formano una vite a foggia di cavastracci, e applicaudola e comprimendone le spire sulla barba, strappano questa col mezzo di forte scossa.* Il sig. *Maraden* autore della storia di Sumatra nel sostenere l' opinione del sig. *Carver* soggiunse l' importante osservazione, che la maschera dell' armatura di Montezuma, la quale si conserva a Brusselles, è fornita di ampii mustacchi, e che gli Americani non avrebbero imitato sì fatto ornamento, se la natura non ne avesse loro offerto il modello.

incrostato di pitture, che non lascia indovinare il naturale loro colore: quelli che potemmo indurre a lavarsi erano bianchi quasi al pari degli Europei, d'altronde bianchi sono i loro piccoli figli. In alcuni fra i giovani trasparisce il vermiglio di carnagione: per la più parte le fisonomie de' medesimi sono uniformi e senza espressione. Ad eccezione di quanto si riferisce alla barba di cui i giovani si privano con grande studio, questa descrizione conviene anche alle donne, che non è sì facile il distinguere dagli uomini.

Il vestiario comune ai due sessi è un mantello di lino, guarnito nella parte superiore di una striscia di pelliccia, e di frange o fiocchi nell' inferiore: passa questo al di sotto del braccio sinistro, attaccato sulla parte anteriore della spalla dritta mediante un cordone, e da altro cordone allacciato sul tergo: le due braccia rimangono in libertà, e scoperto rimane il fianco destro, cinto talvolta di una fascia di stuoja, o di pelo. Al di sopra di tale mantello, che scende fino alle ginocchia ne sta altro piccolo della stoffa medesima, guarnito di frange, e che rassomiglia a grande scodella avente nel mezzo un

foro per ove può passarsi la testa: si posa il medesimo sopra le spalle, e copre il braccio fino al gomito, e il corpo fino alle reni. Un cappello di bella stuoja, e foggiato a guisa di cono tronco ricopre la testa di questi selvaggi: una cresta, o una ciocca di fiocchi di corame ne adorna spesso la sommità. Gli uomini d'ordinario portano ancora altro manto di pelle o d'orso, o di lupo, o di lontra coi peli in fuori, ed attaccato indifferentemente o avanti o dietro al corpo. Si difendono dalla pioggia col mezzo di grossolane stuoje: hanno vestimenta di pelo, che rare volte indossano, e sono queste eleganti, ma sempre succide: il corpo de' suddetti nativi è imbrattato di grasso rancio, e carico d'immondezze al pari della loro testa.

Allorquando i loro volti si dipingono colle tre diverse specie di belletti che hanno, sono essi veramente orribili a vedersi: hanno traforate le orecchie, e vi portano sospesi pezzi d'osso o di rame, penne, conchiglie, fascetti di peli. Molti di essi hanno al pari delle orecchie traforato il setto del naso, e vi portano appesi eguali specie di pendenti: portano monili di grani bianchi derivanti da una con-

chiglia, o avvolgono il polso di strisce di corame ornate di fiocchi, e talvolta di una materia nera e lustra di natura cornea: anche le caviglie de' loro piedi vengono fasciate o dalle striscie predette, o da nervi d' animali.

Tale è il vestiario loro d'ogni giorno: nelle occasioni di formalità, o allorquando vanno alla guerra, hanno a quell' uopo solo destinate pelli d' orso, o di lupo, guarnite di striscie di pelliccia, o di una stoffa di pelo fabbricata da essi medesimi. Carica hanno allora la testa di penne d'ogni qualità, e coperta d' un cono di vimini, o di corteccia lavorata. Il volto de' medesimi è imbrattato di colori misti a grasso o a sevo: portano le chiome in più spartimenti annodate per di dietro, e ornate di rami di cipresso. Così vestiti hanno un aspetto grottesco, che diventa perfino spaventoso, allor quando mettono *il mostruoso equipaggio.* Tale equipaggio è composto di una infinità di maschere di legno scolpite, delle quali coprono il volto e la parte superiore della testa, o della fronte: alcune di tali maschere rappresentano teste d' uomini, e vi si osservano capelli, barba e sopracciglia, altre mitano teste di uccelli e particolarmente di

aquile, e *quebranta huessos*, o di animali terrestri e marini quali i lupi e i porci marini. Queste sorpassano la grandezza naturale: sono esse distinte e sovente sparse di foglie di *mica*, che le rendono più vistose e ne accrescono la deformità: oltre alle predette maschere attaccano alla testa grossi pezzi di legno scolpito, che somigliano alla prora di una piroga. Hanno trasporto tale per sì fatta sorte di travestimento, che un selvaggio il quale non era provveduto di maschera vi supplì col mettere la sua testa entro una caldaja di rame, che aveva da noi ricevuta. Non ho potuto comprendere se la religione entri in qualche modo in sì stravagante costumanza, nè se essa vada solamente unita alle loro solennità: o se abbia per oggetto l' atterrire i nemici in tempo di guerra, ovvero se credano con ciò di attirare meglio gli animali, allorchè vanno alla caccia. Certamente se nei secoli dell' ignoranza, in cui si prestava così volentieri fede a tutto ciò che era soprannaturale, o meraviglioso, se un viaggiatore si fosse incontrato in selvaggi così abbigliati, avrebbe creduto e fatto credere agli altri colle sue relazioni, esistere una specie di viventi di natura

media fra gli uomini e le belve; e le pelli di quadrupede, di cui queste genti mascherate vanno vestite avrebbe aggiunta base all'errore. Il vestiario da questi nativi riserbato esclusivamente alla guerra è un mantello di cuojo doppio, che a noi parea pelle concia d'alce, o di bufalo, il quale giunge sino alle calcagna, ed essendo forte abbastanza per resistere ai dardi e alle picche può dirsi vero giacco di maglia. Usano anche nei combattimenti d'altro sajone di cuojo sparso per tutto di coregge, cui sono attaccate unghie di cervo, il quale nel moversi della persona di esso rivestita fa uno strepito simile a quello di una moltitudine di campanelli.

Nel loro vestimento ordinario non hanno questi selvaggi feroce fisonomia, e sembrano uomini indolenti, ed amici della pace: i loro discorsi sono composti di brevi frasi, e di parole disgiunte, ripetute con forza, e sempre modulate nella stessa maniera, ed unite ad un solo gesto, il quale consiste nel mandare il corpo in avanti, mentre nell'atto stesso piegano le ginocchia, e lasciano pendere le braccia su i fianchi. Crudeli soltanto verso i loro nemici sembrano naturalmente buoni,

docili, ed affabili: le ingiurie li rendono furibondi: ma la calma segue prontamente il loro sdegno. Amano essi la musica del canto, e quella che posseggono è ricca di cadenze, aggradevole, ed espressiva. Non hanno altri stromenti, che la specie di crotalo, di cui si è parlato, e lo zufolo. La loro inclinazione al furto si esercita sopra gli oggetti, di cui conoscono il valore e l'uso; di modo che delle cose nostre non essendo presso i medesimi apprezzati che i soli metalli, noi potevamo senza timore lasciare stesi sull'erba i nostri panni.

Due sole borgate vennero visitate da noi, e ciascuna di esse sembrò contenere mille anime: le case sono disposte sopra tre linee: ciascuna di queste tre linee forma un quartiere, e le separazioni longitudinali sono le strade del borgo: vi esistono pure angusti sentieri transversali che conducono da un quartiere all'altro. Le facciate di ciascun quartiere sono di tavole attaccate l'une alle altre da fascie di corteccia di pino, e qua e là sostenute da pali deboli ed irregolarmente posti: più solidi sono i pali che nel di dentro sostengono così informi edifizii. Nell'interno una casa è

divisa dall' altra per le convenzioni degli abitanti, ma non per pareti, e ciascuna famiglia vede liberamente gl' interessi delle famiglie vicine; così che la borgata può piuttosto paragonarsi a lunga scuderia che contenga più file di poste. Non vi sono porte, ma si entra in questa scuderia per buchi formati qua e là a sorte, e per la cattiva connessione di qualche tavola alla tavola contigua: le tavole che coprono il tetto sono mobili, e quand' è bel tempo si spostano ad arbitrio degli abitanti per dar luce all' interno di questa serie di capanne Tra uno spartimento e l' altro s' innalzano palchi di tavole alti cinque o sei pollici coperti di stuoje che servono di sedie e letti alle diverse famiglie. Ciascuna di esse è ricca di casse di ogni dimensione imposte l' una sopra l' altra, e che contengono gli abiti, le pellicce, le maschere di rispettiva spettanza: alcune delle predette casse hanno coperchj attaccati con coregge, altre buchi sulla parte superiore, pe' quali e si estraggono, e si ripongano gli oggetti custoditi. Stanno queste ai lati di ciascuna abitazione, ove pure sono collocate tinozze, o secchie per conservarvi l' acqua, piatti di legno, canestri di vimini,

sacchi di stuoja ec.; sono irregolarmente gettate per terra le loro reti pescarecce, e la sola cosa regolare è il palco di tavole ove dormono.

Insoffribile è il puzzo che tali capanne tramandano: entro esse i nativi e sventrano e salano i pesci: le interiora di questi miste agli avanzi del cibo giornaliero offrono mucchj d' immondezze, che non vengono mai levati, e mostrano tutto l' orribile di situazione in cui un uomo è capace di vivere. Malgrado sì nauseante sconvenevolezza non dimenticano i predetti nativi di ornare di statue le loro case; e consistono queste in grossi tronchi di alberi, la parte superiore de' quali rappresenta un volto d' uomo; le braccia e le mani trovansi scolpite ne' fianchi, e pinte a varii colori; tali mostruose statue hanno presso queste genti il nome di *Klumma*. Mentre il nostro pittore sig. *Webber* ne dipingeva una venne in mente al padrone di essa di fargliene pagare il diritto, e andò a coprirla con una stuoja. Il pittore che tosto intese il motivo, che così induceva ad operare il selvaggio, ottenne col dargli un bottone del proprio abito, che la statua fosse scoperta di nuovo. Il sel-

vaggio lasciò lavorare per qualche minuto l'artista, poi tornò a coprire la statua, e vi volle un secondo bottone affinchè venisse un' altra volta tolta la stuoja, e tale giuoco si ripetè, fintanto che l' Inglese non avesse più bottoni al vestito, dopo di che solamente il selvaggio lo lasciò lavorare senza pretendere ulteriore ricompensa. Il modo misterioso con cui i nativi parlano di tali statue, e le offerte che fanno alle medesime ci diedero a credere, che in qualche modo fossero per essi oggetto di religione, e probabilmente le stesse loro divinità. Se tali però sono ai loro occhi convien dire, che non ne facciano conto eccedente, perchè me ne furono vendute alcune, e mi venne proposto di comprar l' altre, così che con poca quantità di ferro o di rame avrei potuto portar via tutti gli dei di quella contrada.

L' esercizio degli uomini sta nella pesca e nella caccia. Le donne rinchiuse in casa lavorano alla formazione delle vestimenta di lana e di lino, all' insalatura del pesce, che gli uomini depongono sulla spiaggia, e che esse vanno a raccogliere: desse pure sono, che staccano dagli scogli i datteri e le conchiglie,

caricandone le piroghe, nel condurre le quali hanno somma abilità. Gli uomini non mostrano per esse nè tenerezza, nè riguardi. È appena credibile quanta ivi sia l'indolenza e la dappocaggine dei giovani: se ne stanno questi sdrajati al sole, e nudi avvoltolandosi sulla sabbia. Ciò non ostante nel contegno delle donne nulla fu veduto da noi, che offendesse la modestia. In generale non abbiamo potuto acquistare idee abbastanza chiare sulle loro costumanze per darne una descrizione perfettamente esatta, tanto più che il giunger nostro sospese i lavori, e portò cambiamento al modo ordinario del vivere di queste genti: a quanto ci parve nella estate impiegano la maggior parte del tempo standosi nelle proprie piroghe: ivi dormono, ivi si spogliano delle loro vestimenta e stanno all'ombra di esse, o si avvoltolano al sole: tali legni sono ampii abbastanza per dar luogo a tutte queste operazioni, e d'altronde sono secchi e bene stagionati.

I vegetabili, e più gli animali servono ad essi di nudrimento. Il mare li fornisce di pesci, datteri, conchiglie e quadrupedi marini; mangiano sì fresche che affumate le sardelle e le aringhe: di esse preparano le uova ed i

latti spargendo questi di ramuscelli di pino del Canadà, e di un'erba sottile che cresce negli scogli sommersi; indi conservano in canestri tale specie di caviale che è il loro pane per l'inverno, e il gusto non ne è disaggradevole. Altro caviale formano con ova e latti di pesci più grossi, ma il sapore non ne è troppo buono. Vi è pur l'uso di seccare, ma non al fumo, le reine e le chimere. Conservano anche i grossi datteri arrostiti entro i loro gusci, ed infilzati a bacchette di legno sospese alle pareti delle case. Il loro cibo più comune è di porco marino, benchè si nudriscano anche di vitelli marini, di lontre e balene; ne mangiano essi le carni sì affumate che fresche, e nel secondo caso le fanno bollire entro caldaje d'acqua, ove gettano pietre arroventate. Mentre la pesca somministra a queste genti la massima parte del loro sostentamento, pressochè nulla vi contribuisce la caccia, e solamente qualche rara volta si cibano d'augelli: comprano le pelli, e le pellicce di cui si vestono, dalle vicine tribù.

I rami del pino del Canadà, e l'erba marina che entrano nella composizione del loro caviale sono i soli vegetabili, che abbiano es-

si in inverno. La primavera li fornisce di radici liliacee dolci, mucilaginose, da questi nativi chiamate *makkate*, e *kuquoppa*. Una radice dai medesimi chiamata *atheita* ha all'incirca il sapore della nostra regolizia. Si cibano in generale dei diversi vegetabili, buoni a mangiarsi, che abbiamo accennato esistere nella contrada a riserva dell'aglio e del porro, la cui acidità loro è disgustosa. Hanno uso di arrostire o abbrustolire tutto ciò di cui fanno cibo.

L'immondezza dei loro pasti corrisponde a quella delle capanne e delle persone: non lavano mai utensili; e i rimasugli del pasto di un giorno si mescono con quelli dei successivi: nell'apparecchiare i cibi spezzano quasi tutto co' denti, nè usàno di coltelli, che per pezzi più grossi: mangiano le radici senza mondarle della terra che le circonda: infine nulla avvi che sembri ad essi schifoso.

Hanno archi, dardi, fionde, picche, corti bastoni d'osso: le loro picche sono guarnite di piccola punta d'osso dentato, talvolta di punta di ferro. Hanno una accetta di forma singolare, cui danno il nome di *taaweesh*. Consiste essa in una pietra lunga otto pollici,

un' estremità della quale si termina in punta, e l'altra è fermata sopra un manico di legno, che rassomiglia ad una testa con collo d' uomo: la pietra esce dalla bocca, e si direbbe essere vera lingua di figura umana, la quale a rendere maggiore la somiglianza col suo rappresentato è anche fornita di capelli. Hanno altra arma di pietra chiamata *seeaik* lunga nove pollici e di punta quadrata. Dalla struttura delle loro armi è da inferirsi, che hanno l' uso di battersi corpo a corpo.

Le loro stoffe sono o di scorza o di pelo. Le prime derivano dalle fibre della corteccia di pino, ch' essi hanno costume di macerare e battere al pari della canapa. Non la filano essi, ma la stendono sopra un bastone appoggiato a due altri verticali, al di sotto della quale macchina semplicissima sta sulle proprie calcagna seduto l' artefice formando nodi sulla materia operata ad ogni mezzo pollice di distanza. I tessuti formati di essa riescono molli e delicati al tatto, e quanto basta impenetrabili all'aria. Quanto alle stoffe formate di peli, le figure onde esse sono adorne, ne fecero credere che non fossero fabbricate al telaio, perchè ci parve troppo difficile, che

questi selvaggi avessero raffinati i mezzi d'industria a segno di sapere ridurre a termine opera così complicata con soccorso differente da quello delle proprie mani. Hanno tali stoffe diversi gradi di finezza, e le più belle potrebbero per morbidezza venire al confronto delle migliori coperte di lana fabbricate in Europa. Oltre al pelo dei grandi animali indigeni della contrada entra nella formazione delle medesime la calugine di lince o di volpe: le figure colorate, di cui ridondano, disposte vi sono con assai leggiadria.

Abili sono i predetti abitanti nella pittura, e disegnate vedonsi ne' cappelli de' medesimi tutte le operazioni della loro pesca. La costruzione delle loro piroghe è semplice assai: un solo albero incavato è bastante per formare una piroga lunga quaranta piedi, larga sette, profonda tre, e capace di traspostare venti uomini. Alcune di esse fregiate sono di scoltura, e adorne di denti di vitelli marini: portano queste transversalmante bastoni rotondi, che servono ad uso di sedili. Leggiere e sicure per la navigazione uopo non hanno di bilanciere: i remi delle medesime sono piccoli, larghi cinque piedi, e terminati in pun-

ta: destri oltre ogni credere si mostrano quei naviganti nel maneggiarli, e l'uso delle vele vi è tuttavia ad essi sconosciuto.

Il loro treno pescareccio si compone di reti, ami, lenze e d'uno stromento simile a remo. Lungo questo all'incirca venti piedi, largo la quarta parte, e grosso mezzo pollice, mentre un terzo della sua lunghezza ne forma il manico, è pel rimanente armato di denti acuti: di tale stromento valgonsi i nativi per assalire le squadre di aringhe e sardine quali s'intralciano fra i denti di esso. I loro ami sono d'osso, o di legno, e assai grossolani: molto spirito d'invenzione trovammo ne' ramponi destinati a colpir le balene, ed altri generi di mostri marini: formati questi d'osso hanno per uncino una conchiglia, e stanno attaccati ad una corda, che ha l'altra sua estremità legata ad un bastone, il quale mentre il rampone è conficcato nel corpo dell'animale, galleggia a seconda di esso, e a guisa di segnale. Pare che la caccia presso queste genti si faccia colle reti.

Tutte le loro corde sono o bande formate della corteccia d'albero, che serve ai loro vestiarii, o stringhe di pelle, o nervi lun-

ghissimi che credemmo essere di balena: di balena pure è la maggior parte delle ossa di cui fanno uso per le manifatture. Un sasso serve lor di martello, ed una pelle di pesce fa ufficio di lisciatojo. È ripetibile dagli utensilì di ferro di cui sono forniti la destrezza con cui lavorano il legno: hanno stromenti che servono ad essi ad un tempo di cesoja, e coltello, e grandi coltelli convessi, il taglio dei quali è situato al di fuori; circostanza che ne fa credere artefici gli stessi selvaggi: si giovano questi di ardesia per affilarli.

Crebbe in noi la curiosità di conoscere il modo, onde questi abitanti si procurino il ferro da essi chiamato *seckemaile* al pari dello stagno, e degli altri metalli bianchi. Essendo questo metallo tanto ivi comune ben giudicammo, che lo ottenevano per mezzo di un commercio stabilito con qualche altra popolazione, ma non ci fu possibile l'avere su di ciò nozioni esatte e precise. Benchè oltre al ferro si vedessero fra essi altri oggetti che provenir sembravano o dall'Europa o da qualche nazione incivilita, molt'altre ragioni tendevano a persuadere che tutto il commercio dei medesimi fosse solamente con popolazioni

selvagge dell'America: perchè a quanto ci fecero conoscere non avevano essi idea di navi prima del nostro arrivo; è vero che non li spaventò l' esplosione dei nostri moschetti, ma furono altamente meravigliati quando videro, che con essi avevamo forza di trapassare una corazza formata di sei grosse pelli, non che di uccidere animali, e manifestando altri stupori di simil genere ben comprender ne fecero, che ignoravano affatto l' uso dell' armi da fuoco. Ciò mi fa credere che gli Spagnuoli, i quali dopo la mia partenza dall'Inghilterra visitarono le coste dell'America settentrionale, non giungessero a *Nootka* (1). Nè s' anco giunti vi fossero, potrebbe a tale circostanza attribuirsi la diffusione del ferro in queste contrade, poichè in tal caso sarebbe stata essa troppo recente, perchè i selvaggi avessero sì presto potuto imparare a servirsene con tanta perizia. Quanto ai lavori di rame di cui usano fregiare il collo de' proprii fanciulli, pare che essi non possano venire che

(1) *Si è di fatto verificato in progresso che i naviganti spagnuoli stettero distanti di due gradi da questo canale.*

dal Messico, mentre nessuna tribù americana per quanto ci risulta era capace di lavorare il rame, nè sappiamo, che questo metallo lavorato sia oggetto di commercio pei nostri naviganti i quali vanno alla baja di *Hudson* o al Canadà. Dal Messico secondo tutte le apparenze derivarono ancora i due cucchiai di argento, de' quali si è parlato precedentemente.

I predetti popoli sono preseduti da capi chiamati da essi *aeweks*, i quali per altro non godono di autorità molto estesa: avendo veduti molti di essi di un' età affatto giovanile ho giudicata ereditaria una tale dignità. Se si eccettuino le specie di statue, che ritrovammo entro le loro abitazioni, null' altro annunziava, ch' essi avessero una religione, od un culto; e quanto a queste statue medesime il nome di *aeweks*, che veniva ad esse dato può far supporle non destinate che a rappresentare gli antenati di que' selvaggi. Fra essi, e gli isolani del mar Pacifico sussistono differenze così essenziali di fisonomia, di usi e di lingua, che escludono quasi indubitatamente l' identità dell' origine (1).

---

(1) *Credono i signori* Giovanni Reinhold, For-

La baja di *Nootka* fu da me denominata *baja del re Giorgio*. La sua latitudine è di 49° 36' 6'', e di 250° 45' 17'' ne è la longitudine. La marea duranti i plenilunii ed i novilunii ascende fino agli otto piedi e nove pollici nel giorno, e di un piede di più nella notte. Abbandonammo questa baja ai 26 di aprile del 1778.

---

ster e Fleurieu *che la madre patria degl' Indiani di Nootka, e degl' istessi Messicani sia la parte settentrionale dell' Asia. Giusta questa opinione la trasmigrazione ha cominciato ad operarsi sopra le coste nord-ouest dell' America, ed i coloni lusingati da progressivo aumento di calore si sono recati a Nootka, discendendo in seguito fino alle fertili pianure del Messico, ove ricchezza di suolo, e beltà di clima gli hanno persuasi a scegliere stabile soggiorno. Il sig.* Anderson *trova grande analogia fra le lingue di Nootka e del Messico, e fra i vocaboli di esse lingue molte somiglianze della natura di quella che passa fra* Opulszthl (sole *presso i nativi di* Nootka) *e* Vitziputzli *Divinità messicana.*

CAPITOLO XIII.

Navigazione al canale del Principe Guglielmo. — *Descrizione de' luoghi intermedj, dell' isola di* Kaje, *e della baja del* Controllo. — *Soggiorno e uscita del canale passando fra l' isola* Montagu, *e l' isole* Verdi. — *Costumi dei popoli e produzioni delle coste attorno al canale* del Principe Guglielmo.

Avemmo tempeste che talora ci allontanarono dalla costa fino a perderla di vista, e delle quali non poco soffersero i nostri legni, e principalmente la *Risoluzione*, in cui formossi ampia via d' acqua. Fortunatamente non fu questa mai al di sotto della linea di galleggiamento, nè occorse più di una tromba per impedirne i sinistri effetti. Al 56° la costa presenta tali interrompimenti, che credemmo ravvisarvi e porti e baje (1), nel che c' ingannammo.

(1) *L' inganno medesimo riuscì funesto nel* 1741 *al navigatore russo* Tscherikow *che perdè alla latitudine medesima una parte del proprio equipaggio. Vedasi la descrizione delle scoperte dei Russi fatta da* Muller.

Se si eccettuino pochi intervalli la terra ivi è erta e montuosa. Passati 48' ci si offersero molte isole, poi, inoltrandoci ancora, una punta meridionale, montuosa e più alta delle altre che avevamo in vista, la quale ottenne nome di Capo *Edgecumbe*; la vedemmo carica di neve al pari delle montagne che la circondavano. Scoperte e verdeggianti di foreste trovammo le pianure e le più basse colline: al nord del Capo *Edgecumbe* la terra per lo spazio di ben sette leghe forma una baja, cui diedi nome di *Baja dell' isole*. Costeggiando al nord-ouest vedemmo ampio canale, cui si diede il nome di *Canal della Croce* dal giorno in cui fu scoperto. Al di là di questo sta alta montagna a picco, che fu detta *Monte del bel Tempo*. Sul far della sera dei 4 maggio giunti ai 58° 53' di latitudine, e ai 220° 52' di longitudine vedemmo altissimo monte coperto di nevi, lontanò da noi quaranta leghe, che ben giudicammo essere il *monte s. Elia di Behring*. Nel corso di questo giorno trovammo balene, vitelli di mare, porci marini, *goenlandi*, ed una specie d' uccelli forniti di un cordone nero attorno alla testa, e di striscia nera che passava da un' ala al-

l' altra trascorrendo l' estremità della coda, nel resto turchini e bianchi. Ai 7 noi eravamo avanti alla baja ove diede fondo *Behring*, e che ad onore di questo navigante denominai *Baja di Behring*.

Agli 11 di maggio ci trovammo all' imboccatura di uno stretto che aveva per lato orientale un promontorio cui diedi nome di Capo *Suckling*, e per occidentale un' isola. Al di là di questo stretto stava una baja. Più sensibile intanto rendevasi il bisogno di riparare la via d' acqua per cui soffriva danno la *Risoluzione*, ed io aveva deliberato di penetrare lo stretto, ma ciò vietommi un cambiamento improvviso di vento, che mi obbligò a costeggiare tutta la parte meridionale dell' isola. La vicinanza della medesima mi persuase a mettermi in un canotto per visitarla. Vi sbarcai, e mio disegno sarebbe stato di scorrerla per traverso, ma le difficoltà del cammino alpestre ed intralciato di boschi non me lo permisero. Lasciai a piedi di un albero un fiasco entro cui stavano i nomi de' nostri vascelli, e l' epoca del nostre arrivo in quelle acque: vi deposi pure alcune piccole monete d'argento ch' erano state coniate all' epoca dei

precedenti viaggi e di cui mi fece dono il cappellano di S. M. dottor *Kaye*, in onore del quale imposi il suo nome a quest' isola. Dessa non è più larga di una lega, e ne ha undici o dodici di lunghezza: dalla parte di mare presenta nude pendici di scogli di una pietra azzurra, che per ogni dove è in istato di decomponimento: sono queste vestite di musco non dissimile dal comune. La spiaggia è coperta di sabbia argillosa, oscura, mista a ghiaja. L'isola è frastagliata da molte gole o valli ricche d'impetuosi torrenti fermati dallo scioglimento delle nevi. Gli alberi de' quali abbonda sono alti fra i 40 ed i 50 piedi, nè mai tanto grossi, che le braccia d'un uomo non li possano circondare. Tra questi non trovammo nè cipressi, nè pini del Canadà, e tutti mi parvero essere pini di una medesima specie. Vi crescono biancospini, uva spina, violette, il fiore delle quali è giallo, e diverse altre piante non anco fiorite, una delle quali fu giudicata dal sig. *Anderson* essere l' *heracleum* di Linneo. *Steller*, già compagno dei viaggi di *Behring*, è persuaso che tale erba serva di nudrimento non meno agli Americani che ai nativi del *Kamtchatcka*. Vi osservammo

cornacchie, aquile dalla testa bianca comuni alla terra di *Nootka*, *quebranta-huessos*, *palombaj*, anitre, *goenlandi*. Uno di questi solitarii era candido al par della neve, a riserva della parte superiore dell'ala, macchiata di nero. Niun indizio vi era per credere che uomini abitassero quell'isola.

Quando mi fui rimbarcato si trascorse la punta meridionale dell'isola *Kaye* e si veleggiò al nord ouest lasciando addietro altra isola posta al nord della medesima, e che con essa, col Capo *Suchling* e col restante della costa forma la baja, che venne denominata del *Controllo*. Parvemi, che il continente si estendesse da levante a ponente, e questa direzione ben diversa da quella a cui mi aspettava stando alle carte stese sulla norma degli ultimi viaggi dei Russi mi fece ivi sperare l'esistenza di un passaggio al nord: vi diressi i miei vascelli anche coll'intenzione di trovarvi un porto, ove chiudere la via d'acqua apertasi nel mio vascello prima che nuovi infortunii di mare rendessero questa più pericolosa. Gettai l'ancora al di sotto di un promontorio che ebbe nome di *Capo Hinchingbroke*, e spedii i nostri canotti sì per oggetti di pesca

e di caccia, che a fine di ritrovar luogo di migliore ancoramento. Di poco si erano questi allontanati dai vascelli, allor quando videro piroghe che portavano all'incirca venti nativi, per la qual cosa ritornarono a bordo. I selvaggi li seguirono, mandando grida, stendendo le braccia, ed intonando canti simili a quelli che udimmo dagli abitanti di *Nootka* Uno di essi sventolava all'aria un abito bianco, un altro se ne stava nella sua piroga affatto ignudo, in piedi, immobile, e colle braccia incrocicchiate. Noi gl' invitammo premurosamente a venire a bordo, e loro mandammo doni, che questi accettarono, facendone comprendere, che sarebbero ritornati all'indimani.

Tempestosa fu la notte, e misi alla vela nel successivo giorno dirigendomi al nord, ove appariva una punta di terra, che si verificò dappoi essere un'isola due miglia lontana da un continente. Ivi era un porto ove giungemmo ad ancorarci prima di essere sorpresi dalla notte non meno procellosa della precedente. Nel nuovo ancoramento fummo seguiti dagl' Indiani del giorno addietro, ed altri ne trovammo montati sopra piroghe simili a quelle degli Eschimesi, che sono in sostanza otri di

pelle, entro cui il navigante se ne sta rinchiuso fino alla cintura: ognuno d'essi aveva un bastone lungo tre piedi, all'estremità del quale stavano attaccate grosse penne; venivano i suddetti bastoni rivolti verso di noi, il che giudicammo segno di pace. Le buone accoglienze, che facemmo a questi Indiani, li determinarono al fine a venire a bordo. Uno di essi dotato di figura la più aggradevole era il capo di tutti gli altri. Vestito di pelle di lontra, portava un cappello conico ornato di grani di vetro turchino: i grani di vetro erano fra queste genti in alto pregio, e si sarebbero spogliati di quanto avevano per ottenerne. Le pellicce, ch'essi mostrassero di maggiormente apprezzare, erano di gatto selvatico, o di martora.

Caro ai medesimi sarebbe stato anche il ferro, ma non lo amavano che in grossi pezzi, nè avevamo noi di che contentarli; le punte delle loro picche erano o di ferro, o di rame, o d'osso. Ci fu necessario sopravvegliarli con molta attenzione, perchè non abbiamo conosciuto verun popolo più palesemente dedito al ladroneccio. I medesimi tentarono d'involarci un canotto, sperimentando

fino la forza, e qual d'essi minacciava colla picca la sentinella, qual s'impadroniva della corda che legava il canotto al vascello, e già si allestivano a rimurchiarlo alla costa; ma persuasi dalle nostre minacce lo abbandonarono, e, ciò che è singolare, riascese le loro piroghe ci fecero segno che potevamo deporre le armi con quella indifferenza, che avrebbero dovuto avere, se nulla di mal onesto per essi fosse stato commesso. Fecero pure il progetto di sorpendere e saccheggiare la *Scoperta*, e vi entrarono di fatto in un momento in cui non vedevano sul ponte che un ufficiale e due marinai, e armati di coltello intimarono ai nostri di sgombrar loro il passo onde potessero eseguire per entro al vascello tutte le operazioni, che meglio ad essi sarebbero convenute. Solamente quando videro tutto l'equipaggio in armi cambiarono di consiglio e si ritirarono colla maggiore placidezza: tornarono il successivo mattino, contando di trovarci addormentati. Caduto anche questo tentativo, non si accinsero a nuovi sperimenti, e vennero a visitarci, come se nulla fosse accaduto, e seguirono regolarmente i contratti fra essi ed i nostri. L'audacia che dimostra-

rono sulle prime ne fe' comprendere ch' essi ignoravano il potere delle nostr' armi da fuoco; ed io fui felice assai, ed abbastanza ubbidito per poterli lasciare in tale ignoranza. In questo intervallo, e mentre non cessava di imperversar la burrasca, i nostri falegnami lavorarono incessantemente a chiudere la via d'acqua, e d'acqua furono riempite tutte le nostre botti. Finalmente serenò il cielo, e vedemmo la terra attorno di noi, che stavamo in un porto, ove temer non si potevano nè i flutti, nè il vento, e che chiamai per questo *Baja del Recinto serrato.* Trovasi questa a 60° 44′ di latitudine, e a 212° 45′ di longitudine. Visitai i contorni, e trovai il suolo vicino alla costa sparso qua e là di boschi, e carico di neve: ricchi di foreste vidi i vicini colli: al di sopra stavano montagne ignude di ogni genere di vegetazione, e sepolte dalle nevi; la marea veniva al porto per quel canale medesimo, che ci aveva in esso condotti, e benchè niuna circostanza ne assicurasse che vi fosse un passaggio per attraversare l'America, nessuna nemmeno ne escludeva la possibilità. Mi occupai pertanto di tale indagine colla maggiore accuratezza che fummi

possibile, e corsi lungo quelle coste per quanto mel permisero i venti. Trovai fondi pericolosi, scogli sommersi, niun' orma di passaggio. Mandai canotti a visitare quell' acque ove pericoloso sarebbe stato pei vascelli l' avvicinarsi: non iscopersero essi sè non se canali, che formavano isole, e dei quali si credeva toccare il fondo. Tali annunzii toglievano troppo alla speranza di trovare un passaggio, ed essendo d' altronde divenuti favorevoli i venti per chi voleva rimettersi in alto mare, mi decisi a sciogliere le vele; nè volli lasciar trascorrere la novella stagione senza ch' io avessi visitate le parti più settentrionali del continente, nè credei più il tempo di ostinarmi attorno a luoghi ove erano divenute sì poche le probabilità di quel passaggio, onde andavasi in traccia. In oltre doveva esso corrispondere alle baje di *Baffin*, o di *Hudson*, e queste ci stavano all' oriente ad una distanza di più di cinquecento leghe. Uscimmo del recinto di terre che ne circondavano seguendo un canale, che unendosi all' altro, che ivi ci aveva condotti, circondava un' isola lunga diciotto leghe, cui demmo nome d'*isola Montagu*. In faccia di essa avvi un gruppo d' iso-

lette coperte di boschi e verdura, che chiamammo perciò *Isole verdi*. Lo stretto che separa l'*isola Montagu* dall'*Isole verdi* è largo circa tre leghe e nell' uscir del medesimo ci trovammo in alto mare, donde vedemmo immensamente estendersi al nostro occidente la costa dell'America.

Tutto il canale fu chiamato *Canale del Principe Guglielmo*: occupa esso almeno trentasei leghe di estensione, senza comprendervi le sue subalterne diramazioni che non conosciamo. Gli abitanti del continente, e delle isole vicine sono o piccoli, o di statura ordinaria: hanno spalle quadrate, petto largo, collo corto e grosso: il loro naso è largo e rotondo alla punta: i denti ne sono larghi, bianchi e ben collocati: i capelli neri e lisci, poca ed ispida la barba, che vedemmo folta ne' vecchi: le fisonomie di questi nativi generalmente parlando annunziano ingenuità, vivacità e coraggio: le donne hanno forme più delicate degli uomini. Scura è la carnagione degli uomini adulti, bianca senza misto di vermiglio quella de' fanciulli e delle donne: tutte le età ed i sessi hanno una foggia medesima di vestiario. Consiste questo in una

specie di sottana fornita di un buco per cui passa la testa di chi la indossa, e di maniche che discendono fino al pugno della mano: pelli di lontra di mare, di volpe grigia, di martora o di vitello marino la compongono: il pelo di queste è al di fuori: alcune sono di un tessuto di calugine. Le cuciture delle pelli, ond'è composta tale sottana, sono ornate di frange di strisce di cuojo. Questi selvaggi coprono la testa di cappuccio, o più sovente di cappello. Allor quando piove difendono la loro veste con una seconda veste fatta di budella di balena, o d'altro animale, la quale manda rumor simile a foglio d' oro battuto. Questa seconda veste si chiude attorno al collo, e mediante una corda se ne legano le maniche al pugno della mano. Essa è così impenetrabile all'acqua, che i nativi nelle loro navigazioni ne guarentiscono ad un tempo e la parte superiore del corpo e il loro canotto di foggia eschimese, su cui stendono la parte inferiore di tale veste, mentre vi stanno dentro rinchiusi. È necessario tener sempre umida la parte esterna della predetta veste senza di che facilmente si romperebbe. Generalmente parlando questi nativi non si coprono nè pie-

di, nè gambe; alcuni per altro portano calze di pelle che loro giungono fino alla metà della coscia: quasi tutti hanno una specie di guanti pastorecci fatti di pelle d'orso. I loro cappelli di paglia o di legno hanno una forma di cono tronco, e sembrano teste di vitelli marini.

Una cosa in che differisce da quello delle donne l'abbigliamento degli uomini sta in ciò che mentre questi si tagliano i capelli attorno al collo e alla fronte, le donne li lasciano crescere per tutta la loro lunghezza. E uomini, e donne hanno traforate le orecchie e il setto del naso, e vi sospendono fascetti di conchiglie, che hanno forma di tubi, o, quanto al setto del naso, vi passano talor per traverso un pennacchio. Alcuni di essi hanno fesso parallelamente alla bocca il labbro inferiore: e questa incisione si fa loro nella prima infanzia, e diviene ampia a segno, che ne può escire fuori la lingua. Un nostro marinajo, primo a vedere un selvaggio ornato di questo fregio sostenne ch'esso aveva due bocche: l'apparenza di fatto era tale; ed alcuni fra i nativi a renderla maggiore inseriscono nell'apertura una conchiglia che imita una

fila di denti. Alcuni altri degli stessi selvaggi invece di avere una fenditura sotto al labbro riportano una fila di buchi, ove inseriscono conchiglie, che hanno figura di chiodi colla punta al di fuori.

Tali sono gli ornamenti di questa contrada. Vi si vedono ancora grani di vetro fusi in Europa, e la maggior parte di colore turchino pallido, che i nativi sospendono alle orecchie, al naso, ai cappelli, o infissi alle punte schierate al di sotto del labbro inferiore per coloro, che usano di tale ornamento. Di questi grani pure formano monili, i quali për lo più sono di conchiglie, e talvolta d'ambra. Il gusto per la varietà degli ornamenti è così forte in questi nativi, che un d'essi cercò di introdursi nell' apertura sotto del labbro e chiodi, e perfino un bottone di rame. Usano essi di belletti pel volto, e i colori ne sono rossò carico, nero, turchino, e piombato. Le donne coprono di nero il mento e tale tinta va a terminarsi in punta alle gote. Niuno di entrambi i sessi tinge l'altre parti del corpo, e ciò forse è da attribuirsi alla scarsezza delle sostanze coloranti; ma quanto al volto non ho mai veduta popolazione più studiosa di tutti i mezzi opportuni a deformarlo.

Oltre ai canotti di foggia eschimese di cui abbiamo di sopra parlato, usano queste genti di grandi piroghe formate di doghe sottilissime di legno, e coperte di pelli di mostri marini: la parte posteriore di tali piroghe somiglia un poco alla testa di una balena. Hanno le stesse armi, che i popoli di *Nootka*, ed usano di giacchi fatti di minime assicelle con tanta maestria congiunte col mezzo di nervi d'animali, che non impediscono i movimenti di chi ne è rivestito, e sono impenetrabili ai dardi; le predette maglie non si estendono oltre al petto, allo stomaco, ed al ventre.

Nè nelle isole, nè nella parte di costa da noi visitata vedemmo noi alcuna abitazione. Nelle visite, che ci fecero que' selvaggi ne portarono diversi de' loro attrezzi domestici; tali furono piatti di legno di forma così rotonda come ovale, vasi cilindrici, il fondo de' quali stava attaccato al corpo del vaso per mezzo di chiodi di legno, e fasciati di stringhe di cuojo, altri di un solo pezzo, che avevano somiglianza colle nostre zangole, formati di legno, o sostanza cornea, e scolpiti al di fuori. Vedemmo sacchetti di forma quadrata fatti della stessa sostanza onde quei na-

tivi si difendono dall'acqua, e ornati di piume rosse: in essi racchiudevansi trecce ad uso delle loro manifatture. Ci furono pure portati canestri picchiettati, e così fittamente contesti, che potevano contenere l'acqua, i modelli dei loro canotti, statuette lunghe quattro o cinque pollici o di legno, o di pelle imbottita, vestite all'usanza del paese, ornate di piume, e col capo guarnito di capelli. Non saprei dire se fossero giuochi da fanciulli, o immagini de' loro maggiori, ovvero oggetto di culto per quelle genti. Vedemmo pure parecchii stromenti composti di due o tre cerchii di legno concentrici, che presentavano nel mezzo due stanghette di ferro incrocicchiate, colle quali poteva impugnarsi lo stromento medesimo. A queste stanghe stavano sospese fila di conchiglie attaccate. L'agitazione di tali stromenti rende suono come di crotalo, e forma per quanto credemmo la musica strumentale de' predetti popoli.

Non ho veduto ch'essi abbiano d'altro stromento per le loro manifatture, che un'accetta di pietra foggiata come quelle dell'isole del mare del Sud: posseggono coltelli di ferro, altri diritti, altri curvi: alcuni di questi so-

migliano a stili , sono presso chè triangolari, e custoditi in guaine si portano appesi al collo: a vedere tutti i lavori di fabbricazione di questi indiani si direbbe che forniti fossero dei più ingegnosi utensili, e certamente con quelli che hanno un artefice europeo non potrebbe eseguire più perfetti lavori. Se si riflette poi al loro modo di vivere, ai rigori del clima sotto cui si ritrovano, ed alla imperfezione di questi stessi stromenti, non si può quasi a meno di non collocare le predette genti al di sopra delle nazioni più rinomate per industria e spirito d' invenzione.

I cibi loro consistono in pesce diseccato, carne lessata o arrostita, in radici di felce cotte al forno, e nella parte interna della corteccia del pino: conservano essi la neve nei vasi per beverla. Mangiano con molta decenza, e puliscono accuratamente i vasi, ed i piatti. Colla stessa mondezza sono tenuti e i canotti e le loro persone. La maggiore difficoltà che presenti il loro idioma consiste nei diversi significati che hanno in gran parte i vocaboli. Differisce questo totalmente dal linguaggio di *Nootka*.

Noi congnietturammo soltanto dalle pelli che

vedemmo, le specie di animali di cui questa contrada è popolata: erano queste di vitello marino, di volpe, di gatto bianchiccio o lince, di ermellino, di orso, di martora, di lontra di mare: le pelli di quest' ultime due specie sono le più frequenti: niuna ve n'ha da paragonarsi in finezza a quelle dei vitelli marini: le lontre vi sono meno belle, che a *Nootka*: le pelli di vitello marino da noi vedute erano talvolta macchiate di nero: quelle di orso avevano il colore della fuligine. Una pelle vedemmo di orso bianco, e di una specie di lupo, i colori della quale erano vivacissimi. La più bella pelliccia, che da noi si osservasse fu quella di un animale lungo dieci pollici, che ha la schiena di colore scuro, o di ruggine, i fianchi d' un cenerino che partecipa di azzurro, la coda ornata di peli bianchicci. Per quanto giudicammo esso non può appartenere che alla classe degli scojattoli, o degli *hamster*, ovvero delle marmotte di *Casan*: non ci accadde vedere pelli di *renna*, o di capriolo.

Gli uccelli che noi vi osservammo si riducono all'aquile dalla testa bianca, ad alcioni di vivacissimi colori, a *colibri*, a pivieri,

a galline dalla lunga coda, a beccaccine: fra gli uccelli acquatici osservammo le oche, una piccola specie di anitre di colore nero carico, con coda corta, piedi rossi e macchiata di bianco sulla fronte, e gazze di mare col becco rosso. Vedemmo un palombajo nero, di corto rostro e compresso, ed un uccello di color oscuro, e di coda rossiccia, che giudicammo appartenere alle specie d'uccelli che cambiano di colore colle stagioni e coi climi. Pochi e poco variati vi trovammo i testacei ed i pesci. Pochi vegetabili pure meritarono la nostra attenzione, nè d'altre piante vedemmo nelle foreste, che *spruce*, e pini del Canadà.

I soli metalli che abbiano questi abitanti sono il rame ed il ferro, di cui formano le punte dei loro dardi, e delle loro lance. Hanno in oltre un'ocra rossa, friabile, e molle, un minerale di ferro, che nel colore si avvicina al cinabro, un belletto azzurro e splendente, e piombo nero, ma in poca quantità. Quanto ai grani di vetro, e al ferro sembra fuori di dubbio che abbiano ricevuti questi oggetti dalle tribù comunicanti colla baja di *Hudson*, o coi laghi del Canadà, o forse dai

Russi. Il rame vi è si abbondante che pare lo raccolgano nel proprio paese (1).

CAPITOLO XIV.

Navigazione successiva ed ingresso nel fiume di Cook. — *Speranze concepite, che ivi fosse il passaggio settentrionale di cui andavasi in traccia. — Descrizione delle contrade vedute e degli abitanti. — Isole sterili*, Capo delle Pentecoste, *e terre osservate prima della* Nuvolosa *di* Behring. — *Indizii certi di commercio coi Russi in quelle contrade. — Soggiorno ad* Unolashka:

Nel giorno 20 di maggio vedemmo al nostro sud-ouest un promontorio al di là del quale pareva, che all' occidente non esistesse più terra. Lo nominai *Capo Elisabetta* per averlo scoperto nel dì natalizio della principessa di questo nome. L' impeto de' venti ci trasse or lungi, or vicino al suddetto promontorio, e il giorno 24 ci trovammo assai al sud del medesimo in faccia ad un' isola, che parendo aderente alla cosa fu creduta da

(1) *Non si ignora presentemente, che questi selvaggi trovano abbondantemente le miniere del rame verso il 67° 50' al nord del lago* Bufile.

prima un Capo. Essa trovasi ai 58° 15' di latitudine, e ai 207° 42' di longitudine, e per quanto ad onta dell' inesattezza delle carte relative alle navigazioni di *Behring* mi è stato permesso di giudicare, è dessa il *Capo sant' Ermogene* del predetto navigatore. Quanto al suo *Capo sant' Elia*, non saprei assolutamente ove collocarlo, rimanendomi anche alcuni dubbii, se quel monte ch' io chiamai *sant' Elia*, sia il monte, cui *Behring* assegnò questo nome. Mi diressi al nord costeggiando la terra occidentale, di cui l' isola *sant' Ermogene* pareva una punta. Si termina tale terra in un promontorio cui diedi nome di *Capo Banks*, dopo del quale perde improvvisamente ogni direzione settentrionale, e forma vasta baja, che pel fumo gettato sovr' essa dal Capo *Banks* denominai *Baja del fumo*. All' estremità occidentale della predetta baja sta un promontorio formato da due montagne che si perdono nelle nuvole, cui diedi nome di *Capo Douglass*. Noi non ci rivolgemmo alla baja, ma tenendo sempre la direzione del nord incontrammo al 26 un gruppo d' isole che denominai *Isole sterili*. Si può quasi dire che queste isole sterili stanno a metà cammino fra il

Capo Banks ad esse meridionale, e il *Capo Elisabetta*, che hanno a settentrione. Trapassata l' ultima delle *Sterili* io vedeva al di là del Capo *Douglass* una costa d' immense montagne, che mi erano all' occidente, e prendevano direzione nord-ouest; e una di esse di figura conica, che ci parve divisa dalla costa per un canale, ebbe nome di *Monte s. Agostino.* Niun segno intanto appariva che questa orrida costa si unisse a quella terra, che terminava nel *Capo Elisabetta.* La costa che ci rimaneva a settentrione pareva frastagliata da canali per modo, che ne dava speranza, non aver noi in faccia che isole. E certamente quegli scrittori, che compongono la geografia stando ne' loro gabinetti, muniti di questi indizii avrebbero posta come verità incontrastabile, che l' immenso canale in cui io allor mi trovava comunicava o al settentrione col mare del Nord, o all' oriente colle baje di *Baffin* e di *Hudson*, e questo passaggio avrebbe potuto vedersi segnato sulle carte non con minor fondamento degl' immaginarii stretti di *Fuca*, e di *Fuente*. Ma non tardai molto ad accorgermi, che una gran parte de' canali, onde parevano divise le montagne, altro non erano,

che vallate, che l'oscurità del cielo non ci aveva permesso di ben distinguere; così che s'io continuai ancora le mie ricerche lungo il predetto canale ebbi più in vista di appagare la curiosità, e l'impazienza della maggior parte del mio equipaggio, che la speranza di essere in buon cammino per ritrovare la comunicazione desiderata.

Il vento ne agitò trasversalmente per qualche giorno or verso occidente, ora accostandoci al *Capo Elisabetta*, che dà origine ad una costa interna interrotta da baje e da promontorii. Finalmente prendemmo la nostra direzione lungo l'interno del canale, giovandoci del flusso, e gettando l'ancora ogni volta, che ne mancava tale soccorso.

Vennero alla volta nostra due piroghe, ciascuna delle quali portava un nativo: ognuno di questi ci arringò stendendo la mano come per invitarci a discendere: accettarono essi i doni, che loro facemmo, e trovammo nei medesimi assaissimo di somiglianza coi popoli veduti nel canale del principe *Guglielmo*.

A misura che c'inoltrammo il riflusso divenne più rapido. Le acque conservarono sempre lo stesso grado di salsedine fino al giorno

31, in cui ne diminuirono sensibilmente, il che mi fece sospettare di essere in un fiume: io mi risolsi di accertarmene. Frattanto una grande piroga carica d'uomini, donne e fanciulli venne a visitarci: ricevettero questi in dono da noi diverse merci di poco conto, che contraccambiarono di una ricca pelliccia, e comprammo dai medesimi vestimenta, frecce, sermoni, pagandoli con abiti usati d'Europa, con grani di vetro e pezzetti di ferro. I grani di vetro azzurri, e i coltelli erano le cose, che quei nativi mostravano di tenere in maggior conto: nelle forme e nei modi non ci parvero diversi dai nativi, che veduti avevamo poco prima. Nuvolosa fu la giornata: pure negl'intervalli di chiarore ch'essa ci concedette vedemmo un'apertura nella costa orientale, e terreni bassi che parevano isole. Di questi noi scoprimmo pure al nord: col soccorso della bassa marea vedèmmo banchi di sabbia, che ne erano come la continuazione, nè ci stavano essi molto lontani: così che non si poteva determinare con sicurezza se il canale prendesse direzione orientale lungo l'apertura da noi osservata, o, se essendo la medesima un ramo del canale, questo poi si

prolungasse colla maggior parte delle sue acque al settentrione.* Spedii due canotti a fare ricerche su di ciò. In questo mentre l'acqua, che fattasi totalmente dolce alla superficie del mare, tale si conservava ad un piede di profondità, la natura densa, e fangosa della medesima, l'abbassamento straordinario delle coste, i tronchi d'alberi, e le immondezze di ogni genere che discendevano colla marea mi fecero comprendere indubitatamente che noi non eravamo più in mare. Mi confermò in tale opinione il ritorno dei canotti. Ascesero essi per più leghe questo grande fiume, che non cessa di essere navigabile per grossi vascelli anche laddove non ha più di una lega di larghezza. Le nostre genti scesero in una isola coperta di arboscelli, fra i quali osservarono la pianta dell' uva spina: il suolo della medesima trovossi essere un' argilla mista di sabbia. Tre leghe al di là fu creduto che il fiume ne ricevesse un altro il quale venisse dal nord-est: al di là di questo confluente continuò a vedersi il fiume principale che scorrea sempre da settentrione fra mezzo a basse rive adombrate da montagne, che tendevano ad unirsi di più a misura che si al-

lontanavano. Il tenente *King* si portò ad esaminare l'apertura di nord est, la quale anzi che essere un nuovo fiume non è probabilmente che un braccio dell'intero canale. Lo stato della marea non gli permise di entrarvi, e venne la stessa apertura chiamata *seno del Ritorno*. L'utile che quest'ufficiale ritrasse dalle sue indagini si fu scoprire che alcune terre poste al nostro oriente, e che si giudicarono gruppi d'isole formavano parte del continente d'America, e vi si univano pel braccio meridionale del seno del *Ritorno*. A quanto ne giudicammo, e il grande fiume, e le sue diramazioni debbono essere navigabili per lunghissimo intervallo, al di là della parte da noi visitata, e procurare utilissime comunicazioni col restante del continente. Se ciò è, avrò meno a pentirmi del tempo perduto nella scoperta di questo fiume (1) Funesto fu allo

(1) *Il capitano* Cook *nel suo manuscritto lasciò in bianco il nome di tale fiume. Lord* Sandwich *raccomanda a ragione, che venga chiamato* fiume di Cook. *Il capitano* Dixon *vi si trovò nei mesi di luglio e agosto del* 1786, *e commerciò cogli abitanti di quelle rive che cambiavano pelli e pelliccie ed eccellenti sermoni freschi contro grani di vetro.*

scopo nostro un tale indugio, perchè s'inoltrava l'estate, e ben lungi eravamo dalle regioni cui c' importava di pervenire. Ci avve-

Vancouver *vi navigò dappoi nel* 1794, *e pretese che tutta questa massa di acque fosse braccio di mare, e non fiume, e perciò le chiamò* ingresso di Cook. *Trovò esso a oriente, e ad occidente del canale ventitrè o ventiquattro fattorie russe che da quattro anni vi si erano stabilite al di là del* 60° *ed al nord del* Capo Douglass. *Le case di tali fattorie giusta quanto riferisce questo navigante, somigliano a granaj, e ciascuna si riduce ad una camera che serve ad un tempo per la mensa, ed è comune dormitorio. Da entrambi i lati di sì fatta camera si alza una piattaforma divisa in tanti spartimenti quanti sono gl' individui, separati col mezzo di piuoli, all' estremità de' quali sono attaccate le vestimenta di quel tale cui lo spartimento è assegnato. La stessa camera è rischiarata da finestre, alle quali interiora di balena tengono luogo di vetri.* Le sole vivande che questi coloni ci potessero offrire, *soggiunge lo stesso* Vancouver, furono *fletan* lessato e freddo, e sermone crudo e secco, che facea veci di pane: così cattivo nudrimento non ci diede molto fastidio, perchè il puzzo del luogo era così nauseante che ci avrebbe fatto perder la voglia di qualunque cibo anche più delicato. Derivava questo fetore da un'immensa unione d'immondezze d'ogni specie, preparata durante il

demmo allora che l'America si estendeva dalla parte di occidente ben più assai di quello, che da noi erasi immaginato, e per conseguenza si diminuivano sempre più alla nostra mente le probabilità di rinvenire un passaggio nelle baje di *Baffin*, o di *Hudson*.

Spedii in seguito lo stesso ufficiale a esaminare la punta settentrionale delle terre situate all' oriente del fiume ed a prenderne possesso in nome dell' Inghilterra: mentr' egli occupavasi di tale spedizione io cominciai a discendere il fiume, ancorandomi tutte le volte che il flusso mi diveniva contrario. Il sig. *King* non tardò a raggiungermi, e mi raccontò di

---

verno, e raccolta in massa liquida di sostanze putride poco lungi da ciascuna fattoria.

Questi Russi si contentavano di vivere alla foggia degli Americani, nè la cedevano ad essi nell' assaporare i ributtanti loro alimenti: al pari di quelli vestiti, ne differivano solamente nel non dipingersi il volto, e nel non portare gli stessi loro ornamenti alle orecchie e al naso. Hanno il buon senso di vivere in amicizia la più intima coi nativi, i quali al dire del citato navigante si mostrano assai contenti di essere sottomessi all' impero Russo.

avere trovato sul lido diversi Americani disarmati, i quali chiesero ch' egli pure si disarmasse qualora avesse voluto sbarcare, al che essendosi per parte sua condisceso fu accolto a terra con modi gioviali ed amichevoli: quando però i nostri fecero ad essi udire lo sparo di un moschetto, e additarono loro gli effetti di quest' arma, facendone prova sopra un cane, classe d' animali, di cui è ivi abbondanza, si diedero tutti alla fuga, ed il sig. *King* osservò, che avevano essi dietro i cespugli nascoste le loro picche e i loro dardi. E questa circostanza, e la premura di raggiungere i suoi compagni, e le poche lusinghe del luogo che si vedeva sterile e paludoso, determinarono il sig. *King* ad abbandonar presto quelle spiagge. Gli alberi che vi trovò più copiosi furono gli ontani, le betulle, i salci, oltre ad altri arbusti, quali l' uva spina, e la rosa selvatica, ma niuna di tali piante era per anche fiorita. Continuando noi a discendere ricevemmo visite d' altri selvaggi di quei contorni, i quali ci vendettero i loro abiti, salmoni, pelli di conigli bianchi, di volpi rossicce, e di lontre. Il ferro fu l' articolo, di cui si mostrassero più vogliosi. Non molto

diversi nel vestiario e nei modi dai selvaggi veduti nel canale del *Principe Guglielmo* avevano più di essi il setto del naso carico di ornamenti; non sì di frequente vedevasi fra i medesimi la fenditura trasversale al di sotto del labbro inferiore, e più copiosi apparvero i ricami e le frange bianche e rosse su i loro vestiti e turcassi. Sono poi dessi e per idioma, e per forme, e per modi affatto diversi dai selvaggi del canale del *Principe Giorgio*, e di *Nootka*.

Nel dì 3 giugno eravamo nel nostro retrocedere quasi alla metà del cammino eseguito in quel canale, quando si arenò in un banco di sabbia il mio vascello. Feci segno alla *Scoperta* di gettar l'ancora, e aspettai l'arrivo del flusso, che sperai mi avrebbe liberato da quella critica situazione; nè lo sperare fu vano, perchè rimesso all'acqua il bastimento dalla marea che sopraggiunse, niun danno sofferse il medesimo, ed entrambi i vascelli continuarono felicemente il loro corso. Dopo il mezzogiorno vedemmo il cielo affatto sgombro di nubi, il che ci accadde per la prima volta dachè eravamo in quel canale, e discernemmo all'occidente un vulcano, da cui per al-

tro non usciva che bianco fumo. Giace il medesimo a 60° 23' di latitudine, ed è la prima montagna alta che comparisca al nord del *monte s. Agostino.* Non fummo mai privi di visite di selvaggi in tutto questo tragitto. Le pelli più preziose, ch' essi possedono, sono quelle di lontra, perchè quelle di martora e di volpe risultano inferiori alle simili che si trovano in altre contrade. Il commercio delle pelliccie essendo il solo che possa farsi utilmente in questo canale, desso è troppo giù di strada per l' Inghilterra, onde tale oggetto solo vi possa invitare le nostre navi, a meno che non si giungesse a trovare dalla parte del nord la comunicazione dei due mari.

Alle otto ore della mattina del giorno 6 ci trovammo d'avanti alle *Isole Sterili*, e prendemmo la direzione dell' isola *S. Ermogene.* Prima di giungervi trovammo altre isole di diversa grandezza lungo la baja, che ha la sua origine dalla punta *Banks*, e all' indimani non fummo distanti più di quattro leghe dal lato occidentale di *S. Ermogene.* La punta meridionale della costa, a cui la predetta isola è vicina, fu da noi nominata *Capo delle Pentecoste*, e dà origine ad una baja, che ottenne

il nome medesimo. Ebbi in seguito alcune ragioni per sospettare che tale baja comunichi dalla parte di nord col grande canale, nel qual caso anche il *Capo della Pentecoste* sarebbe un'isola. Nell'apparenza del suolo e nelle sue produzioni questo Capo è affatto simile all'isola *s. Ermogene.*

Trascorsa la baia *delle Pentecoste* si navigò più giorni con vento obbliquo passando avanti ad un alto promontorio meridionale in linea retta all'isola *s. Ermogene*, e che fu nominato Capo *Gremville.* Il cielo fu nuvoloso fino al dì 12 in cui ci trovammo fra due promontorii, il più settentrionale de' quali fu nominato Capo *Barnaba*, ed il più meridionale *Punta delle due teste*, e ciò in forza di due colline rotonde, che lo contraddistinguono. Sterile ci parve questa costa, nuda d'alberi, e d'arbusti, in pochi luoghi coperta di neve, e leggermente rivestita di musco. Ai 15 giungemmo ad uno stretto formato da un promontorio, e da un'isola; li chiamammo *Capo* e *Isola della Trinità*, e avremmo giudicato essere l'isola la *Nuvolosa* di *Behring*, se non l'avessimo osservata più attigua alla terra di quello che viene indicata nelle carte di que-

sto navigante. Tutto lo stretto è sparso di picciole isole, ma il passaggio non è pericoloso per questo, e dovrebbe trovarvisi comodo ancoramento. Noi non entrammo nello stretto, ma costeggiato il lato occidentale dell'isola *della Trinità*, perdemmo alcun poco di vista la terra, che rivedemmo nel giorno 16 in cui ci trovammo a 56° 31' di latitudine avanti ad un promontorio nominato *Capo Nuvoloso*. La terra alla quale esso è congiunto è un' isola che ha nove leghe in circa di circonferenza, e credo, sia essa veramente la *Nuvolosa* di *Behring*, e tale è il nome, che la stessa ha ottenuto nelle mie carte. Dal Capo *Nuvoloso* sembra prolungarsi vistosamente verso il sud-ouest la costa dell'America, ma tutta la terra che si vede, non è che una continuazione di isole, alcune delle quali assai vaste, separate da canali che formano per ogni dove e baje, e seni, e porti opportuni. In queste acque uno dei nostri marinai uccise un bellissimo uccello della specie de' *pengoini*, meno grosso di un'anitra, e nero per tutto fuorchè nella parte anteriore della testa: da ciascuno de' suoi occhi s' innalzano creste di un bianco gialliccio,

che sembrano corna di ariete: rossi ne sono il rostro ed i piedi. S'incominciò a vedere di questi uccelli al sud dell'isola *s. Ermogene*, e sono essi forse l'*alco monochroa* di cui favella *Steller* nella sua storia del *Kamtchatka*. La mattina del 19 ci trovammo in un canale che aveva al nord isole, onde formavasi l'apparente costa sud-ouest dell'America, ed al mezzogiorno il gruppo dell'isole, che *Behring* chiamò isole *Schumagins*. Io era allora nella parte più angusta di questo canale, e conservai il nome di *Kodiac* datole da *Behring*, all'isola che mi stava a fianco. La maggior parte dell'isole di questo piccolo arcipelago di *Behring* sono alte, sterili e scoscese. Piene di scogli e d'ineguaglianze, offrono per tutto prospettive pittoresche. Vi si trovano baje, seni ben difesi, e ruscelli d'acqua dolce che sorgono dalle loro alture; le vedemmo ignude d'alberi, e coperte di neve per ogni dove.

Non fui appena uscito dal predetto canale, che la *Scoperta* da me lontana due miglia tirò tre colpi di cannone. Temei, non le fosse accaduto qualche disastro, e le mandai tosto uno dei miei canotti. Il pronto ritorno del medesimo, e il racconto fattomi dal capitano

Clerk, che con esso si fece trasportare al mio vascello, mi fecero tranquillo. Ecco la spiegazione del fatto. Molti nativi dell'isole montati sopra piroghe si diedero a seguir la *Scoperta*, e quando le furono vicini in modo da essere veduti dall'equipaggio, un d'essi si levò il cappello, e salutò all'usanza europea facendo comprendere con segni di aver qualche cosa da consegnare. I nostri gettarono una fune a quella piroga, ed il nativo vi attaccò una scatoletta. Ritirata la fune da quei dell'equipaggio le piroghe scomparvero. Trovossi entro la scatoletta una carta piegata, e scritta in lingua che da nessuno di noi s'intendeva; solamente potè comprendersi la data dello scritto, che era in caratteri arabici e riferivasi al 1778; e così pure il millesimo 1776, che in cifre arabiche del pari ritrovavasi nel corpo della lettera stessa. Il capitano *Clerk* la credè scritta, e spedita da Europei naufragati o abbandonati in quelle terre, i quali domandassero soccorso, dal che derivò in lui l'impazienza di avvisarmi, onde arrestassi il corso della mia nave, e di concerto con lui mi occupassi della liberazione di questi supposti naufraghi. Ma io osservai, che se così fos-

se stata la cosa i naufraghi stessi anzi che spedire lettere sarebbero corsi, o avrebbero mandato qualcun di loro alla volta dei compagni Europei per assicurarsi meglio il sospirato soccorso. Non esitai quindi a credere, che la lettera era stata scritta da qualche commerciante Russo, che approdato dianzi in alcuna di quelle terre, avesse poi consegnato a quella carta il racconto delle sue avventure, commettendo ai nativi di rimetterla a que' suo compagni Russi, che dopo di lui avrebbero navigato in quell' acque. Era naturale che noi fossimo presi per Russi da quei selvaggi; ed io mi persuasi tanto di questa mia opinione, che senza indugio continuai il mio viaggio, e dissi al capitano *Clerk* di fare altrettanto.

Un promontorio della terra settentrionale fu da me chiamato *Capo degli Scogli*, e l'ultimo, dopo cui essa cambia di direzione, dai molti pesci passeri che ivi abbondano ebbe nome di *Capo del Passero*. Nel giorno 21 eravamo a metà cammino fra il *Capo degli Scogli* e il *Capo del Passero*, e vedemmo altissime montagne coperte di neve, e la più settentrionale di queste, che racchiudeva un vulcano nella sua cima. Essa aveva

perfettamente la figura di cono: noi la vedemmo sempre ingombra di nubi al par delle altre montagne. Talvolta nondimeno serene ne apparivano la base e la sommità; allora una sottile nube, o anche due o tre nubi imposte l'una all'altra le formavano una cintura nel mezzo, che unita alla colonna di fumo lanciata perpendicolarmente dalla cima, e conformata dal vento a lunga coda produceva l'apparenza ottica la più singolare. Eravamo poco più di tre miglia distanti dalle grandi terre settentrionali, quando da una di esse mosse alla volta della *Risoluzione* una piccola piroga condotta da un uomo, che appena a noi fu vicino si levò il cappello, e ci salutò nel modo stesso, che l'equipaggio della *Scoperta* era stato salutato nel dì precedente.

Questo nuovo incidente combinato col contegno tenuto dai nativi che portarono una lettera a bordo della *Scoperta* terminò di convincermi che i Russi avevano comunicazioni e commercio stabilito con questi selvaggi. Il recente nostro visitatore portava un saio di lana nero, brache di panno verde e al di sopra di esse un gonnellino di budella di balena. Le sole cose ch'egli ci vendè furono una

pelle di volpe grigia, ed utensili e ramponi per la pesca. Le punte di tali ramponi erano d'osso, ben lavorate, più lunghe d'un piede, e grosse quanto una canna ordinaria. Teneva egli nel suo canotto una vescica piena di una sostanza che giudicammo essere olio, e della quale ai nostr' occhi egli si empì la bocca, chiudendo in seguito il recipiente. Il suo canotto non era dissimile da quelli che avevamo precedentemente osservati, ed usava di remo a doppia palma. Somigliante e di statura, e di fattezze agli Americani, che vedemmo ne' canali d'onde uscivamo, non ne differiva che nel non aver pitture sul capo, e per l'obbliquità della fenditura del suo labbro. Gli ripetemmo alcune delle voci da noi udite da quelli che lo precederono; ma non ci parve che intendesse nulla, ed è forse ciò attribuibile al non avere noi saputo pronunciarle.

Il vento ci portò lungi dalla terra che ci rimase interamente a settentrione, e solamente nel dì 23 giugno tornammo a dirigerci al nord. Il cielo fu nuvoloso ne' successivi giorni, ed avemmo terre a destra e a sinistra, e ci trovammo circondati di bassi fondi e di scogli.

Il 26 sì folte erano le nebbie che non vedevamo cento verghe dinanzi a noi, e udivamo lo scrosciar della nave contro gli scogli, e sopra fondo di 25 braccia gettammo l'ancora alla fortuna, e dicemmo alla *Scoperta* di fare altrettanto. Il sereno sopravvenuto poche ore dopo, ci lasciò vedere che eravamo in uno stretto formato da due isole, la meridionale delle quali ci stava distante di mezza lega, e col suo fianco di nord-est, e coi vicini scogli formava un ottimo porto, a cui in forza appunto di questi scogli fu prodigio che noi fossimo giunti, e ove non avremmo giammai tentato di penetrare a cielo sereno. Spedito un mio ufficiale a visitare la parte più vicina di costa seppi che il suolo ignudo d'alberi produceva erbe di eccellente qualità, e tra le altre una specie di porcellana ottima a mangiarsi in minestra, ed in insalata. *Unolashka* è il nome di quest'isola, alle cui rive, così volendolo i venti, rimanemmo ancorati fino ai primi di luglio. Tutto il canale che la separa dall'isola settentrionale, è sparso d'isolette, così che noi eravamo circondati dalla terra per ogni parte.

La prima volta ch'io vi discesi trovai gli

abitanti intenti a rimurchiare due balene, che di recente avevano uccise. Benchè sembrassero assai riservati e timorosi, pur si misero in commercio con noi, e vennero sovente a visitarci a bordo; ma non furono mai più lunghe di un quarto d'ora le loro visite. In mezzo a ciò mostrarono essi di conoscere alcune di quelle regole e costumanze che diedero a veder chiaramente non esser noi i primi naviganti di patria incivilita che ivi sbarcassero. Ebbi di ciò grande prova nei modi con cui cercò di esprimermi la sua riconoscenza un giovinetto di lor nazione che mentre stava a fianco della nostra nave rovesciato in acqua col proprio canotto venne raccolto dai nostri, e trasportato per rasciugarsi nella mia stanza. Nella stessa occasione osservammo, ch' egli aveva per prima veste una casacca di budella di balena, e al di sotto di essa un sajo di pelle d' uccelli, cucite insieme con maestria; tali pelli conservavano le loro piume, che toccavano le carni di chi le indossava. Il suo cappello era ornato di due o tre specie di grani di vetro. Avendogli io dato abiti europei in cambio de' suoi, che erano molli d'acqua, egli non si mostrò punto imbarazzato a vestirsene.

Sono queste genti avvezze al tabacco, ch' esse compravano privandosi de' proprii attrezzi pescarecci. Fui spettatore delle loro mense, ove si assidono gli uomini uniti alle donne, e formate interamente di pesci crudi, ch' essi mangiavano con gusto eguale a quello onde avremmo noi assaporato un rombo cucinato colla salsa la più delicata. Durante la mia dimora un isolano recommi una lettera scritta in russo, e simile a quella, che ricevuto aveva il capitano *Clerk*. Io riflettei che se questa era inutile per me, che non intendeva la lingua russa, avrebbe potuto riuscire importante ad altri naviganti, e la restituii con doni al presentatore, il quale nel ritirarsi da me non cessava di farmi saluti ed inchini. Ai 2 di luglio abbandonai questo porto chiamato *Samganudha* dai nativi, e situato ai 53° 55' di latitudine, e 193°. 30' di longitudine.

CAPITOLO XV.

Progressi verso il nord dopo l' abbandono di Unolashka. — *Isole* Unella, Acutan *e* Unemak: *navigazione alla foce del fiume* Bristol. — *Soggiorno presso il* Capo dei Bassi fondi. — *Descrizione dei nativi di quelle coste.* — Isola Rotonda, Capo della Bonaccia, Capo Newenham. — *Retrocessione dalla baja* Bristol. — *Morte del signor* Anderson, *da cui un' isola riceve il suo nome.* — *Tragitto all' isola della* Slitta; *indi al* Capo del Principe di Galles, *estremità la più occidentale dell' America.* — *Passaggio alle coste dell' Asia, e al paese dei* Tschutsky. — *Dimora fra quei nativi.* — *Descrizione di essi e della contrada.*

VELEGGIAMMO avendo a poca distanza dalla nostra sinistra le grandi isole di *Unella*, *Acutan* e *Unemak* poste al nord-est di *Unolaska*, e al di là di *Unemak* costeggiammo una lunga terra tutta diretta al nord-est, che forma la costa nord-ouest della terra, ove vedemmo un vulcano dalla parte della *punta degli scoglj*. A misura che ci inoltravamo

verso il nord-est diminuiva la profondità dell' acqua, più settentrionale diveniva la costa, e più augusta facevasi la parte di piaggia interposta fra il mare e le montagne. E monti, e pianure spoglie si mostrarono d' alberi, ma tutte le parti non ingombre di neve coperte erano di bellissimo prato. Tutta questa terra ci appariva terminata da una punta dopo cui speravamo vederla prendere una direzione più orientale; ma dopo il mezzogiorno del dì 10 di luglio si osservarono terreni bassi che si estendevane al di là della punta stessa verso il nord-ouest perdendosi poscia nell'orizzonte. Svanì a questa vista l' illusione che ci eravamo formato di continuare omai senza interruzione il nostro corso verso il nord. Prima delle nove della sera, ora in cui non per anco erano sopravvenute le tenebre, avevamo distante tre miglia da noi la punta nord-est, e vedevamo dietro di essa un fiume, che ha largo un miglio l' ingresso: nulla potrei dire sulla profondità del medesimo. L'acque ne sembrarono scolorate quali si vedono sui bassi fondi: forse era la bonaccia che dava ad esse tale apparenza. Serpeggiano queste per le valli frapposte alle colline che vanno dal nord-ouest al

Passato il Capo *Newenham* ci trovammo circondati per tutto da scogli, e bassi fondi, e dovemmo ancorarci per andare in traccia coi nostri canotti di qualche canale sicuro, che ci togliesse da quella situazione senza il bisogno di retrocedere; ma fu quest' ultimo il solo partito, cui ne fu forza appigliarci, e lo stesso retrogradare non fu a noi così facile e a motivo dei venti, e perchè forse ci eravamo inoltrati di troppo, giacchè ci trovammo quasi a immediato contatto di un basso fondo ove lo scandaglio non indicava una profondità di cinque piedi. La parte più settentrionale di questa terribile costa è situata per quanto potei giudicare ai 60° di latitudine. Le diedi nome di *Capo de' Bassi fondi*, e ripresi la direzione del sud nella mattina del 21. Mentre si stette all' ancora, ventisette nativi montati ciascuno sopra un canotto ad uso del paese vennero alla nostra volta. Diedero dapprima segni di timore, e mandarono grida, e stendevano le braccia verso di noi a misura che si avvicinavano; ma si fecero ben presto famigliari, e ci vendettero pelliccie, archi, frecce, vasi di legno, e furono contenti di ogni cosa che loro demmo in cambio di que-

sti oggetti. Ci sembrarono della stessa razza dei selvaggi, che da qualche tempo incontravamo lungo quelle coste, ed eguali ornamenti portavano al naso e alle labbra: ma più sozzi erano e peggio vestiti dei precedenti. Non avevano uso di tabacco, nè ci parve, conoscessero o gli Europei, o le loro manifatture, se per tale non voglia ravvisarsi una specie di coltello da essi adoperato, e che consiste in un pezzo di ferro adattato a manico di legno. Comprammo da essi una specie di cinto di pelliccia ben fatto, e che ha una guarnizione atta a nascondere le parti distintive del sesso. Poichè essi non portano tale cinto al di sotto del consueto loro vestiario, che li copre abbastanza, giudicammo da questa sorte speciale d'abbigliamento che talvolta usino di camminare ignudi.

Nel giorno 22 ci trovammo fuori dei *Bassi fondi*, ma fino al giorno 23 non osai rimettermi alla direzione occidentale, e soltanto dopo avere per qualche giorno perduta di vista la terra tornai a rivolgermi al settentrione. Il giorno 30 vedemmo in faccia a noi il promontorio di un'isola, che chiamammo *Punta a picco*. Di lì cominciò a rivolgersi al nord-

est il nostro viaggio, che venne funestato da una perdita per tutti noi amarissima; perchè nella sera dei 3 agosto morì di una consunzione il giovane sig. *Anderson*, raro per le morali qualità, e per quei pregi scientifici d'ogni genere che per tanti motivi me lo rendettero utile in questo viaggio. Chiamai del suo nome un'isola occidentale, che ritrovai poco dopo. All'indimani rivedemmo una terra al nord-ouest, ch'io giudicai, e a ragione, essere una continuazione del continente d'America. Ad essa ci dirigemmo e nel giorno 5 demmo fondo tra un promontorio, che ebbe nome di Capo *Rodney*, ed un'isola posta ai 64° 30' di latitudine, ed ai 193° 57' di longitudine. Io vi sbarcai. Essa ha in circa quattro leghe di circonferenza: la sua superficie è formata generalmente parlando di grosse pietre staccate, coperte di musco e di vegetabili, de'quali contammo più di trenta specie diverse: nessuna delle medesime avea posto fiore: vi crescono le porcellane selvatiche, i piselli, le angeliche, che opportune riuscirono alla nostra mensa: la stessa isola era al pari del continente ignuda d'alberi e d'arbusti. Vi trovammo una volpe, alcuni pivieri, ed altri piccoli uccelli: vi gia-

ceano capanne diroccate, e in parte costrutte sotterra. Anche un sentiero battuto da una estremità all'altra indicava, che l'isola era frequentata dai nativi del continente. Ma fummo di questo principalmente convinti al veder sulla sabbia una slitta simile affatto a quelle onde si giovano gli abitanti del *Kamtchatka* per trasportarsi sulla neve, o sul ghiaccio. Era questa lunga dieci e larga venti piedi, guarnita di rastrelliere nella parte superiore, e fornita d'osso: ammirabile ne parve a noi la costruzione, e il modo con cui una parte della macchina attaccavasi all'altra talvolta con caviglie di legno, e talor con bande di nervo di balena, genere di legatura che mi rese persuaso essere tali slitte un lavoro degli abitanti di quelle contrade. Chiamai questa terra *Isola della Slitta*.

Rimbarcato continuai la mia navigazione lungo la costa settentrionale al Capo *Rodney*, e, dato nome d'*isola King* ad un'isola che trovai lungo il cammino, giunsi nel giorno 9 ad un promontorio posto ai 65° 46' di latitudine, e ai 191° 45' di longitudine, estremità la più occidentale dell'America fino a quell'epoca conosciuta, alla quale diedi nome

di Capo del *Principe di Galles*. Dal Capo *Rodney* fino a questo promontorio spesso vedemmo sulla spiaggia specie di edifizii, che rassomigliavano a palchi, ed altri che ne parvero capanne.

A questo punto i nostri vascelli si staccarono dalla costa, e presero la direzione dell'ouest. Non tardarono a presentarcisi due isole, fra le quali aveva io divisato di dar fondo, ma la loro angustia, e l' incomodo ancoramento che offrivano mi persuasero a portar più lungi il mio corso. Nè andò guari nel giorno 10 che avevamo in faccia a noi una vasta terra all'occidente, ed una grande baja, ove già alle ore dieci del mattino fummo ancorati. Vedemmo sulla costa settentrionale un villaggio, ed abitanti ai quali l'aspetto de' nostri vascelli parve inspirare confusione e timore. Sopra canotti armati mi portai a terra accompagnato da diversi ufficiali. Trenta o quaranta nativi stavano a contemplarci sopra di un' eminenza, schierati in battaglia e forniti di alabarde, di archi e di frecce, e quando fummo più vicini alla costa, due o tre di essi discesero, e ci salutarono levandosi i cappelli, e facendone profondi inchini. Noi corrispondemmo all' urbanità de' loro modi, ma questo non inspirò

ai medesimi tanta confidenza, che non si dessero a fuggire all'istante in cui si eseguì il nostro sbarco. Da me solo volli seguirli, procurando di persuaderli con segni a fermarsi e ad accettare alcuni presenti, e fui sì felice di ottenere il mio intento, ed ebbi in contraccambio de' miei doni due pelli di volpe, e due denti di cavallo marino. Anzi poichè queste cose stavano già preparate presso di loro non potrei giustamente asserire se fossero contraccambio de' miei doni o non anzi donativi, ch' essi medesimi si fossero disposti a farne pei primi, nel caso che avessero ravvisato essere la nostra una visita di amici. Certamente massima fu in queste genti la circospezione, e mi pregarono di non lasciare inoltrare le persone del mio seguito, e quando in segno di amicizia io posi la mano sulla spalla di uno di essi, tremò egli, fuggì verso l'eminenza che lor serviva di campo, e vidi gli altri che si disposero a sostenerlo coi loro archi. Ma fui sollecito non meno di diversi miei compagni che mi raggiunsero a dissipare i loro timori col far vedere ai medesimi donativi di grani di vetro, che vennero accettati, e finalmente fu assicurata la mutua confidenza,

ed ebbero luogo i soliti cambii. Noi davamo ad essi grani di vetro, coltelli e tabacco (e gli ultimi due oggetti furono i più pregiati per loro) in cambio di che ne cedettero le loro vestimenta e pochi dardi; ma, per qualsiasi cosa non vollero consentire a privarsi delle proprie lancie, che sempre tennero in resta, e le quali se essi deponevano per qualche istante a fine di darci spettacolo di danze e canti, non le perdevano per questo di vista: ed anzi noi non potevamo far cosa loro più grata e che li tenesse maggiormente tranquilli quanto collo starcene seduti.

Le freccie di questi popoli sono armate di osso o di pietra. Dentate vedemmo le punte di alcune, altre ritondate, e per quanto giudicammo fatte per uccidere i piccoli uccelli senza straziarne le pelli. I loro archi non ci parvero dissimili da quelli usati dagli Eschimesi. Le picche e le alabarde erano di ferro, e di fabbricazione o asiatica, o europea, e ben ornate di scultura, e di lavori di rame. Erano tali picche raccomandate a bandoliere di corame rosso, che scendevano dalla spalla dritta del guerriero, mentre sulla sinistra pendeva il turcasso, parimente di corame, e carico di

frecce. E armatura, e vestiario, e ricami, onde questi abitanti facevano pompa fino nei loro turcassi, svelavano in essi industria ben superiore a quella che si sarebbe stato in diritto di aspettare sotto latitudine tanto inoltrata.

Mentre i nativi delle terre opposte avevano piccola statura, volti rotondi, guance prominenti, le facce di questi al contrario erano bislunghe, e nella robustezza e nella fisonomia, e nella statura parevano essi appartenere ad un' origine totalmente diversa. Noi non vedemmo nè vecchi, nè fanciulli, e ad eccezione d' un vecchio calvo e che era disarmato, gli altri ci parvero tutti truppa scelta di guerrieri, di cui la maggior parte stava al di sotto della mezzana età. Una striscia nera, sola di tal genere ch' io abbia osservato, attraversava la figura del vecchio: avevano tutti traforate le orecchie, e alcuni vi sospendevano grani di vetro. Niuna bizzarria d' ornamento rendeva loro singolari il naso, o le labbra. Il vestiario de' medesimi è composto di cappello, sajo, brache, stivali, e guanti, il tutto di corame, o pelli di capra, di cane, di vitello marino ottimamente conciate, e che ta-

lora conservano il proprio pelo. Oltre ai cappelli usano i nativi di cappucci di pelle di cane, grandi abbastanza per coprire con essi la testa e le spalle. Nere ci parvero le loro chiome, che essi hanno uso di radere al pari della barba.

Le loro abitazioni della state diverse sono da quelle del verno. Rassomigliano queste ad un volto, il cui ultimo piano è alquanto al disotto della superficie della terra: una di esse che esaminai più da vicino aveva forma ovale, e l'armatura ne era di legno, e di coste di balena giudiziosamente insieme disposte e connesse. La medesima vedevasi coperta superiormente di terra, ed aveva aspetto di un monticello circondato di muri da tutte le parti fuorchè da quella dell'ingresso, a cui conduceva una strada elevata in pendio, così che entravasi per un buco formato nel tetto. Di tavole era il pavimento superiore, e vi stava al di sotto una specie di cantina. In fondo vi era altra stanza in volto, che giudicai essere un granaio. La parte superiore esterna d'ognuna di tali abitazioni è fornita di una specie di casotto da sentinella, o di torre composta d'ossa di qualche gran pesce

marino. Le capanne per l'estate sono circolari, e assai estese: pertiche leggere, e ossa ne formano l'armatura, che è coperta di pelli marine. Vi trovai per entro vasi di legno mal ripuliti. I dormitorii stanno su i fianchi delle predette abitazioni, e pelli di capra secche, e monde vi fanno uffizio di letti. Un letto è separato dall' altro da tende di pelle, il che ne fe' credere esistere fra gli abitanti idee di decenza e pudore. Qui pure vidi palchi simili a quelli, ch'io aveva precedentemente osservato, e li compresi destinati all' uso di diseccare le pelli.

Numerosi vedemmo i cani in questa contrada. Sono essi una specie di grossa volpe macchiata a varii colori, e vanno forniti di lungo e morbido pelo, simile a lana. Ciascuna famiglia possede molti di questi animali: vengono cred' io, nel verno attaccati alle slitte, e servono forse ancora di cibo, perchè ne vidi molti ammazzati in una stessa giornata. I canotti di questi popoli non sono dissimili da quelli, che vedemmo alla spiaggia opposta. I contorni del paese ci offrirono in grande numero ossa di grossi pesci, e d'altri animali marini, il che ci persuase, che il mare

quasi esclusivamente provveda alla sussistenza di quegli abitanti. La terra di fatto ci parve sterile all'ultimo segno, nè vi trovammo alberi di nessuna sorte. Vedemmo a qualche distanza all'occidente una catena di montagne coperte di recenti nevi. Noi non tardammo ad accorgerci, che eravamo al paese de' *Tschutsky*, ossia all'estremità orientale dell'Asia scoperta da *Behring* nel 1728. Noi l'abbandonammo il giorno 11, e navigammo al nord-est, intesi a riguadagnare a più alta latitudine le coste dell'America.

CAPITOLO XVI.

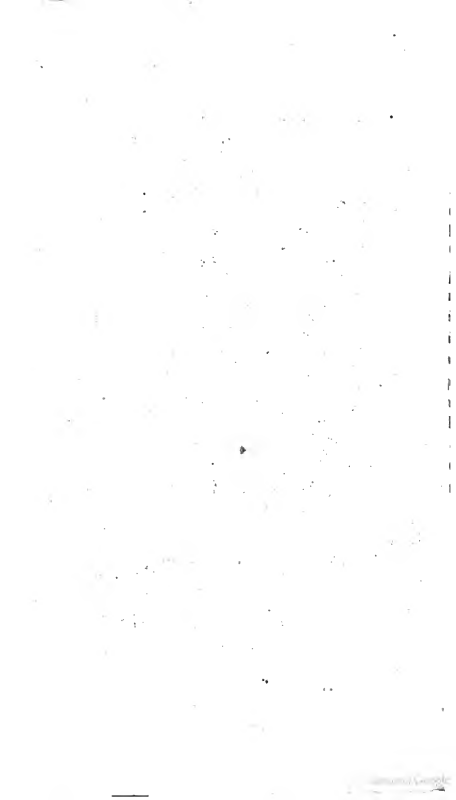
Navigazione al Nord. — Veduta delle isole di ghiaccio. — Caccia de' cavalli marini. — Tragitto alle coste d'Asia, e descrizione delle medesime dal Capo Nord *fino oltre la baja di* s. Lorenzo. — *Ritorno alle coste d'America, e descrizione* dell' ingresso Norton. — *Insussistenza dell' isola* d'Alaschka *di* Sthaelin.

Non tardammo a rivedere il Capo *del Principe di Galles*, che ci lasciammo al sud, e costeggiando di nuovo l'America ci trovammo la sera dei 14 vicino ad un promontorio, cui demmo nome di *Capo Mulgrave*. Io era allora ai 67° 45' di latitudine ed ai 194° 51' di longitudine; i venti mi obbligarono ancora a prendere direzione occidentale, e ad allontanarmi da terra. Finalmente potei volgermi affatto al settentrione e nel dì 18 io aveva già passati i 70° 33' di latitudine. Poco prima del mezzodì vedemmo un chiarore non dissimile da quello che produce la luce riflessa dal ghiaccio, ma non immaginando noi di ritro-

varlo sì presto non vi facemmo attenzione, benchè l'inclemenza dell'atmosfera e l'oscurità del cielo avessero dovuto presagirnelo da qualche giorno. Al fenomeno ottico che esservammo non andò lontana di fatto l'apparizione di vastissima pianura di ghiaccio, che si oppose alla continuazione del nostro viaggio in direzione settentrionale. Costretti di retrocedere al sud ci trovammo a poca distanza di un promontorio che ci stava ad oriente, ed era senza dubbio continuazione del continente d'America. Venne chiamato *Capo agghiacciato.* La nostra situazione divenne ben pericolosa perchè una massa immensa di ghiacci galleggianti veniva contro di noi, e minacciava o di batterci contro la costa, o fermandosi, d'imprigionarci in que' luoghi. Fortunatamente i venti ci favorirono quanto bastò onde potessimo profittare di un passaggio, che ne rimase aperto dalla parte di sud-ouest. Abbondanti erano su i campi di ghiaccio i cavalli marini, e data ad essi la caccia nel giorno 19 ne caricammo i nostri vascelli. Noi li giudicammo da prima vitelli marini, ma alcuni dell'equipaggio, i quali avevano fatto il viaggio della *Groenlandia* ne accertarono, essere quel-

li cavalli di mare, e che da niuno si usava mangiare delle loro carni. Noi nondimeno ne facemmo nostro cibo, e furono ben pochi coloro che non preferissero il cavallo marino fresco alle carni salate. Il grasso di questi animali ha sapore di midolla, e non salato facilmente si corrompe: esso ci fu utile da ardere: la carne ne è ruvida, nera, e di sapore poco aggradevole: il fegato per altro non è men buono di quello di manzo. Le pelli ci giovarono per guarnire i nostri attrezzi. I denti uncinati di queste bestie non erano più lunghi di sei pollici, in quella stagione in cui giudicammo che i vecchi denti loro fossero caduti. Vivono essi in mandrie sopra il ghiaccio e aggruppati l'uno addosso all'altro a guisa di porci. Acutissima è la voce dei medesimi, e foriera della vicinanza dei ghiacci. Gl'individui di una greggia non dormono mai tutti ad un tempo, e ve n'ha semper qualcuno di sentinella. Questi svegliavano gli altri all'avvicinarsi dei nostri canotti, ma non si davano d'ordinario alla fuga che dopo avere uditi gli spari dei moschetti, ed allora si gettavano disordinatamente nel mare. Quelli che colpiti dalle nostre palle non morivano

CACCIA DEI CAVALLI MARINI.

Lazaretti colorì

sul colpo, ancorchè feriti mortalmente sapevano sottrarsi a noi. Non ci è sembrato che i predetti animali sieno terribili quanto alcuni autori gli hanno descritti, e per quanto credo è di essi più spaventosa la figura che l'indole. Le femmine difendono i loro piccoli fino all'ultima estremità, ed a costo delle proprie vite, e questi non abbandonano le madri nemmeno dopo la loro morte di modo che chi uccideva la madre aveva fatta preda sicura del figlio. Il sig. *Penant* dà nome di *walrus arcticus* al predetto animale: non so perchè si chiami volgarmente *cavallo*, mentre di cavallo non ha la menoma somiglianza. Esso è, cred'io, lo stesso animale, che nel golfo di *s. Lorenzo* vien chiamato *vacca marina*, ed a questa veramente lo rende più simile il suo muso.

Vedemmo volare dal nord al sud anitre, e, per quanto assicurò taluno dell'equipaggio, ancora alcune oche, il che fu indizio a noi di terre settentrionali, ove quegli uccelli avevano terminato di covare, e d'onde partivano in traccia di clima più mite.

Si navigò per più giorni in tutte le direzioni fra mezzo ai ghiacci, e senza veder

terra. Nel dì 21 ci ricomparve il continente d'America, ed avevamo al sud un promontorio posto ai 69° 5' di latitudine cui diedi nome di *Capo Lisburne*. Non vedemmo neve che in poche parti di questa costa, il suolo ne era leggermente colorato di verde, ma non vi osservammo un sol albero. Io avrei voluto ancorarmi ma non mi fu dato di scorgere baja, o seno, che fosse a tale oggetto opportuno, e mi convenne cimentarmi per più giorni ai pericoli di navigare in mezzo a scogli di ghiaccio. Credei ben fatto allontanarmi di bel nuovo dalle coste d'America, e mi diressi in retta linea all'occidente. Nel dì 27 mi trovai così da presso ad una estensione di ghiaccio posta al nord-est, che volli esaminarla da vicino, e la tenuità del vento che spirava si rendè favorevole a tale mia brama. Era tutto questo spazio composto di pezzi di differenti grandezze, i quali benchè distinti l'uno dall'altro stavano per modo, che era impossibile il separarli. Chiare e trasparenti per tutto mostraronsi tali masse, alquanto più porose alla superficie, e simili a neve agghiacciata. Dal vederle così pure e scevre da sostanza terrestre giudicammo, essersi formate

le medesime nel mare, nè di fatto sarebbe possibile il concepire, che moli sì enormi avessero galleggiato in fiumi, i quali talvolta offrono appena quant' acqua basta per un canotto. Io sono lungi del pari dal persuadermi, che questi smisurati massi si formino in una sola stagione, ma li credo piuttosto l'opera di una serie indefinita di verni; nè le brevi stati di quelle regioni basterebbero a scioglierne la decima parte, tanto più che il sole è per lo più nascosto da nubi anche nella più calda stagione, e talvolta non si lascia vedere per successioni di giorni; tal che io giudico che alla distruzion di quei ghiacci molto più del sole contribuisca la forza meccanica de' flutti agitati dai venti. Ben presto una folta nebbia m' impedì di continuare indagini di questa natura, e proseguii il viaggio in direzione occidentale, finchè nel giorno 29 vidi una costa da me distante tre miglia, e simile presso che affatto all' opposte spiagge d'America, che avevamo giorni prima abbandonate. La parte più settentrionale della terra medesima venne chiamata da noi *Capo Nord*.

Così innoltrata erasi omai la stagione, e

così vicina l'epoca de' novelli congelamenti, ch'io non credei opportuna cosa il far per quest'anno nuovi tentativi, onde scoprire un passaggio nel mare Atlantico. Io non pensai quindi ad altro per allora che a correre in traccia di luogo opportuno per far legna ed acqua, e ad impiegare il verno nel modo che potesse essere il più utile ai progressi della geografia e della navigazione. Rivoltomi adunque al mezzogiorno navigai tenendomi vicino a quella costa, che non cadeva più dubbio per me non fosse quella dell'Asia ossia il paese dei *Tschutsky*. Essa era sparsa di colline, e per ogni dove coperta di neve. Oltrepassata un' isola, che pareva formasse parte della stessa costa, e ch'ebbe nome d' isola *Burney*, mi trovai ai primi di settembre a vista del promontorio a cui *Behring* diede nome di *Serdze Kamen*. Dopo di esso la costa conserva la direzione del *sud-est* fino ad un promontorio che trapassammo la sera dei 2 settembre, e che fu da noi veduto agli 11 del precedente mese nel breve tragitto, che facemmo dalle coste dell'Asia a quelle dell'America. Quelli tra i nostri che credevano ciecamente alla carta del sig. *Sthaelin* giudicarono, essere il pro-

montorio medesimo la punta orientale dell'isola di *Alaschka* di questo geografo, ma noi possiamo assicurare che tale eminenza appartiene al continente ed è secondo ogni probabilità il *Tschukotskoi-Noss* di *Behring*: senza prendere però in questo luogo a confutare le contraddizioni, che formerebbe a tale opinione la carta di *Muller* mi contenterò di dire, che il predetto Capo è il più orientale dell'Asia. Forma il medesimo una penisola di grandezza considerabile unita al continente da un istmo assai basso, ed in apparenza angustissimo: si suddivide tutto il promontorio in diverse prominenze, che rassomigliano ai nostri campanili. Sta esso ai 66° 6' di latitudine, e ai 190° 22' di longitudine, ed è lontano 13 leghe dal Capo del *Principe di Galles* che si ritrova sulla costa d'America. E i colli e le valli attorno al medesimo apparivano leggermente ammantate di verde, ma non vi si scorgevano nè arbusti, nè alberi.

Ai 3 di settembre ci trovammo davanti alla punta settentrionale della *baja di s. Lorenzo*, presso cui si era dato fondo ai 10 dello scorso agosto, e vedemmo lungo la spiag-

gia diversi abitanti nessuno de' quali per altro si provò per venire alla nostra volta: anzi due di essi che tiravano al lido, dopo avere uccisa una balena grande sì che parve uno scoglio, si studiarono di nascondersi dietro dell' animale per non essere veduti da noi. Essi appartenevano forse a quella parte della popolazione dei *Tschutskhi*, che appariva dall' opera di *Muller* non essere stata per anche soggiogata dai Russi, e che probabilmente non erasi sottomessa nemmeno all' epoca di questa nostra navigazione. Le alabarde nondimeno, e gli altri attrezzi di ferro, onde vedemmo le predette genti essere provvedute ci fecero conoscere, che hanno un commercio se non altro indiretto coi Russi. La *baja di s. Lorenzo* ha per lo meno cinque leghe di larghezza all' ingresso, e ne ha quattro di profondità. Si fa angusta nell' interno, ed è ben difesa dai venti. Ignoro se sia accessibile ai vascelli, nè ebbi tempo di occuparmi di questa indagine, benchè vedessi quanto nella prossima primavera fosse per essermi utile ritrovare ivi un buon porto. Continuai costeggiando la direzione del sud, e oltrepassai due altre baje, la più settentrionale delle quali giace davanti ad

una collina facile ad essere riconosciuta per la sua rotondità. La poca profondità d'acqua in cui si pescava mi lasciò ignorare se vascelli penetrar potessero in queste baje. Il paese vi è coperto di colline ed ignudo. I terreni bassi abbondano di abitazioni che nelle coste di questa parte dell'Asia rassomigliano a monticelli. Vedemmo pure attorno alle capanne alcuni di que' palchi d'ossa altra volta descritti, e che si fanno scorgere in lontananza per la somma loro bianchezza.

Giunto ai 64° 38' di latitudine cessai di seguire la direzione della costa, che volgeasi ad occidente verso il golfo di *Anadir*, ove niuna curiosità mi spingeva. Governai al sud-est, vidi l'isola di *san Lorenzo* scoperta da *Behring*. Mi era in allora distante dodici leghe la punta più meridionale dell'Asia, che io suppongo essere quella medesima chiamata da *Behring Tschukotskoi*, nella quale questo viaggiatore ricevè le prime visite dei *Tschutsky*. Quanto maggiori ragioni aveva io di convincermi che la costa da me trascorsa era quella dell'Asia, e non già un'isola, tanto più si diminuivano le probabilità di ritrovare l'isola d'*Alaschka* del sig. *Sthaelin*; m'importava di

assicurarmi prima dell'inverno se essa realmente esistesse, affinchè niuna cura secondaria mi rimanesse nella vegnente state, ed anche perchè tale isola essendo stata dipinta dal predetto geografo come ricchissima di foreste, utilissimo mi sarebbe divenuto il ritrovarla in un'epoca, in cui si cominciava affatto a scarseggiare di legna. Regolandomi cogl'indizii dati dallo stesso sig. *Sthaelin* io non poteva omai ricercarla che col rivolgermi alle coste d'America, le quali io vidi alle quattro ore della mattina del 6 in poca distanza dall'*isola della Slitta*. Nella mattina degli 8, diminuendosi sensibilmente la profondità dell'acque demmo fondo davanti a un promontorio che ebbe nome di *Capo d'Arby*: indi all'indimani continuando il nostro cammino avevamo all'occidente la costa, ed a levante una gran terra, che credemmo da prima la ricercata isola *Alaschka*. Mentre i nostri vascelli navigarono in diverse direzioni per questo canale, i canotti andarono a visitare i contorni, ed io medesimo nella mattina del dieci scesi a terra laddove la costa offriva una prominenza composta di strati di scoglio di colore azzurro misto di quarzo, e di mica: il piede di essa era una

striscia di terra coperta di alte gramigne e di angeliche. Trovammo sulla sommità una boscaglia fertile di diverse specie di bacche, e più lontano vedemmo foreste di *spruce*, di betulle, e grossi salci: scorgemmo vestigia di caprioli e di volpi impresse sulla sabbia. Essendo ivi abbondanza di acque dolci tornai a bordo col divisamento di fare ancorare in quella rada i vascelli, ma il vento mi obbligò in vece a portarmi alla terra opposta, ove non minori speranze io aveva di trovar boschi, ed ivi ancorammo presso una punta di terra, che chiamai *Capo Denbigh*. Vedemmo molti nativi, ed uno d'essi venne a noi entro piccolo canotto, ed ebbe da me un coltello, ed alcuni grani di vetro, in cambio dei quali lo invitai per segni a riportarmi commestibili. Egli mi intese sì bene che remigò immediatamente verso la costa, e trovato un suo compatriotta si fece cedere due sermoni secchi, indi si affrettò di tornare al vascello, ricusando poi di consegnare i sermoni ad altri fuorchè a me. Dietro l'esempio di questo vennero altri nativi, e cominciò un commercio di pesce secco colle nostre merci, e singolarmente coi coltelli: anche il tabacco faceva piacere a que-

sti abitanti. Troppo non convenendoci questo ancoramento per la scarsezza, che trovossi a terra di legna e d'acqua dolce ci portammo più avanti e demmo fondo a poca distanza da un'isola che chiamai *Besborough* di 27 leghe più orientale del Capo *Darby*. Sceso a terra trovai il paese abbondante di foreste di grandi alberi, tutti della specie degli *spruce*, ove rendevano difficile il cammino fitte boscaglie di salci, betulle, ed ontani, e macchie produttrici di bacche tutte mature. Una famiglia del paese non tardò ad avvicinarsi ad un luogo, ove si stava dai nostri imbarcando legna. Componevasi questa di marito e moglie, di una fanciulla, e di un vecchio attratto. Il marito era quasi affatto cieco, nè la fisonomia di lui nè quella della sua moglie annunciavano quella dolcezza ch'io aveva osservato negli altri selvaggi abitatori di queste coste. Il ferro da essi preferivasi a qualsivoglia altro oggetto di commercio, e quattro coltelli soli furono il prezzo da me sborsato per quattrocento libbre di pesce consistente in trote, ed altri pesci, il cui sapore partecipa di triglia e di aringa. Pochi grani di vetro ch'io donai alla fanciulla destarono per modo la rico-

noscenza della famiglia, che si posero tutti a piangere. Fortunatamente questa melodia non durò lungo tempo. Ai 14 avevamo riempiti dodici botti d'acqua dolce, e ci eravamo provveduti di legna, ma volli prima di salpare assicurarmi decisivamente se la costa presso cui eravamo ancorati fosse un' isola, o una continuazione del continente dell'America: al quale effetto incaricai il luogotenente *King* di portarsi con due canotti a prendere tutte le cognizioni convenevoli a risolvere la quistione. Frattanto andammo ad ancorarci nella baja posta al sud-est del Capo *Denbigh*; nella quale stazione vennero a trovarci diversi altri nativi chi per venderci sermoni, chi mosso da curiosità. Alcuni di questi si schierarono in linea a fianco della *Risoluzione*, e si posero a cantare, mentre uno di essi batteva una specie di tamburo, e l' altro eseguiva strani movimenti colle mani e col corpo. Nè nei modi, nè nelle fisonomie, nè finalmente nella foggia stesso di vestirsi li trovammo noi diversi degli altri Americani, veduti in questa navigazione, eccettuati però i nativi del *Canale del Re Giorgio*. Le case di questi stanno vicine alla spiaggia, e si riducono ad un tetto

in pendio fatto con pezzi di legno, e coperto di gramigne e di terra: i fianchi ne sono affatto aperti. Il pavimento formasi di pezzi di legno. Ad una estremità stà l'ingresso, all'altra il focolare. Abbonda la terra di uve spine, di vacinii, di coccole, e di utili vegetabili. Vi esistono molte paludi, alcune delle quali erano già congelate. Copiose vivono quivi le oche, e le ottarde, ma così selvagge, che non ci fu possibile il prenderne alcuna. Vi si trovano pure pernici e beccacce. I terreni bassi sono infestati dalle zanzare.

Il sig. *King* di ritorno dalla sua escursione mi raccontò: essersi innoltrato di ben quattro leghe di più che non avrebbero potuto farlo i vascelli: avere dopo uno sbarco sulla costa occidentale contemplata dalla sommità dei monti l'unione delle due terre: essere il canale terminato da un piccolo fiume, davanti a cui erano banchi di sabbia: aver veduto tutto l'intorno della contrada abbondante di fertili valli, di fiumi e di colline cariche di grandi alberi: un fiume posto al nord-ouest parvegli aver foce nel mare al fondo della baja. Io denominai questo canale l'*Ingresso di Norton* in onore di sir *Fletcher-Norton*, oratore della

camera dei comuni, e congiunto del sig. *King.* Non vi era dubbio che la costa, alla quale davamo fondo da qualche giorno non fosse una penisola. Le inondazioni per altro, cui l'istmo va continuamente soggetto, e i sassi, e i legni, e le pietre, che contro il medesimo non cessa anche al dì d'oggi di gettare il flutto dimostrano ad evidenza, che dessa più anticamente fu isola.

Verificato per tal modo, che erronea era la carta del sig. *Sthaelin*, e ritornato il continente di America nello spazio, ov' egli colloca la sua isola immaginaria d'*Alaschka*, io dovetti pensare ad abbandonare queste regioni settentrionali, e a ritirarmi durante il verno in un luogo ove riposo avesse il mio equipaggio, e si potesse fare buona provvista di viveri. *Pietropaulowska,* ossia *s. Pietro e Paolo* non mi parve opportuna allo sbarco di tanta gente. D' altronde niuna utile scoperta avrei potuto fare col passar l' inverno in quelle spiagge, e troppo grave è a me l' inazione. L' isole *Sandwich* mi lusingavano per quelle stesse ragioni, che molesta mi rendevano l' idea d' altro soggiorno. Ma prima ci conveniva fare molta provvista d' acqua, e a tal fine mi

decisi a costeggiare il sud dell'America ricercandovi un buon porto.

CAPITOLO XVII.

Scoperta dell' isola Stuart, *del* Capo Stephens, *del* Capo delle Basse acque, *dell' isole* Clerke, Gore, *e* delle Torri. — *Arrivo e soggiorno ad* Oonalashka. — *Confabulazioni avute coi commercianti Russi ivi stabiliti, e schiarimenti geografici ottenuti dai medesimi.* — *Descrizione del suolo, e degli abitanti.* — *Partenza da* Oonalashka.

Si diede vela la mattina dei 17 settembre, ed era mia intenzione navigare fra l' isola *Besborough* e la costa, ma benchè largo fosse di sette miglia il canale che separava le predette terre era il medesimo così ripieno di bassi fondi, che ebbi a ventura poter girare attorno alla parte esteriore dell' isola, e la medesima cosa mi accadde giunto in seguito ad altro canale interposto fra un' isola, che chiamai *Isola Stuart*, ed un promontorio della costa che ebbe nome di *Capo Stephens*.

Al sud e di quest' isola e di questo promontorio gli scogli scoperti si moltiplicarono al segno, che il costeggiare divenne impresa troppo pericolosa, e di cui non eravi corrispondente compenso. Io mi diressi quindi affatto all'occidente, e la poca profondità dell' acque che abbandonai mi fece impor nome di *Capo delle basse acque* al promontorio più meridionale della costa che io mi lasciassi addietro; ed in tempo cambiai direzione, perchè le nevi e le grandini che sopravvennero, e il gonfiamento del flutto ben mi avrebbero in caso diverso esposto alla più critica delle situazioni.

Perduto di vista il continente avemmo nel giorno 20 davanti a noi l'isola *Clerke*, posta ai 63° 15′ di latitudine, e ai 190° 39′ di longitudine. Essa formasi di più colline unite insieme da terreni bassi, che in distanza le danno apparenza di gruppo d'isole. Non avendo potuto ritrovare un porto nella medesima continuai la mia navigazione verso la terra, ch'io scopersi ai 29 luglio, e alla cui punta orientale già diedi nome di *Punta a picco*. Avendo come vedrassi potuto in seguito verificare che tale isola non era mai stata a co-

gnizione de' Russi, e che formava assolutamente parte delle mie scoperte, la denominai *Isola Gore*: mi parve essa sterile e disabitata. Io l'aveva già oltrepassata la sera dei 24, e vidi distante quattro leghe dalla medesima altra isoletta, che mi fecero chiamare *Isola delle Torri* gli scogli che configurati appunto a guisa di torri, sorgevano dalla medesima. Mi decisi allora a governare immediatamente ad *Oonalashka*, e a non perdere maggior tempo in rintracciar porti per mezzo ad isole, che cominciavano a sembrarmi immaginarie, o che per lo meno non esistevano nelle longitudini e latitudini, che loro venivano assegnate dai moderni compositori di carte geografiche.

Finalmente al sorgere dell'aurora dei 2 di ottobre apparve ai nostri occhi *Oonalashka*, ma non fummo sicuri prima del mezzo giorno, che essa lo fosse, a cagione del nuovo punto di vista in cui ci si presentava l'isola dalla parte per cui vi giungemmo. Non vedendo io una necessità di dar fondo precisamente a *Samganoodha* luogo del mio precedente ancoramento, mi recai ad altra baja posta dieci miglia all'occidente di questa, ma la soverchia profondità dell'acque mi persuase ad uscirne,

e ad attenermi al primo porto. In questo intervallo gl' isolani, che sono assai numerosi vennero a visitarci, e ne recarono sermoni, ed altri pesci diseccati, che i marinai pagavano con tabacco. Erano pochi giorni, che si era fatta la distribuzione di quanto mi rimaneva di questo oggetto, nè tutt' insieme avevamo al certo la metà del tabacco, che sarebbe stato necessario a soddisfare alle brame e alle inchieste degli abitanti; pure sì poco preveggenti erano i nostri marinai, che lo prodigalizzavano, come se fossero giunti a qualche porto della *Virginia*, di modo che tal nostra merce nel solo spazio di due giorni invilì al maggior segno.

Non fummo appena ancorati, che avemmo per prima occupazione la riparazione dei vascelli, e della *Risoluzione* principalmente, la quale maggiormente ne abbisognava, ed in cui tante erano le sconnessioni del fasciame, che più non ci recarono meraviglia le vie di acqua da cui fummo molestati durante il viaggio, e per cui trovammo innondati oltre ogni credere i depositi de' pesci e di liquori, e tutta la parte di stiva posta dietro all' albero di maestro. Si riempirono pure le botti, e si

caricò il fondo della conveniente zavorra. La maggior parte de' vegetabili che avevamo trovati all' epoca del primo nostro arrivo erano presentemente in uno stato di assoluta decomposizione. Pure per dar campo alla più copiosa raccolta delle produzioni, che intatte ancora rimanevano permisi a molte divisioni dei nostri di recarsi vicendevolmente a terra. Molte delle stesse produzioni ci furono vendute ancor dai nativi, e le bacche di cui abbonda quel suolo, e la birra di *spruce*, della quale si fece uso giornaliero, estirparono qualunque germe di scorbuto ch' esser potesse ne' due vascelli. Gli abitanti ci recarono di molto pesce oltre a quello che dai nostri giornalmente prendevasi all'amo o alla rete. Copiosi erano i sermoni, di una specie particolare, che aveva muso adunco, i quali non erano per altro i migliori a mangiarsi. Avevamo ogni dì alla nostra mensa pesci passeri, e trote rosse, e molto pesce ci avanzò ancora da salar di riserva.

Nella mattina degli 8 un nativo di *Oonalashka* per nome *Derramushk* mi fece un dono, che la natura del luogo in cui lo ricevei rendè ben singolare. Fu questo un pane di

segala, o piuttosto un pasticcio formato a guisa di pane, giacchè esso conteneva molto sermone condito col pepe. Lo stesso individuo era incaricato d'altro dono simile pel capitano *Clerke*, e di recare una lettera per ciascuno di noi due, ognuna delle quali scritta era in tale lingua, che nessuno dell' equipaggio fu capace di leggerla. Noi c'immaginammo tosto, come dappoi si verificò la cosa, che tali doni venissero da qualche Russo dimorante non lungi da noi, e gli mandammo col mezzo del suo messo medesimo alcuni fiaschi di rum, vino e birra della qualità chiamata *porter*. Feci accompagnare questo nativo da un nostro caporale per nome *Ladiard*, uomo di molta intelligenza, a fine di meglio conoscere come fosse la cosa, e di potere pormi in comunicazione con quegli europei, che si sarebbe riconosciuto abitare questi contorni; nè indugiò a ritornare *Ladiard* in compagnia di tre Russi, mercanti di pellicce, i quali abitavano in un cantone dell' isola chiamato *Egoochshac*, ove possedevano unitamente a diversi loro compagni una casa, magazzini, ed uno *slop* di circa trenta tonnellate. L'un d' essi era il comandante del bastimen-

to; mostrarono tutti assai di discernimento, ma l'inscienza in noi della lingua russa, in essi di qualunque altra lingua rendè difficili assai le nostre comunicazioni. A quanto ci parve erano essi molto istrutti dei tentativi fatti dai loro compatriotti, onde scoprire un passaggio nel mar Glaciale, e delle scoperte di *Behring*, *Tscherikoff* e *Spangenberg*; ma ignoto sembrò ad essi il nome di *Synd*, e quando presentammo loro la carta del signor *Sthaelin*, uno di essi ponendo la mano sopra alcune delle isole ivi indicate mi chiese per segni, s'io le avessi vedute, e sulla mia risposta negativa mi fece comprendere, che egli pure invano le aveva cercate. Uno di questi aveva seguito *Behring* nel suo viaggio alla costa di America, ma convien dire, che fosse ben giovane all'epoca di tale spedizione, perchè trascorsi erano trentasette anni, e il predetto Russo non pareva di molto attempato. Somma venerazione ei dimostrava per questo illustre navigante; e certamente se il commercio delle pellicce è divenuto così vantaggioso, e si è esteso all'est. del *Kamtchatka*, i Russi ne debbono essere riconoscenti al secondo viaggio di *Behring*, le cui sventure sonosi fatte

sorgente di ricchezze per gl'individui e per la nazione. Se fra le tante vicende, ch'egli sofferse quella non si fosse trovata, che lo condusse all'isola, ov' ebbe morte, e d'onde gli infelici superstiti del suo equipaggio ritrassero le poche preziose pelli, che servirono di mostra ai loro compatriotti, forse i Russi avrebbero abbandonato un genere di viaggi, che ponno essere fecondi di tante scoperte sulle coste d'America. Pare per vero dire che dopo la morte del medesimo scemate sieno su questo argomento le cure dirette dal Governo, e le scoperte fatte dopo di lui sono dovute piuttosto allo spirito intraprendente di particolari, incoraggiati però, convien dirlo, dal gabinetto di Pietroburgo. I tre Russi passarono la notte degli 11 a bordo del mio vascello, e all'indimani visitarono il capitano *Clerke*, e contenti assai delle accoglienze ricevute da entrambi ci promisero di rivederci, come accadde di fatto.

Feci in seguito conoscenza del primario fra i coloni Russi stabiliti in *Unalashka*. Chiamavasi egli *Erasim Gregorioff Sin Ismyloff*, e si portò espressamente per conversar meco a soggiornare in un villaggio poco distante dal

luogo del mio ancoramento. Egli vi giunse sopra canotto, in cui stavano tre altri individui, e seguito da trenta altri canotti, ciascuno dei quali portava un uomo solo. Recavano questi con se i materiali onde costruire una tenda ad *Ismyloff*, e formarono le proprie cogli stessi loro canotti, e coi remi, ricoprendo il tutto di erbe. Invitommi *Ismyloff* nella sua tenda a far colazione, che consisteva in sermone secco, e bacche, non avendo egli a quel che parve nulla di meglio da offrirmi. A quanto giudicai dai discorsi che potemmo fare insieme solamente per segni, era egli dotato di molto spirito ed intelligenza. Venne questi a visitarmi a bordo nel giorno 15, accompagnato da tutta la sua comitiva, e si palesò molto istrutto della geografia di tutta questa parte di mondo, e delle scoperte fatte dai Russi. Non appena io gli mostrai le nostre carte moderne, che me ne accennò egli stesso gli errori. Fu esso della spedizione di *Synd*, il quale, stando ai racconti d'*Ismyloff*, non oltrepassò nella sua navigazione settentrionale la baja di *S. Lorenzo*. Parlommi di un'isola, a cui approdò quest'ufficiale, e che, alla latitudine dallo stesso indicatami, non

può essere, che l'isola *Clerke*. Nè egli, nè i suoi compagni avevano visitato il continente d'America che trovasi al nord, e che i Russi chiamano col nome medesimo, che *Sthaelin* dà alla sua grand' isola immaginaria. I naviganti Russi, per quanto udimmo, cercarono più volte di stabilirsi sulla parte del nuovo mondo, che è vicina ad *Unalashka*, e nelle isole circonvicine, ma ne furono sempre respinti dai nativi della contrada, dei quali parlano, come di una popolazione di traditori. Lo stesso *Ismyloff* nominò due o tre capitani Russi assassinati da questi selvaggi, e le genti del suo seguito ci mostrarono le cicatrici delle ferite, che ne avevano ricevute. Egli ci intertenne pure di una spedizione nell' Oceano glaciale, ove i suoi compagni sopra slitte eransi recati a tre grand' isole poste alla foce della *Kovyma*. Noi credemmo da prima essere questa la spedizione di cui parla *Muller*, ma l'anno della medesima 1773, scritto di proprio pugno da *Ismyloff* non ci permise più questa opinione (1). Ci raccontò parimente che nel giorno

(1) *La spedizione di* Muller *fu nel* 1724. *Esiste per altro un manuscritto del sig.* Pennant, *di cui*

12 maggio 1771, egli partì da *Bolscheretk* sopra bastimento russo, e si recò a *Mareckan* una delle isole *Kurili*, ove trovavasi un porto ed uno stabilimento russo; che di là passò al *Giappone*, di dove gli abitanti, udito che egli e i suoi compagni erano cristiani, li rimandarono senza però fare ad essi verun oltraggio; che di là andò a Canton, poi in Francia, e dalla Francia a Pietroburgo, d' onde fu spedito al *Kamtchatka*. Le epoche de' suoi racconti parvero esatte, ma si ostinò tanto a non dirmi nè il nome del vascello su cui aveva viaggiato, nè l'oggetto de' suoi viaggi, che molto dubbio mi è rimasto sulla veracità almeno del totale di quanto volle farmi credere.

La cosa ch'egli potè mostrarmi munita vera-

---

il sig. Coxe ha pubblicato un estratto, dal quale risulta che nel 1768 il governatore di Siberia spedì tre giovani ufficiali nelle slitte sul ghiaccio alle isole situate in faccia all' imboccatura della Kovyma. *Potrebbe essere occorso un qualche errore di data, e questa spedizione essere la stessa citata da* Ismyloff, *poichè non vi è ragione di credere, che due spedizioni affatto simili sieno state eseguite in epoche assai vicine l' una all' altra.*

mente di tutti i caratteri dell'autenticità furono due carte delle isole situate fra *Unalashka*, e il *Kamchatka*. La prima di esse conteneva il mare di *Penshinsk*, la costa di Tartaria fino al 41° di latitudine, le isole *Kurili*, e la penisola del *Kamtchatka*. Giusta una tal carta, *Wawseelee Irkeechoff* capitano della marina imperiale, riconobbe nel 1758 la costa di Tartaria dal fiume *Amur* sino al *Giappone*, ossia al quarantunesimo paralello; e *Ismyloff* mi accennò di aver contribuito egli stesso a correggere gli errori che si erano adottati relativamente ad una parte di costa del *Kamtchatka*, valendosi d'uno stromento, che alla descrizione da esso fatta giudicai essere un teodolito. La seconda carta conteneva tutte le scoperte fatte dai Russi all'est del *Kamtchatka* dalla parte dell'America, e fu per me sommamente importante perchè unita alle testimonianze d'*Ismyloff*, e de' suoi compagni, giovò ad eseguire molte rettificazioni nella descrizione delle isole esistenti dal *Kamtchatka* fino alla baja di *Bristol* incominciando a numerare i meridiani a *Petropaulowska* nella baja d'*Awatska*. La più occidentale di queste isole è l'isola di *Behring*. Vengono dopo essa

l'isola *del Rame*, e *Atakou*, estesa diciotto leghe, e che sembra essere il *Monte s. Giovanni* di *Behring*; poi un gruppo composto di sei e più isole, due delle quali *Atghka*, e *Amluk* sono assai estese ed offrono ottimi porti; in seguito il gruppo d'isole di cui fa parte *Unalashka*, e che può estendersi fino all'isola *del Passero*, e le isole *Schumagin*, di cui *Kodiak* è la più considerabile. Là carta d'*Ismyloff* indicava al di dentro di tale arcipelago un passaggio comunicante colla baja di *Bristol*. Tale passaggio, al dir dei Russi, è così angusto, che può facilmente qualunque navigante non accorgersi della sua esistenza. Se vera è la cosa, quindici leghe di apparente costa di continente appartengono ad una isola chiamata *Oonemak*, di dove assicurommi *Ismyloff* essere derivata quella lettera che fu recata al capitano *Clerke*, innanzi che si approdasse la prima volta ad *Unalashka*. I distretti dell'America vicini ad *Unemak* sono chiamati dai nativi *Alaschka*, nome poi esteso dai Russi a tutto il continente dell'America settentrionale che non visitarono. Probabilmente le posizioni da me assegnate sulla carta a diverse isole avranno ancor d'uopo di nuove

rettificazioni, perchè imperfetti, come si vede, furono i soccorsi coi quali le ho determinate. Non so con qual coraggio il sig *Sthaelin* abbia potuto chiamare *piccola carta esattissima* la sua descrizione d' un *nuovo arcipelago settentrionale*, ove sono corsi errori i più grossolani, e ove le isole si confondono una coll' altra nel più gran disordine, e senza che abbiasi il più leggero riguardo alla verità.

Il sig. *Ismyloff* mi offerse una pelle di lontra, che valeva al suo dire 80 rubli al *Kamchatka*. Stimai ben fatto il ricusarla, ed accettai solamente qualche poco di pesce secco, e alcuni canestri formati d'una pianta liliacea, chiamata *saranna*, indigena del *Kamchatka*. Il predetto Russo rimase con noi fino al giorno 21 di ottobre. Nel separarci io gli diedi una lettera pei *lordi* dell' ammiragliato, in cui inclusa stava la carta delle scoperte ed operazioni da me eseguite fino a quest' epoca. Mi assicurò egli di aver mezzo di farla giungere a Pietroburgo prima dell' inverno, e diede a me lettere pel governatore del *Kamchatka*, residente a *Bolcheretsk*, e pel comandante di *Petropaulowska*. A quanto giudicammo le cognizioni di questo Russo ben lo rendevano

degno di posto superiore a quello ch'egli occupava: lo trovai versato nelle matematiche, e nell'astronomia; e gli feci dono di un *ottante* di *Hadley*, del quale, benchè non ne avesse veduti altri, apprese subito gli usi.

Nell'intervallo del nostro soggiorno ricevemmo visite di altri Russi, e principalmente di *Jacob Jvanovitch* comandante di una scialuppa a *Unemak*, il quale ci diede utili cognizioni commerciali su i paesi del *Kamtchatka* a cui dovevamo a suo tempo recarci. Anche i nostri andarono a visitare gli stabilimenti dei Russi, e si videro sempre bene accolti. Ogni stabilimento era composto di una casa, e di due magazzini. Ciascun Russo aveva un certo numero di schiavi nativi o del *Kamchatka*, o dell'isola. Sono dessi tutti maschi, e vengono levati, o comprati affatto fanciulli. Tutta una famiglia occupa una stessa abitazione: i padroni stanno all'estremità superiore, gli schiavi nativi del *Kamchatka* nel mezzo, gl'isolani all'altra estremità, ove si fa bollire la caldaja, che cuoce gli alimenti di tutti. Consistono questi in prodotti del mare, radici, e bacche. La differenza fra le vivande destinate ai padroni, e quelle per gli schiavi consiste

in qualche grado maggiore o minore di ricercatezza nel prepararle. I Russi hanno molta abilità nel rendere col condimento aggradevoli al gusto le cose le più comuni. Io ho trovata buona perfino la carne di balena condita alla loro maniera; io già parlai di un loro pasticcio di sermone, che non è d'ingrato sapore, e che fa per essi le veci di pane. Qualche volta mangiano vero pane, ma questo è un lusso raro e straordinario. Non bevono che acqua, o succo fresco delle bacche del paese, ma la privazion de' liquori a mio avviso debbe classificarsi fra le loro felicità. L'isola li fornisce non solamente di viveri, ma anche di vestiario, che per l'ordinario è di pelli; nè di migliore saprebbero procurarsene. Il loro abito di sopra rassomiglia al sajo de' nostri carrettieri, e scende fino al ginocchio. Vi portano una, o due giubbette al di sotto: usano di brache, di berrette foderate di pelo, e di stivali, le cui suole sono di corame russo, e la gamba di budello fortissimo. I soli *Ismyloff* e *Jvanowitch* avevano abiti di *calicò*, e camicie di seta. Trovansi Russi in ciascuna dell'isole principali situate fra *Unalashka*, e il *Kamtchatka*: non vi sono occupati, che del

commercio delle pellicce: gli animali ch' essi cerchino con maggior cura sono il castoro, e la lontra di mare: si procurano ancora pelli d' inferior qualità, ma non ne fanno gran conto. Dal modo con cui i Russi cercano di farsi temer dai nativi si può dedurre che i loro stabilimenti in queste isole cominciano da epoca molto recente (1). I predetti commercianti di pellicce si danno il cambio, per modo che quelli che noi vedemmo ad *Unalashka* vi erano arrivati nel 1776, e doveano ritornare in Russia nel 1781.

Quanto ai nativi di queste isole, sono essi d' indole così buona, che non ne ho ravvisato de' migliori fra popoli selvaggi. L' onestà loro potrebbe servir di modello alle nazioni più incivilite: dal confronto per altro, ch' io ho istituito fra questi e que' loro vicini che non conoscono i Russi, ho creduto poter dedurre, che tale bontà sia meno naturale in essi, che effetto del terrore inspirato loro dai Russi fin dal primo momento che gli assoggettarono: se noi non intendemmo male ciò che vollero

(1) *I Russi cominciarono nell' anno* 1762 *a frequentare* Unalashka.

farci comprendere i coloni, estrema fu la severità ordinata dal gabinetto di Pietroburgo a fine d'introdurre il buon ordine fra questi isolani (1). Se è vero che tali misure di rigore sieno state adottate, certamente furono efficaci, e produssero conseguenze le più felici nel morale degli abitanti. I nativi hanno i loro capi proprii in ciascuna isola, e sembrano godere pacificamente della proprietà, e di quella libertà, che ad essi viene concessa. Noi non potemmo scoprire, se sieno tributarii dei Russi, ma vi è tutto il luogo a credere, che essi lo siano.

Piccola è la statura di questi popoli, ma vigorosi appariscono e di belle proporzioni: hanno il collo alquanto corto, volto paffuto e fosco, occhi neri, e nere del pari le chiome, lunghe, e niente increspate: gli uomini lasciano queste ondeggiare di dietro, e le tagliano per davanti: le donne invece le annodano formandone ciocche: i maschi veggonsi

(1) *Il sig.* Coxe *autore di un' opera intitolata:* le Scoperte de' Russi *dà la descrizione delle ostilità che ebbero luogo fra i Russi, e i nativi di queste isole.*

poco forniti di barba. La forma del vestiario è eguale per entrambi i sessi, ma la materia prima è diversa essendo di pelli di vitello marino per le donne, e di pelli d'uccello per gli uomini. Io ho già avuto motivo di fare altra volta parola del vestiario dei nativi di *Unalashka*, come pure del gusto ch'essi hanno a cibarsi di pesce crudo. Oltre al pesce, che diseccano la state per l'inverno, si nudriscono ancora di radici, di bacche, e perfino di *goemone*. Parve che dai Russi comincino a prendere l'uso di cuocere talvolta, o arrostire le vivande. Fui presente un giorno alla mensa del capo di *Unalashka*. Riducevasi questa ad una testa cruda di un grande pesce passero, la cui preparazione stata era la seguente. Primieramente i servi ne mangiarono le branchie, poi la spaccarono, e un d'essi dopo averla lavata all'acqua del mare venne colla medesima a sedersi a piedi del suo padrone. Altri servi raccolsero erbe che furono, come imbandigione di mensa, sparse davanti al capo: lo *scaleo* intanto scarnava la testa, e ne avvicinava i pezzi ottenuti alla bocca del capo, che gl' inghiottiva col piacere, onde fra noi si mangerebbero le ostriche. Così finì la sua

mensa, e le ossa di quella testa occuparono gradevolmente la voracità de' suoi servi.

Poichè questi isolani non hanno uso di dipingersi il corpo, non sono in apparenza sucidi quanto altri selvaggi, presso i quali questo costume è adottato; ma in vece ridondano di ogni genere d'immondezza le loro capanne. Per costruirle usano essi di scavare un buco longitudinale nel terreno, lungo cinquanta piedi, e largo venti, e su questo scavo piantano un tetto coi tronchi d'alberi, che il mare getta sopra la costa: il tetto è vestito d'erbe, e in seguito di terra per modo che esternamente si direbbe essere un mucchio di letame: da ciascun lato verso il mezzo del tetto trovasi un'apertura quadrata: una di esse è destinata solamente a mandare il giorno nell'interno della capanna: l'altra serve anche d'ingresso e comunica col fondo medesimo della capanna mediante una scala, o per meglio dire un albero in cui sono intagliati i gradini. Le famiglie (poichè diverse famiglie sono abitatrici di una capanna medesima) hanno appartamenti separati intorno ai fianchi, ed alle estremità dell'abitazione: ivi dormono e lavorano non sopra banchi, ma in una specie

di fosso coperto di stuoje, che circonda l'orto interno della capanna; e questi laterali di essa sono puliti quanto basta; ma non può dirsi la medesima cosa della parte di mezzo che è il ricettacolo d'ogni genere d'immondezza, e ove sta perfino la tinozza delle orine di tutte le famiglie ivi rinchiuse, il che indica meglio di qualunque espressione qual sorte di fetore debba regnare in que' luoghi.

Piatti, cucchiai, secchii, scodelle, canestri, stuoje, e talvolta una caldaja formano i loro attrezzi domestici. Sono questi ben fatti e di bella forma: non vedemmo loro d'altri stromenti di ferro, che coltelli e accette, le quali consistono in pezzi piatti di ferro adattati a manico di legno uncinato. Benchè questi popoli abbiano presso loro i Russi, molto meno abbondano di ferro che l'altre tribù dell'America, che non li videro mai, e che nemmeno hanno comunicazione indiretta con essi. Di ciò forse è cagione, che questi isolani consumano tutto il proprio superfluo per ottenere dai Russi grani di vetro, e sopra tutto tabacco in polvere, e in foglia. È incredibile sino a qual segno, e come generalmente sia esteso fra i predetti popoli il lusso di fiutare,

fumare, e masticare tabacco. Non pare nemmeno, che sentano molto la privazione del ferro, e solamente dopo il nostro approdamento cominciarono a provare il vantaggio degli aghi di ferro, mentre essi non ne hanno che d'osso; benchè per vero dire con aghi così imperfetti essi cuciscano le pelli da coprire le piroghe, le proprie vestimenta, e vengano perfino a termine dei più bizzarri ricami: servono loro di filo i nervi di pesce, cui sanno dare la conveniente sottigliezza. Le donne hanno l'incarico di tutti i lavori che si fanno coll'ago, e sono esse quindi i sarti, i calzolai, e i copritori di piroghe della loro comunità: gli uomini preparano i fusti delle stesse piroghe: oltre a ciò con erbe formano canestri della maggiore eleganza, e che gli annunziano dotati di molto spirito d'invenzione.

Non esistono focolari nelle loro abitazioni; non ne hanno d'uopo, come si è veduto, per cucinar le vivande, e le stesse lampade, che li rischiarano valgono a riscaldarli; perchè formansi queste di pietre, le quali hanno una cavità ove si mette olio, ed erba secca, che tiene luogo di stoppino. Allorchè qualcuno della famiglia ha freddo si pone per qualche

poco tale lampada fra le gambe, e la fa esser dell'uso onde sono i caldanini alle donne di Europa. Sanno eccitare il fuoco così colla collisione, come coll'attrito; si valgono del primo metodo battendo insieme due pietre, una delle quali è stata lungamente stropicciata collo zolfo: ovvero sono agilissimi nel farsi girare fra le mani a guisa di stucchiello un bastone di legno, la cui punta è introdotta in un pezzo di vecchia tavola, ed è incredibile la celerità, con cui destano il fuoco sotto una tale operazione. Questo metodo è comune al *Kamtchatka*, in Groenlandia, nel Brasile, a Taiti, e fra i popoli della Nuova Olanda. Alcuni dotti vollero concludere da questa parità di usi l'origine comune delle popolazioni, fra cui essi vedonsi stabiliti; ma somiglianze nate dal caso, e che si portano sopra un ristretto numero di oggetti sono ben piccolo indizio per una tale conghiettura, come non ne è uno abbastanza grande per la conseguenza contraria la disparità delle costumanze di due popoli.

Nulla vedemmo fra i nativi di *Unalashka*, che somigliasse ad arma difensiva, o offensiva, nè essendoci parso presumibile che essi fossero stati ritrovati in tale situazione dai

Russi noi credemmo piuttosto, che questi gli avessero disarmati. Forse i predetti selvaggi forniti erano di grandi piroghe al pari dei loro vicini, e se ora non vedonsi fra i medesimi che piccoli canotti, è ciò l'effetto di ordini dettati dalla politica del gabinetto di Russia. Questi canotti di cui si servono sono anche inferiori ai più piccoli usati dalle vicine popolazioni non ridotte in servitù, del resto poi non ne differiscono nè di forma, nè di costruzione.

I loro attrezzi pescarecci vengono collocati nei canotti, e si formano di delfiniere, ami, lenze, reti. Gli uncini delle delfiniere sono di legno, o d'osso, nè queste differiscono nella forma da quelle, ond'usano i popoli della Groenlandia. Vive in quest'acque ogni specie di pesce solita a vedersi ne' mari del nord, quali sono le balene, il delfino, il porco marino, il pesce spada, il passero, il merluzzo, e la sfoglia. I vitelli marini, e tutti gli animali di questa famiglia non sono qui tanto copiosi, nè è da stupirsene perchè tutto l'intervallo, che disgiunge *Unalashka* dalla costa di America, essendo assai abitato, gl'isolani danno molta caccia ai suddetti animali,

onde ritraggono di che vestirsi e nudrirsi. Frequenti sono attorno al ghiaccio i cavalli di mare, e vi è pure grande abbondanza di lontre. Abbiam veduto talvolta de' cetacei con testa di delfino, bianchi, picchiettati di bruno, e più grandi del vitello marino. Forse appartengono questi alla specie de' *manati*, o delle vacche marine.

Gli uccelli d'acqua non sono qui così copiosi come nelle parti settentrionali del mare Atlantico. Ve n'ha però di alcune specie esclusive di questa regione, e tale è *l' alca monocroa* di cui già feci parola. È cosa singolare, che in questo mare non si vedano pinguini, comuni d'altronde a tutti i paesi: gli *albatross* vi si trovano rarissimi. Gli uccelli di bosco, che noi potemmo qui vedere sono della medesima specie di quelli d'Europa. Poco essendosi estese al di là delle coste le nostre escursioni molto non potrò dire su i vegetabili, e gli animali del paese. Non ho veduto d'altri insetti che le zanzare, nè d'altri rettili, che qualche lucertola. Gl'isolani non posseggono animali domestici, e nemmeno cani. Per la campagna io non ho veduto che volpi e donnole, ma ci fu assicurato, essere in quelle

contrade e lepri, o marmotte della specie descritta da *Krashenikoff* nella storia del *Kamtchatka*. Deriva da tutto questo, che il mare ed i fiumi somministrano a queste genti la maggior parte delle loro sussistenze. I nativi ricevono pure dal mare tutto il legno che serve alle loro costruzioni, poichè non vedesi un solo albero nè in nessuna di queste isole, nè nella costa aggiacente dell'America; la qual cosa è ben degna di esercitare la curiosità dei dotti. Perchè mai, se al dir loro i semi delle piante in diversi modi sono trasportati da una parte di mondo all'altra, e fino nell'isole collocate in mezzo a vastissimi spazii di mare, e lontanissimi dalle terre, accade poi, che non nasca spontaneo un albero solo nè in queste isole, nè sul continente; a cui si avvicinano? Certamente queste contrade sono atte a ricever semi, nè meno proprie alla coltivazione di quei terreni, ove crescono abbondanti foreste. Vi sarebbero mai specie di terreni, ai quali la natura avesse vietato di produrre alberi senza il soccorso dell'arte? Quanto ai tronchi galleggianti attorno all'isole io sono d'avviso, che essi vengano dall'America: poichè sebbene non si scorgano alberi

nelle coste più vicine del nuovo mondo, certamente ve n' ha nelle parti interne di esso; e i torrenti gonfii in primavera rovesciano le foreste e ne trascinano le rovine infino al mare. Riguardo alle piccole piante *Unalashka* ne offre grande varietà e di quelle che crescono in Europa, e delle indigene dell' America; principalmente di *Terra-nova*. Molte ve n' ha pure del *Kamtchatka*, tra le quali la *saranna*, materia prima dei canestri simili a quelli, di cui mi fece dono *Ismyloff*. Dessa è grossa all' incirca quanto la radice dell' aglio, rotonda e composta d' un certo numero di spicchi, e di grani simili all' orzo: il suo gusto non è disaggradevole, e noi trovammo il modo di farne buone vivande. I nativi mangiano d'una radice simile all' angelica, ed hanno more di diverse specie, tra le quali una rossa che a *Terra-nuova* è chiamata *mora di pernice*, ed altra nera, che noi non conosciamo: somiglia questa nel sapore alla prugna selvatica, ma non in altro. Dessa è assai astringente, e potrebbe farsene acquavite, giacchè avendo voluto il capitano *Clerke* conservare alcune di queste frutta, esse si fermentarono e divennero spiritose, come se fossero state

serbate lungamente nello spirito di vino. Altre piante osservammo che potrebbero divenire utilissime, e delle quali i Russi non fanno verun conto, quali sono la porcellana selvatica, una specie di pepe, di coclearia, di crescione, onde facemmo grand' uso nei nostri cibi. I terreni bassi e le valli sono così bene ammantati di erbe e lunghe, e folte, e vigorose, ch'io giudico, si potrebbero mantenere per tutto l'anno bestiami ad *Unalashka* senza bisogno di tenerli mai chiusi. Credo del pari che avrebbe esito felice chi ponesse a coltivazione queste contrade, ma tanto i Russi quanto gl'isolani si contentano dei soli prodotti della natura.

I predetti isolani possedono zolfo nativo, ocria, una pietra che dà il colore rosso, ed altra produttrice di un bellissimo verde. Non so se la seconda sia conosciuta: nel suo stato naturale la medesima è di un grigio verdiccio, ruvida e pesante: l'olio la scioglie facilmente, e perde tutte le sue proprietà posta nell' acqua.

I nativi di *Unalashka* sotterranno i loro morti alla sommità delle colline, ed alzano una specie di monticello sulla tomba. Uno di tali

sepolcri era posto sulla strada che conduce dal porto al villaggio, ed osservai che ogni passaggero vi aggiungeva una pietra. Non so quale idea si formino questi popoli della divinità, e di ciò che accade all'anima dopo la morte: ignota mi è pure la natura de' loro passatempi. Vivono fra loro colla maggior giovialità e concordia, nè possiamo che lodarci del contegno, che tennero con noi. I Russi ci dissero che giammai non avevano avuto commercio colle native, perchè non erano cristiane. I nostri marinai non furono così scrupolosi, ma ne pagarono il fio perchè il morbo venereo non è qui sconosciuto. Non sembra che la vita degli uomini sia molto lunga in quest' isola. Pochi io ne vidi che mostrassero avere più di cinquant' anni, e nessuno giunto ai sessanta. Forse la vita faticosa che qui menano e uomini e donne accorcia così sensibilmente i lor giorni. L' analogia fra il linguaggio di questi popoli, degli abitanti dell'ingresso di *Norton*, dei Groenlandesi e degli Eschimesi, è tale da appoggiar l' opinione di chi crede esserne comune l'origine, e trovarsi quindi al nord una qualsiasi comunicazione fra la parte occidentale e l' orientale dell' America,

ancorchè poi tale comunicazione fosse dai ghiacci o da altri ostacoli interdetta ai vascelli.

CAPITOLO XVIII.

Veduta di Amoghta, *e incidenti di navigazione che ritardarono la partenza dalle vicinanze di* Unalashka. — *Navigazione alle isole* Sandwich. — *Scoperta dell' isola* Movée, *e relazioni formate cogli abitanti della medesima.* — *Tragitto all' isola* Owhiehée. — *Motivi che costrinsero i due vascelli a costeggiarla per lungo tempo.* — *Ancoramento nella baja di* Karaka-koa, *con cui si termina il giornale scritto di proprio pugno dal capitano* Cook.

Abbandonammo il porto di *Samganudha* nel giorno 26 ottobre, e ci dirigemmo all' occidente. Fu mio divisamento di portarmi alle isole *Sandwich*, e di soggiornarvi alcuni mesi d' inverno, se vi avessi ritrovati i necessarii rinfreschi, poi di recarmi al *Kamtchatka* verso la metà di maggio. Le isole *Sandwich*, e il porto di *s. Pietro e Paolo* furono i luoghi

di ritrovamento che indicai al capitano *Clerke* nel caso che ci fossimo separati.

Poco dopo la nostra partenza fummo agitati da una tempesta, che portò rovesci di pioggia, grandine e neve, e cessò, e crebbe alternativamente per più giorni, quand' io scopersi un' isola, che giudicai essere l' isola di *Amoghta*: non osando io di avvicinarmene, nè di raderne le coste al soffiar di nembo sì impetuoso, tornai addietro. Nella mattina dei 29 vedevamo in distanza *Unalashka*, e ci accorgemmo di essere passati nella precedente notte in vicinanza di terribile scoglio, che sovrastava all'onde a guisa di torre: al mezzo giorno dei 30 ci trovammo nello stretto che separa *Unalashka* da *Unella*. Finalmente abbandonammo quest' isole, divenuto essendo propizio il vento a veleggiare verso il sud. Ma ai 2 di novembre elevossi nuova tempesta, e mentre lottavamo contr'essa udimmo il fragore di più colpi di cannone, che veniva dalla parte della *Scoperta*. Non potei indovinarne il motivo, e la mia situazione mi obbligò a rispondere ai colpi senza fermarmi; nè mi riuscì di parlare che nel giorno 7 col capitano *Clerke*, e seppi allora, che la tempesta avea fatto ca-

dere le mure (1) della vela maestra con tanta forza che un uomo dell' equipaggio ne rimase ucciso, e due o tre altri feriti, e che, essendo egualmente danneggiate le minori vele e gli attrezzi, all' oggetto di chiedermi soccorso era stato sparato il cannone. In questo giorno medesimo vidi uno smergo, uccello solito di rado ad allontanarsi da terra, così che io credeva di essere vicino a qualche isola, ma vidi d' essermi ingannato. Avemmo bel tempo per due successivi giorni, e gl' impiegammo a riparare le vele e i canotti. Noi vedemmo dappoi un delfino, ed un uocello del tropico: il vento divenne in seguito più gagliardo, e mentre il suo impeto ci costrinse ad abbassare di vele, una di esse andò in pezzi. Ci si annunziarono non lontani i venti alisei, i quali incominciarono a spirare costantemente due giorni dopo. Ai ventisei, passati i 20° 55' di latitudine, vedemmo terra, e scorgemmo sul far del giorno una collina che estendevasi verso il mezzo giorno. Essa presentavasi agli occhi nostri a foggia di grande schiena, che si perdeva col suo spigolo fra le nubi. Il ter-

(1) *Sorta di grosse fune.*

reno si abbassava con dolce pendio al di sotto di questo spigolo e terminava negli scogli, contro cui furiosamente s'infrangevano i flutti. Ci rivolgemmo alle sue coste occidentali, nè tardammo a veder accorrere molte genti ai diversi punti della riva: ben presto ci si offersero allo sguardo piantagioni sparse sopra un suolo ricco di boschi, e fecondato da ruscelli, che vedevamo scorrere fino al mare.

Ben aggradevole riescì tale vista a noi, che mancavamo di buoni viveri da tanto tempo: ma questa istessa penuria mi fece sentir sull'istante l'importanza di stabilire regole di commercio, senza di che o questi viveri non si sarebbero ottenuti, o ne avremmo avuti in ben poca quantità. Non fu pertanto permesso di fare contratti che a quelli che vi sarebbero stati autorizzati dal capitano *Clerke*, o da me; e comandai in oltre, che non si comprassero che provviste buone da conservarsi, o rinfreschi indispensabilmente necessarii. Credei ancora di prendere precauzioni, affinchè non si comunicasse il morbo venereo agl'isolani con cui stavamo per metterci in relazione; ma non tardai ad accorgermi che questa malattia pur troppo era già sparsa fra i medesimi.

Alcune piroghe si avvicinarono a noi, che ci facemmo una cura di aspettarle: gl' isolani da esse portati vennero a bordo senza dare alcun segno di diffidenza o timore. Essi appartenevano ad una stessa popolazione coi nativi dell' altre isole *Sandwich*, e ci parve non ignorassero, che alle medesime avevamo altra volta approdato: forse non dovevano essi il morbo venereo, che alla comunicazione avuta colle isole precedentemente visitate dai nostri vascelli.

Non tardarono questi nativi a portarci grande copia di seppie, di frutta, e di radici, e ne promisero majali e polli. Il cielo divenuto sereno verso occidente ne fece accorti, che la costa la più occidentale, che noi vedessimo, formava un' isola separata da quella, in faccia a cui eravamo. Si bordeggiò tutta la notte, e al mezzodì della mattina del 27 accorse a noi gran numero di piroghe, che ne recavano e frutta-pane, e pomi di terra, e banani, e porci di latte, che contraccambiammo con chiodi e stromenti di ferro. A quattro ore della sera, non vedendo io più alcuna piroga misi alla vela e volli passare al di là della punta orientale dell' isola: ivi nuove pi-

roghe vennero alla nostra volta; una di esse portava un capo, di nome *Terreeboo*, il quale mi fece dono di alcuni porci da latte. Da lui sapemmo, che quest' isola nomavasi *Movée*, e pochi momenti dopo altra ne scopersi chiamata *Owhiehée*. A questa mi diressi, e gli abitanti della prima isola ci lasciarono.

Nella mattina dei 2 dicembre io era già in faccia all' isola d'*Owhiehée*, ed estrema fu la meraviglia di tutti noi nel veder le cime dei suoi monti coperte di neve. Tali montagne non ne comparivano di altezza smisurata, e ciò non ostante la neve sembrava esservi antica, e profonda Questi isolani non furono meno dei precedenti solleciti nel recarsi a noi: essi mostravano da prima e circospezione, e timore, ma i nostri modi inspirarono loro bastante confidenza, perchè non tardassero a venire a bordo de' vascelli: di ritorno nell' isola invogliarono i proprii compatriotti di venire a noi, e tutti di conserva ci portarono abbondante provvista di porci da latte, frutta e radici. Sul tramonto del giorno 4 di dicembre mettemmo alla vela a fine di trovarci all' indimani all' altro fianco dell' isola; e durante la notte osservammo un' eclissi lu-

nare, che ne giovò a determinare più esattamente la latitudine, in cui eravamo.

Anche in questa nuova riva fu agevole il commercio nostro cogl' isolani, dai quali comprammo il bisogno per le provviste di cinque giorni, e molte canne di zucchero. Di queste io feci una birra sana e di buon sapore, che avrei voluto che si adottasse dall'equipaggio; ma i marinai ricusarono di berne: i loro pregiudizii la dipingevano ad essi come bevanda mal sana, e ben è faticosa cosa il vincere i pregiudizii della gente di mare. Poichè lo scorbuto non era molto a temersi in un tempo in cui non mi mancavano gli alimenti freschi, e poichè nel proporre la birra di canne di zucchero io non aveva altra mira che il risparmio dei liquori forti, onde me ne restasse a sufficienza quando fossi ritornato ne' climi freddi, io non mi valsi nè dell' autorità, nè della persuasione per vincere tale ripugnanza; solamente minorai la porzione de' liquori forti, e feci uso per me in compagnia de' miei ufficiali della nuova birra, alla quale io facea concia di lupoli. Non era cosa nuova per me il vedere i marinai opporsi all' introduzione di alimenti, o bevande, cui prima non erano av-

vezzi: per quanto le medesime fossero e buone e confacenti alla salute di tutti, essi le trovavano sempre mal sane; e mi ricordo che quando s'incominciò la prima volta ad usare di tavolette di brodo, e di *sauerkraut* i marinai esclamarono non esser quelli cibi da offrirsi ad uomini. A più forte ragione dissero la stessa cosa della birra di *spruce*. Io per altro pervenni ad introdurne l'uso loro malgrado, e devo a questa mia pertinacia l'essersi preservato il mio equipaggio da quelle crudeli malattie, che fino all'epoche più recenti così mortali avevano rendute le lunghe navigazioni.

Fummo per alcuni giorni battuti qua e là dai venti attorno alle rive di quest'isola, della quale io voleva conoscere l'estensione. La bonaccia sopravvenne nella notte dei 28, e la risacca ci trascinava verso la terra, ove i lampi, che interrompevano le tenebre della notte la più oscura, ci fecero vedere esistere molti fuochi. All'albeggiare s'innalzò un legger vento, che ci allontanò da una costa, che così male conoscevamo, e che era per ogni dove circondata di scogli i più spaventevoli. Il giorno ne fece veder chiaramente quanto vicini noi fossimo stati al naufragio: nè in

quell' istante istesso potevamo dirci sicuri, perchè molto ci rimaneva a navigar fra gli scogli prima di essere separati dalla riva per una distanza, che ci potesse tenere tranquilli. Vedemmo intanto sventolar dalla costa una bandiera bianca, segno sicuramente di ospitalità che ne offrivano gli abitanti: ma non ci fu dato profittarne prima del giorno 28, in cui solo poterono gl' isolani accostarsi a noi, e ci portarono porci da latte, e banani: il quale ultimo oggetto ne fu tanto più aggradevole, quanto che si penuriava di vegetabili da qualche tempo. All' indimani, e ne' successivi giorni gli stessi nativi ce ne recarono ancora copia maggiore. Comprammo da essi un' oca grossa all' incirca quanto un' anitra di Moscovia, e che aveva piume di color grigio scuro, rostro e zampe nere.

Io non ho mai conosciuto verun popolo di contegno più nobile e più leale di questi nativi. Essi prima di aver fatto prezzo mandavano a bordo dei vascelli le cose, che volevano vendere, entravano in seguito essi stessi, e da starsene sul cassero terminavano il loro negoziato: giammai i Taitiani ci diedero tanta prova di confidenza che annunziava

al certo uomini esatti e fedeli nel commercio; perchè se tali non fossero stati, non avrebbero così di leggieri creduto alla buona fede degli stranieri. In oltre è da osservarsi ad onore di queste genti, che una sola volta non tentarono o d'ingannarci ne' contratti, o di commettere un furto. Avevano essi molta cognizione di commercio, e pareva che indovinassero il motivo che ci teneva bordeggiando quelle coste, perchè sebbene ci portassero provvigioni abbondanti d'ogni genere, e singolarmente di porci giovani, ebbero sempre la cura di tenerli a stima proporzionata, e piuttosto li rimenavano a terra, che cederli per un prezzo inferiore a quello, di cui li giudicavano suscettibili.

Noi avevamo già fatto acquisto di tutto ciò, che la situazione dell'istante ne rendeva principalmente necessario, ed io, ove non avessi trovato porto pensava ad allontanarmi non sì tosto, che fosse terminato il giro dell'isola: mi scostai dalla riva nè badai a farne cenno alla *Scoperta*, immaginandomi, ch' essa avrebbe veduto la strada, che da me sarebbesi presa: ma ella non se ne avvide, e la perdemmo di vista. Mi proposi di aspettarla, e mi collocai cinque o sei leghe lungi da terra per essere

meglio in caso di scoprirla. La stagione piovosa frattanto fu incomoda al nostro commercio cogli abitanti; e talvolta l'impeto della pioggia ci sforzava a cessare dai cambii, ed or la forza della risacca ci obbligava a staccarci maggiormente dalla riva. La stagione ci costrinse a navigare a piccole vele all' intorno dell' isola stessa, e nel giorno 5 di gennajo 1779 ne avevamo superata la punta meridionale allor quando vedemmo un villaggio assai popolato: gli abitanti di esso vennero a portarci majali, e agli uomini unironsi donne, il cui scopo pareva unicamente di sedurre i nostri marinai: volli impedire a queste di venire a bordo, ma non vi riuscii. Io comprai dai predetti nativi sale di ottima qualità; e me ne giovai per conservare una parte dei porci ottenuti dall' isola. Il cantone in faccia al quale eravamo, ci sembrò povero, poco opportuno alla coltivazione, e presentava anzi traccie di devastazioni operate da un vulcano: niuna montagna ardente colpì per vero dire il nostro sguardo, ma per ogni dove si vedevano apparenze, che ne annunziavano l' esistenza.

Feci rintracciare in questa parte di isola un luogo proprio a sbarcarvi, e a far acqua;

ma profondissimo era il mare fino a poca distanza dalla riva, nè si scorgevano nei campi vicini che scorie, e ceneri miste a qualche rara pianta che sorgeva da questo suolo desolato: l'acqua dolce non istava che in qualche cavità di scoglio, ove la depose la pioggia. Ma sovente anche in tali serbatoi l'acqua del mare aveva penetrato. Se per altro questa giornata non fu propizia alla mia ricerca, essa mi recò bene un' assai più viva soddisfazione col ricongiungermi alla *Scoperta*. Questa al pari di noi aveva seguita la costa in più direzioni ora avicinandosi ed ora allontanandosi; ed avvedutasi di noi, dopo che ebbe trascorso essa pure le punte meridionali dell' isola si affrettò a tutte vele di raggiungerci: la medesima aveva ricevuto a bordo un isolano, che vi si era ritirato volontariamente, nè mai più condiscese a scendere a terra.

Noi continuammo ancora per qualche giorno a seguire le coste: e lenta era la nostra navigazione durante il giorno: si bordeggiava la notte, e sempre cercavamo coll' occhio un luogo comodo per ancorarvi, e far acqua. Spesso le correnti ci riportavano là d' onde eravamo partiti; per qualche tempo non si trovarono

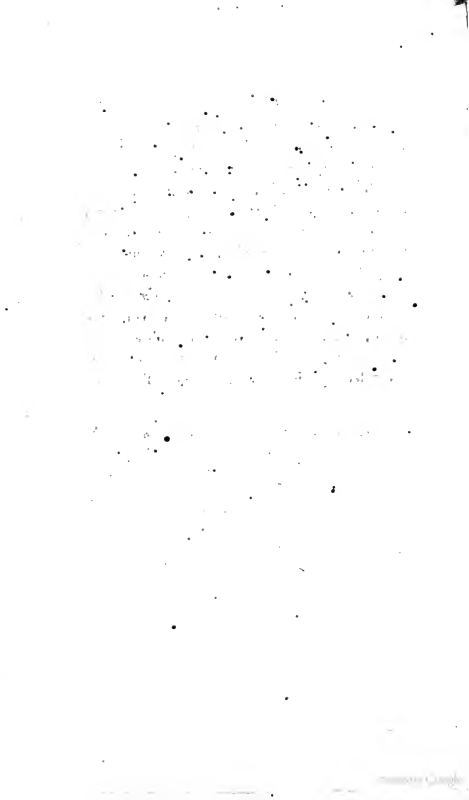
che coste sterili, ed erano meschine in proporzione le provviste, che ci portavano gli abitanti; i quali in oltre ne cominciavano a scarseggiare per motivo appunto di tutte quelle che ci avevano date nel lungo intervallo che veleggiavasi attorno alle loro rive. Si ritornava già a penuriare, allorquando nel giorno 16 di gennajo al signor *Bligh* parve vedere una baja, e partì con un canotto preso da ciascun vascello ad oggetto di esaminarla. Poco dopo ci vedemmo cinti da ogni parte da più di mille piroghe cariche di majali, e di ogni produzione dell' isola. Questi nativi ci diedero le prove le più evidenti delle amichevoli loro intenzioni, perchè un solo di essi non vedevasi armato. Ciò non di meno non è cosa da meravigliarsi, se fra tanta turba che avevamo a bordo fuvvi qualcuno, che mostrò disposizioni al ladroneccio. Un d' essi di fatto ci rubò il timone d' un nostro canotto, e troppo tardi ce ne avvedemmo per potergli far lasciare la preda avanti che se ne fuggisse. Credei questa occasione opportuna per dare idea a que' selvaggi dell' uso delle nostr' armi da fuoco, e feci scaricare al di sopra della piroga che involava il timone due o tre moschetti, e altrettanti

petrieri. Avendo noi fatto in modo, che nessuno ne fosse danneggiato, ne derivò, che la nostra operazione destò sorpresa bensì, ma non già spavento.

Il sig. *Bligh* fu di ritorno la sera, narrandomi di avere scoperta una baja, ove sarebbesi ritrovato e buon ancoramento, e comoda acquata. Io mi determinai a condurvi i vascelli per ripararli, ed imbarcar tutti i viveri, che avremmo potuto procurarci. La maggior parte dei nativi ridiscesero a terra sul far della notte, ed alcuni anche fra essi mi chiesero di rimanere a bordo; nè ognun di questi fu mosso da sola curiosità; perchè mi avvidi il mattino di diversi furti commessi, così che presi la risoluzione di non tenerne mai più a bordo un numero così grande.

Nella mattina dei 17 alle 11 ore noi ci ancorammo nella baja che que' nativi chiamano di *Karakakooa*. I vascelli continuarono ad essere carichi d' isolani, e continuo vedevasi il corso delle piroghe. Duranti tutti i miei viaggi io non avea mai veduto sì numerosa folla adunata in un luogo medesimo, perchè senza calcolar quelli, che a noi venivano su i canotti, la riva della baja era per ogni dove

ingombra di spettatori: altri nuotavano a più centinaja attorno di noi, che parevano torme di pesci. La singolarità di tale spettacolo ci riempì di meraviglia, e ben pochi erano fra i nostri, ai quali rincrescesse in quell'istante, che vani fossero stati i nostri tentativi per trovare un passaggio al nord, il quale se scoperto si fosse, noi non avremmo avuto occasione di dar fondo alle isole *Sandwich*, e di arricchire il nostro viaggio di una scoperta, che sotto molti rapporti sembra degna di classificarsi fra le più importanti, che abbiano fatte gli Europei nell' Oceano Pacifico.

Qui termina il racconto del Capitano Cook.

CONTINUAZIONE

DELLE OPERAZIONI

degli equipaggi della Risoluzione *e della* Scoperta *dopo l'ancoramento all'isola di* Owhyhee *fino al ritorno in Inghilterra narrate dal capitano* King.

CAPITOLO I.

Descrizione della baja di Karakakooa. — *Cerimoniali adoprati nel ricevimento del Comandante. — Spettacoli. — Abbandono di quella baja, e ritorno alla medesima. — Sommossa degl' isolani, e morte di* Cook. — *Alcuni cenni sulla vita di questo Navigatore.*

La baja di *Karaakooka* è posta al lato occidentale dell'isola di *Owhyhee* nel distretto di *Akona*: profonda un miglio all' incirca essa termina in due bassi promontorii, l' uno al sud-est, l' altro al nord-ouest distanti scambievolmente di una lega e mezzo Il villaggio di *Kowrowa* è posto verso la punta settentrionale: in fondo alla baja vicino ad un bosco trovasi altro villaggio più popolato, ed esteso chiamato *Kakowa*: entrambi i villaggi sono separati da un' erta montagna inaccessibile dalla parte di mare. Da quella del mezzogiorno il terreno è disuguale, e di sterile apparenza, ma un miglio al di là presenta per tutto recinti, e campi coltivati, e poste in mezzo a deliziose ombre

di cocchi le abitazioni degl' isolani. La riva è accerchiata all' intorno da una fascia di corallo nero, che ne rende pericoloso l' avvicinamento: e soltanto cessa tale fascia verso il principio del villaggio di *Kakowa*: ivi osservasi una bella spiaggia di sabbia, ad un' estremità della quale trovasi un *morai*, ed all' altra un piccolo pozzo di acqua dolce.

Non sì tosto gli abitanti si avvidero, che noi eravamo disposti a scendere a terra, si unirono essi in maggior numero, e manifestarono la propria gioja con canti, e grida, e fecero ogni sorta di gesti stravaganti o bizzarri: di nativi erano carichi i nostri vascelli; i fanciulli, e coloro che non avevano piroghe, venivano a nuoto verso di noi, e vi fu chi non potendo trovar posto ne' nostri legni se ne rimaneva le intere ore tra i flutti.

Tra i capi di cui allora ricevemmo la visita trovossi un giovane di nome *Pareea*, la cui autorità vedemmo assai rispettarsi da' suoi compatrioti; ci assicurò egli di avere intime relazioni col re dell' isola, allora occupato in guerra col re di *Mowee*, e che fra breve aspettavasi. I nostri doni ce lo rendettero affezionato per modo, che si prese cura di

vegliare a quanto facevano i suoi attorno ai vascelli, d' impedire che il troppo numero de' medesimi non c' incomodasse, e di tenere ad una conveniente distanza le piroghe visitatrici. Pare, che questi capi godano di un'autorità despotica sovra il popolo, e nulla può paragonarsi alla celerità onde vengono eseguiti i loro ordini. Bastava un cenno dei medesimi perchè i nativi, i quali erano di soprappiù ne' vascelli si gettassero nel mare; e un d'essi che pareva tardo nell' ubbidire alle disposizioni di un capo per nome *Taneena*, fu da questo afferrato per un braccio, e precipitato nel mare. Era *Pareea* uno de' più begli uomini che da noi si fossero veduti: alto in circa sei piedi dotato era di forme regolari ed espressive, aveva occhi neri e vivaci, contegno disinvolto, sicuro e gentile: tutti i predetti capi pareano generalmente dotati di molta forza di muscolatura, ed avevano membra ben proporzionate.

Fino all' atto del nostro ancoramento noi non avevamo giammai avuto motivo di dolerci degli abitanti: il loro contegno mostrossi leale, benchè per lo più non ci fosse toccato di trattare che con pescatori, e genti dell'infima

classe. Ma cominciammo appena ancorati a doverci lagnare della frequenza dei furti: gli autori di questi speravano di rimanere nascosti fra la moltitudine che ingombrava i vascelli, ed avvi apparenza che fossero incoraggiati dai capi; perchè trovammo in seguito nelle stesse loro case molti oggetti, che a noi erano stati involati.

Dai due capi di cui sopra si è fatta menzione ci venne condotto un nuovo capo, per nome *Koah*. Vecchio questi d'età, erasi aggregato alla classe dei sacerdoti dopo essersi distinto come guerriero nella sua virilità. Piccolo di statura e magro, aveva occhi rossi e cisposi, e tutto il suo corpo era coperto di una scabbia, o lebbra, che noi attribuimmo all'uso immoderato dell'*ava*. Si avvicinò egli a *Cook* con rispettosi modi, gli fece donativi, e lo vestì di una stoffa rossa, che sapemmo in seguito essere di quelle destinate ad ornare gl'idoli di quella contrada. Desinò egli col capitano, e mangiò avidamente de' cibi che gli furono presentati: solamente allontanò da sè il vino dopo averne gustato.

Nel giorno 17 di gennajo il capitano volle scendere a terra, e lo accompagnammo il

sig. *Bayly* ed io. Sbarcammo sulla spiaggia, e fummo accolti da quattro uomini, che portavano bacchette guarnite di peli di cane ad una delle loro estremità: essi camminarono avanti di noi declamando ad alta voce una frase assai breve, fra i vocaboli della quale discernemmo quello di *orona*, che ci parve applicarsi da quei nativi alla divinità.

Prima di parlare degli omaggi religiosi, che furono tributati al capitano *Cook*, e delle cerimonie singolari, colle quali venne accolto in quest' isola funesta, è d' uopo descrivere il *morai* posto al lato meridionale della spiaggia di *Kakova*. Desso è un' eminenza di pietre solide e quadrate, lungo in circa quaranta verghe, largo la metà, ed alto quattordici. La parte superiore del medesimo era contornata di una balaustrata, su cui vedevansi i cranii de' prigionieri, che venivano offerti in sacrifizio alla morte de' capi del paese: nel centro stava un vecchio edificio di legno cadente in rovina. Il lato contiguo alla parte interna del paese presentava cinque pali alti più di cinque piedi, che sostenevano un palco di forma irregolare. Gli stavano ai fianchi due piccole case che comunicavano insieme mediante un cammino

coperto da padiglione. *Koah* ne condusse alla parte superiore della fabbrica per una facile pendice, che incominciava dalla spiaggia: all'ingresso del recinto trovavansi due grosse figure di legno, i cui volti mostravano le più mostruose contorsioni; un legno formato a cono rovescio serviva a queste di cappello, ed erano avvolte in una stoffa rossa. Un giovane chiamato per nome *Kaireekeea*, alto di statura, e che avea lunga barba, presentò queste figure al capitano, e dopo avere cantato in compagnia di *Koah* una specie d'inno ci condusse all'estremità del *morai*, ove trovavansi i cinque pali. Dodici altre figure stavano schierate in semicircolo ai piedi dei medesimi, e dinanzi a quella di mezzo sorgeva una tavola simile ai *whattas* dei Taitiani: era posto su questa un porco infracidito, e al disotto pezzi di canne di zucchero, noci di cocco, banani, e patate dolci. *Koah* collocò il nostro capitano su di questa tavola, prese il porco fra le sue mani, e dopo avere pronunciato con veemenza e rapidità un discorso che fu assai lungo lasciò cadere l'animale per terra. Persuase in seguito il sig. *Cook* ad ascendere in sua compagnia dalla tavola al palco, nella quale operazione

poco mancò che non precipitassero entrambi. Dieci uomini allora entrarono processionalmente portando una stoffa rossa. Il giovine che presentò le figure al nostro comandante andò a questi incontro, e presane la stoffa rossa, la portò a *Koah*, che ne vestì il comandante medesimo. Mentre questi così fasciato se ne stava sul palco provando molta fatica a reggersi in piedi su quelle tavole di legno corroso, *Koah* e il giovane intuonavano canti: ben lunga fu questa parte di cerimonia, dopo la quale il sacerdote condusse il comandante davanti a ciascuna delle dodici statue facendosi seco lui cerimoniere d'una preghiera che si recitava a ciascuna, e della quale egli dava sogghignando le parole. Anzi quando giunsero alla statua di mezzo si prostrarono entrambi, e la baciarono, giacchè il comandante si prestò docilmente a quanto gli si fece fare per tutta la cerimonia.

In seguito e attori e spettatori passarono all'altra divisione del morai, ove si discendeva in una stanza al basso alta quant'era l'elevazione dello stesso *morai*. Ivi il sig. *Cook* fu posto a sedere in mezzo a due idoli di legno, e mentre *Koah* gli sosteneva il braccio destro,

io fui chiamato all' onore di sostenerne il sinistro: altra processione di nativi portò un porco arrostito, e frutta-pane e noci di cocco, e legumi. Dopo canti simili ai precedenti, nè d'essi men lunghi fu posto in pezzi il majale, si ruppero le noci di cocco, si pelarono i legumi, e venne preparato l'*ava* giusta il costume dell'*isole degli Amici*. Tale bevanda venne distribuita all' intorno; indi e il sig. *Cook*, e ognuno de' nostri, che intervenne alla cerimonia ebbe per sè un nativo destinato ad imboccarlo. Io fui felice, perchè chi rendè a me tale ufficio fu *Pareea* giovane niente schifoso; ma il comandante trovossi condannato a ricevere i bocconi dal lebbroso *Koah*, il quale interpretò la ritrosia del convitato per disdegno di masticare da sè medesimo, e ne aumentò la nausea col volergli usare del proprio questo nuovo genere di gentilezza. Ognuno crederà, che per quanto fu in lui, il comandante procurò che si terminasse presto una tal cerimonia, dopo la quale donammo e ferro, e merci europee agl' isolani, che si mostrarono sommamente lieti di tali doni. Gli uomini che portavano le bacchette ci ricondussero ai nostri canotti ripetendo le frasi, e le parole pronun-

ziate all'atto del nostro sbarco. Scesi a terra all'indimani accompagnato da otto soldati per proteggere i nostri, che empievano d'acqua le botti, e per innalzarvi un osservatorio. Chiesi a tal fine un campo di pomi di terra in vicinanza del *morai*, e questo mi fu ceduto di buon grado, ed anzi i sacerdoti per allontanarne gl'isolani lo consacrarono, circondando di bacchette il recinto: dopo una tale cerimonia fu dichiarato, essere il recinto *taboo*, voce usata in quest'isola, come in tant'altre dell'Oceano Pacifico, e sempre col medesimo significato. Questa specie d'interdetto sacro procurò grande tranquillità alle nostre operazioni, ma nel tempo stesso ci costrinse ad una solitudine incomoda: perchè verun isolano nè alcuna piroga osando di penetrare nel nostro recinto fummo privi di soccorsi utili che avremmo potuto ritrarne talvolta durante i nostri lavori.

Mentre queste cose ci occupavano a terra, si stava nella baja riparando i vascelli, e si lavorava all'insalatura dei porci, operazione che fu da prima creduta impossibile ne'climi caldi, e che il capitano *Cook* seppe rendere eseguibile, aggiugnendovi ogni giorno nuovi gradi

di perfezione con quella sua attività egualmente estesa alle grandi, e alle più minute cose. Secondo l' ultimo metodo da esso inventato dovea tagliarsi la carne dell' animale ucciso in pezzi non più pesanti di otto libbre, rasciugarli, e farne uscire colla maggior cura tutto il sangue, salarli mentre erano ancor fumanti, ed esporli all' aria sopra di un palco coperto di piante cariche di pesi: l' operazione della successiva sera consisteva in visitare la preparazione; toglierne i pezzi sospetti, e gettarne il rimanente in un tino, versandovi sale ed aceto. Il suddetto tino continuava a visitarsi, e se ne toglievano i pezzi, che non si erano abbastanza penetrati di sale per metterli in altro tino con eguale preparazione. Dopo sei giorni quei pezzi di carne, che non avevano d' uopo di maggior sale od aceto si ponevano in barili conformandoli a strati, che altri strati di sale separavano gli uni dagli altri. Si è trasportato in Inghilterra di questa carne salata sotto la zona torrida, e dopo un anno era ancora eccellente.

Io mi era stabilito col mio distaccamento all' osservatorio, quando mi avvidi esistere nelle nostre vicinanze una comunità di sacer-

doti, che faceva servizio giornaliero al *morai*. Le loro capanne trovavansi all' intorno d' un lago nel mezzo di un bosco di cocchi, il che le separava e dalla spiaggia, e dal rimanente del villaggio. Feci di ciò inteso il capitano *Cook*, che volle tosto visitare in mia compagnia, e d' alcuni dei nostri questo recinto religioso. Insieme a noi fu egli primieramente condotto in un edifizio sacro chiamato *Casa dell' Orona*; all' ingresso del quale stava un idolo di legno. Come all' ingresso del *morai* ebbi l' incarico di sostenere un braccio del comandante, e fu questi fasciato di stoffa rossa, vi fu pure la presentazione delle frutta, e del porco che venne tosto arrostito: i sacerdoti fecero l'*ava*, cantarono, infine ebbero luogo tutte le cerimonie praticate nel *morai*, non esclusa quella dell' imboccare. Dopo quest' epoca tutte le volte che il capitano *Cook* scese a terra fu sempre accompagnato da un sacerdote, il quale camminava innanzi a lui, e comandava al popolo di prostrarsi colla faccia a terra.

La cortesia di questi sacerdoti non si limitava a semplici formalità: noi ne ricevemmo servigi reali: sovente ne facevano dono e di

majali e di vegetabili dell'isola senza che mai nulla chiedessero in contraccambio. Parve ch'essi riguardassero i doni medesimi come offerta religiosa, e sapemmo anzi che di questa sostenesa tutte le spese il gran sacerdote, il quale allora era in viaggio col re. Se ogni ragione avevamo di lodarci dei predetti sacerdoti, non potevamo affatto chiamarci contenti dei capi guerrieri, o *Earci* dell' isola. Prescindendo ancora dai furti ad essi famigliari, e che potrebbero in qualche modo scusarsi, come colpa originale degl' isolani dell' Oceano Pacifico, li ravvisammo menzogneri nelle più piccole cose, ed intenti per quanto il potevano ad ingannarci. *Koah* che si ricordava più sovente di essere uno dei capi, che sacerdote, fu nel numero di coloro de' cui artificii dovemmo più grandemente lagnarci.

Ai 24 di gennajo *Terrecoo* re dell' isola tornò dalla sua spedizione, e per prima operazione pose l' interdetto del *taboo* su tutta l'isola: dal che derivò che nessun nativo osava uscire delle sue capanne, nè imbarcarsi. La *Risoluzione* adunque, e la *Scoperta* si trovarono prive all' improvviso de' viveri soliti a portarsi ad esse da terra; così che i nostri

all'indimani adoprarono e le minacce, e le promesse per richiamare quei della riva all'usato commercio; e alcuni già si disponevano ad infrangere il *taboo*, e a volersi imbarcare per recarsi ai vascelli; ma i capi loro lo impedirono; il che diè motivo ai nostri di tirare alcuni colpi di moschetti a fine di spaventarli; e così efficace fu la misura, che le piroghe ricominciarono nuovamente il commercio. Dopo il mezzogiorno si recò *Terreeboo* a visitare i bastimenti, ma ciò in forma privata, e avendo con sè solamente la moglie e i figli: rimase a bordo sino a dieci ore, dopo di che tornò al villaggio di *Kowrowa*.

Nel giorno 26 lo stesso re volle rendere una visita di formalità al comandante. Il suo corteggio componevasi di tre grandi piroghe, l'una ascesa da lui, e da' suoi guerrieri coperti d'elmi, vestiti di ricchi manti di piume, e armati di lunghe picche, e pugnali; nell'altra piroga stavano i sacerdoti cantando inni, e portando idoli coperti di stoffe rosse. Giganteschi apparivano tali idoli, ed erano i loro fusti di vimini intrecciati di penne: grossi pezzi di madreperla, che avevano una noce nera nel centro ne rappresentavano gli occhi: le

bocche dei medesimi guarnite mostravansi di una doppia fila di denti incisivi di cane. I doni consistenti in porci e vegetabili empivano la terza piroga. Le suddette piroghe mosse da *Kowrowa* vennero alla baja: ivi dopo aver fatto il giro de' nostri vascelli andarono a fermarsi alla parte di spiaggia ov'era l'osservatorio, ed ove io me ne stava alla testa del mio distaccamento. Non appena si avvide di ciò il capitano *Cook*, che postosi sullo scappavia vi si recò egli pure, e quasi ad un tempo stesso col re scese a terra, e lo introdusse nella nostra tenda. Non così tosto furono seduti, il re nel modo il più gentile gettò sulle spalle del capitano il proprio manto, lo coperse di un elmo di piume, e pose fra le sue mani una specie singolare di ventaglio facendo stendere ai piedi del medesimo sei mantelli leggiadrissimi e di gran valore. In seguito furono portati i doni di majali e di vegetabili, e il re impose fine alla cerimonia che lo rigardava cambiando di nome col capitano, il che, come è noto, si ha per grande contrassegno d'amicizia fra gl' isolani dell' Oceano Pacifico. Venne in seguito la cerimonia dei sacerdoti preseduta dal gran sacerdote *Kaoo*, allora di

ritorno, il quale era zio di quel giovane *Kaireekeea* che in queste feste sosteneva sempre le parti di cerimoniere. Non mancò la solita offerta del majale, e la fasciatura di stoffa rossa fatta al capitano, che così abbigliato si fece sedere vicino al re: mi recò meraviglia il vedere che questo re era quel medesimo vecchio ed infermo *Terreeboo*, che venne a visitarci a bordo della *Risoluzione*, quando si veleggiava al nord-est dell' isola di *Movehee*: ravvisammo pure due figli e un nipote del medesimo, e diversi cortigiani, i quali eransi trovati nel numero di coloro, che in quella occasione passarono una notte entro lo stesso vascello.

In seguito il capitano *Cook* condusse a bordo della *Risoluzione* il re, e quanti capi potè contenere lo scappavia. Ivi furono ricevuti coi maggiori riguardi, ed il comandante in compenso del mantello ricevuto a terra indossò al re una camicia, e lo cinse della propria spada. Il re avanti di abbandonare la *Risoluzione* sciolse l' interdizione del *taboo*, ed il commercio vi divenne florido come in passato: solamente (senza che mai ne potessimo scoprire la ragione) il divieto del *taboo* continuò per le donne, che mai più non poterono venire a bordo dei nostri vascelli.

Questa ospitalità, che ci usarono i nativi, ne inspirò tanta confidenza, che non esitammo a vivere promiscuamente con essi, e a frequentarli senza timore in tutte le circostanze ed in tutte le occasioni. Gli ufficiali dei due vascelli percorrevano ogni giorno l'interno del paese in piccole brigate, e talvolta soli, e vi passarono sovente le intere notti. Io non terminerei mai, se volessi racoontare le innumerabili prove di benevolenza, che ricevemmo da questi isolani: per tutto ove ci recavamo univansi in folla attorno a noi, ne offrivano que' servigi che ciascuno dal canto suo era in grado di prestarci, e mostravano vero contento, se profittavamo delle loro offerte. Tutte le volte che da noi si attraversava un villaggio i fanciulli d'entrambi i sessi ci correvano dinanzi, e danzavano credendo di così procurarne diletto; i loro parenti gareggiavano per condurci a riposare entro le proprie abitazioni, e ci offrivano e latte di cocco, e rinfreschi, mentre corone di giovinette cercavano di ricrearci colle loro danze e coi canti. Tutte le volte che o i nostri ufficiali per vaghezza di scoprire, o compagnie di lavoratori per cercar legna dovevano penetrare nell' interno

del paese, il gran sacerdote *Kaoo*, nostro costante amico, dava tosto i suoi ordini, onde quelli trovassero alle diverse stazioni quanto potesse loro occorrere o per comodo, o per ristoro: e nulla di tutto ciò dovea pagarsi giammai, che anzi la delicata generosità di *Kaoo* era stata sì preveggente, che chiunque a norma delle sue disposizioni qualche cosa operava in favor nostro aveva ordine il più severo di non ricevere compenso veruno. Ciò non di meno il piacere, che tante buone grazie ne procurarono, non mancava di volta in volta di essere disturbato dall' invincibile disposizione che hanno al furto questi nativi, il che tanto più ne incresceva che ci vedevamo costretti a durezze, le quali amareggiavano noi medesimi nell' usarne, ma che erano talvolta indispensabili per evitare conseguenze più funeste. Per darne un esempio trovammo un giorno alcuni de' più abili notatori che si divertivano a staccare i chiodi dei fasciami dei vascelli, valendosi d' un bastone corto, guarnito di un sasso alla sua estremità, ciò che poneva a pericolo i bastimenti medesimi: noi ci vedemmo quindi costretti a tirar con pallini sopra i colpevoli, i quali seppero

tuffarsi sotto la stiva così opportunamente, che non ne rimasero offesi: fu quindi necessario per l'esempio castigare un di questi con qualche colpo di frusta a bordo della *Scoperta*.

Il capitano *Clerke*; che il cattivo stato di sua salute tratteneva quasi sempre a bordo, andò nel giorno 28 a far visita al re, e ne fu accolto cogli stessi onori che prima renduti si erano al capitano *Cook*, e benchè la sua visita non fosse stata preveduta ricevè tornando alla *Scoperta* un dono di trenta porci, e di radici, e di frutta, quante poteva in una settimana consumarne il suo equipaggio.

Fino a quest' epoca noi non avevamo ancora veduti esercizj ginnastici di tali genti, e dietro la preghiera di alcuni de' nostri ufficiali, ci diedero la sera uno spettacolo di pugilato. Questi giuochi non molto diversi nella sostanza da quelli, di cui fummo testimonj all'isole *degli Amici*, ne stavano pure al disotto e per magnificenza di spettacolo, e per disinvoltura e forza dei lottatori. Noi vi osservammo per altro la stessa giovialità e piacevolezza, che regnò nelle feste dell'isole precitate. Poichè fu a nostra inchiesta che qui si diedero i predetti giuochi, giudicarono gl' isolani, che noi pure

saremmo entrati in lizza, e cominciarono a farne perciò pressanti inviti ai nostri; ma questi memori della poca soddisfazione che vi trovarono all'isole *degli Amici* furono costanti nel ricusare il cimento. Gl'isolani ci ripeterono altra volta e questi passatempi, ed altri di danze, e giuochi di forza, durante il nostro soggiorno, e noi rendemmo loro il contraccambio col dar fuoco alle macchine d'artifizio, che ci rimanevano, del quale spettacolo rimasero essi grandemente meravigliati.

Morì in questo tempo per effetto di una paralisi *Guglielmo Watman*, ajutante cannoniere, e il re dell'isola desiderò che il medesimo venisse sepolto nel *morai*. *Kaoo* e gli altri sacerdoti assistettero ai funerali da noi eseguiti secondo il nostro rito, e rimasero in silenzio, e mostrarono la più grande attenzione mentre recitavasi l'ufficio de' morti. Appena noi cominciammo ad empire la fossa, essi vi gettarono un porco morto, noci di cocco, e banani, e per tre notti successive a questi funerali vennero nel luogo medesimo a sagrificarvi, e a cantar inni, che duravano fino al nascer del giorno. Noi inchiodammo sulla cima di un palo una tavola sulla quale era

scritto il nome dell' estinto, la sua età e il giorno della sua morte, e ci facemmo promettere dagli abitanti, che non l' avrebbero staccata giammai.

Erano i primi di febbrajo, ed i nostri equipaggi vennero a grande scarsezza di legna da ardere, e non senza mia grande meraviglia i sacerdoti acconsentirono a darci per tale oggetto la balaustrata, che circondava la parte superiore del *morai*, senza pretendere perciò verun contraccambio; e solamente *Kaoo* ci raccomandò di non toccare quella figura del centro, avanti alla quale prostraronsi *Koah* ed il capitano *Cook* all' atto che questi fu ricevuto la prima volta nell' isola.

Era per altro qualche giorno, che *Terreboo*, e quelli del suo seguito ci faceano molte interrogazioni sull' epoca in cui ci saremmo disposti a partire. Tutti gli altri segni di amicizia che avevamo ricevuti potevano farmi credere che tale istanza non fosse in essi mossa che dal desiderio di prepararci per quell' istante doni corrispondenti al modo con cui fummo accolti; ciò non di meno cercai di conoscere, se piuttosto la domanda del re non fosse un segno, che la nostra visita

avesse cominciato a stancar queste genti. La sola cosa che potei comprendere, e che non era affatto indifferente alle nostre considerazioni fu questa, ch' essi ci reputavano nativi di una terra, ove in quell' anno mancate fossero le provviste, e pensavano che unicamente ci fossimo recati a quell' isola all' oggetto, com' essi dicevano, di *empire il ventre*. La magrezza di molti fra noi, l'appetito con cui mangiavamo, la nostra cura di ammassar viveri, l' essere noi privi di donne ne' vascelli furono altrettante circostanze che accreditarono in essi tale opinione; nè si tardò a vedere alcuni fra i medesimi, che brancicando i fianchi e il ventre dei nostri marinai, ai quali effettivamente questo soggiorno aveva conferito, indicavano loro, esser tempo che ce ne andassimo, e che se avessimo voluto ritornare alla stagione del raccolto delle frutta-pane, saremmo stati i ben veduti; nè per vero dire strano dovea parere tale lor desiderio a chi per poco avesse riflettuto alla quantità di majali, e di vegetabili che dagl' Inglesi si erano consumati.

Si stabilì pertanto il giorno della nostra partenza ai 4 di febbrajo del 1779, ed il re pregò nel giorno avanti il capitano *Cook* e me

ad accompagnarlo alla residenza di *Kaoo*. Nell' arrivarvi trovammo il terreno coperto di stoffe, di molte piume gialle e rosse insiem legate con fibbre di cocco, e di accette, e di altri stromenti di ferro, che i nativi avevano ottenuto da noi. Stavano a poca distanza immensi mucchii di vegetabili di ogni specie, ed una numerosa greggia di porci. Poco mancò, che non credessimo tutto questo dono preparato per noi, ma non tardammo a sapere essere quello tributo, o dono gratuito de' nativi al loro sovrano, il quale dopo aver dato segno del suo aggradimento ai sudditi si ritenne un terzo di ogni cosa, fuorchè dei vegetabili e dei porci, e fece dono di tutto il restante al capitano *Cook*, dono che per amore di verità sorpassava tutti i più generosi, che ricevuti avevamo all' isole della *Società* e degli *Amici*.

Nello stesso giorno abbandonammo il campo vicino al *morai*, e riconducemmo ai vascelli le tende, e gli stromenti astronomici. Si trovò in quell' istante distrutto l' incantesimo del *taboo* che rendeva inviolabile il nostro campo, e vedemmo precipitarvisi entro ansiosamente i nativi, i quali giudicarono forse, che

noi vi avessimo lasciate cose preziose. Io fui l'ultimo che rimanessi a terra, e mentre vi aspettava il ritorno di un canotto, molti Indiani mi si fecero attorno, e cominciarono a gemere sulla nostra separazione. Siccome durante il soggiorno nella baja io aveva comandato il distaccamento di terra, era naturale che questi Indiani avessero avuto occasioni più frequenti di trattar meco, e mi si fossero maggiormente affezionati. Perciò mi fecero istanze le più vive onde restassi seco loro nell' isola, e poichè risposi ai medesimi, che il capitano *Cook* non vi avrebbe acconsentito, dopo avermi suggerito di nascondermi nelle montagne alle ricerche dello stesso comandante, e dopo aver veduto inutile il loro consiglio, si recarono in deputazione al sig. *Cook*, *Terreeboo* e *Kaoo*, pregandolo a lasciare in quelle terre il suo figlio; che figlio di *Cook* essi mi avevano giudicato. Il sig. *Cook* per non amareggiarli con un' assoluta negativa disse loro, aver sull' istante grande bisogno di tenermi con sè, ma che mi avrebbe ricondotto nella ventura stagione, e che a quell' epoca le cose sarebbersi conciliate con comune aggradimento.

Salpammo ai 4 di gran mattino, e seguiti erano i nostri vascelli da una moltitudine di piroghe. Il sig. *Cook* proponevasi di terminare la scoperta dell'isola di *Owhiee* prima di approdare ad altre del gruppo delle *Sandwich*; e sperava egli trovar baja anche meglio difesa di *Karakakoa*: il qual progetto se gli fosse andato a voto avrebbe cercato di conoscere la parte sud-est dell'isola *Mowee*, ov' eragli stato annunziato esistere un porto eccellente. Per tutto quel giorno e pel successivo la bonaccia non ci permise di allontanarci di molto dal paese lasciato, ed avemmo novella prova dell'amicizia di *Terreeboo* in un dono di porci e vegetabili, che ne venne presentato in suo nome.

Dopo trascorsa la punta più occidentale dell'isola noi credemmo nel giorno 6 di avere scoperto ciò di che andavamo in traccia, al vedere una baja profonda, da que' nativi chiamata *Toe-Yahyah*: e sperammo di trovar ivi un porto comodo e sicuro; e a rendercene più vogliosi contribuivano le belle correnti d'acqua dolce che osservammo perdersi nella baja: il comandante spedì alcuni de' nostri ufficiali per visitarla, e frattanto da noi si continuava ad

avere corteggio di piroghe dei nativi di *Karakakoa*, che non cessavano di accompagnarci. Ma una fiera tempesta, che sopravvenne ben tosto persuase ai condottieri delle medesime di guadagnare la costa, e il fecero con tanta precipitazione, che molti di essi dimenticarono a bordo de' nostri vascelli alcune donne, ed altri individui, che con essi eransi imbarcati. Continuò la procella fino al giorno 7; e mentre i due vascelli in balìa de' venti soffrivano ogni sorte di danni, le nostre scialuppe ebbero la ventura di scampar dalla morte gl' individui di due canotti indiani che agitati qua e là dall' onde non avevano potuto giungere a riva. Alcuni di questi non mangiavano da più di trentasei ore, ed erano così estennati, che dovettero i nostri portarli di tutto peso a bordo, non si diede loro il cibo colle precauzioni solite ad usarsi in simili casi. Frattanto i miei uffiziali reduci dalla baja, che fu per ordine del comandante visitata, la dipinsero pericolosa pei molti scogli, e cinta di un letto di corallo, che estendevasi lungo le rive in una distanza di più di un miglio da terra, al di là del quale era il fondo di venti braccia. Eppure cresceva il bisogno per noi di ancorarci dachè

lo spezzamento dell' albero di trinchetto, e d' altri pezzi della *Risoluzione* non permetteva più lunga navigazione, se prima non vi si riparava. Il sig. *Cook* stette qualche tempo deliberando, se meglio convenisse rintracciare un porto all' isole sotto vento, o ritornarsene a *Karakakoa*. Per vero dire quest' ultima baja non presentava comodi tali, che maggiori non se ne fossero potuti sperare altrove; e sapevamo inoltre essere omai esauriti i mezzi di sussistenza, che sperar si potevano dalla baja di recente abbandonata. Ma ne tolse perfino la possibilità di stare perplessi il nuovo infuriare della procella, per cui avemmo a ventura la mattina degli 11 di febbrajo di vederci ancorati in circa nella situazione di prima.

Noi impiegammo tutto questo, ed una parte del successivo giorno a tirar giù l' albero di trinchetto, ed a condurlo a terra unitamente agli attrezzi dei falegnami e de' fabbriferrai. Utili ci riuscivano alle riparazioni, che dovevamo eseguire, molti pezzi di *toa* rosso che avevamo imbarcato ad *Eimeo*; e poichè osservammo che tali risarcimenti avrebbero abbisognato di un tempo di più giorni, traemmo a terra anche l' equipaggio astronomico, e presso

al *morai* nuovamente inalzammo le nostre tende, che erano difese da un distaccamento composto di sei soldati di marina e di un caporale. Rinnovammo tosto la nostra antica alleanza coi sacerdoti, i quali non tardarono a rendere *taboo* il recinto da noi occupato, onde assicurar meglio le persone e le cose dei lavoratori. Scesero pure i velai a fine di racconciare il corredo delle vele grandemente danneggiato dall' ultima tempesta, ed ottennero dai sacerdoti medesimi una casa poco distante dal *morai*.

Racconterò ora le cose accadute fra noi ed i nativi, e dalle quali ebbe origine la funesta catastrofe del giorno 14. Fin dal momento che i vascelli furono sull' ancore, ci avvedemmo, che gl' isolani erano cambiati a nostro riguardo: non più si udivano le solite grida di allegrezza: non più vedevamo nativi affollarsi attorno ai nostri legni: la baja in somma era deserta, e solo vedevasi qualche rara piroga, che senza fare attenzione a noi correva lungo la costa. E' vero che la curiosità degli abitanti non poteva più essere quella di prima, ma nondimeno una così manifesta trascuranza di noi troppo mal conciliavasi coll' ospitalità, e

coi segni di benevolenza, che ricevuti avevamo fino all'istante del primo nostro partire.

Si dissiparono alquanto le inquietudini, che da noi eransi su di ciò concepite, allorquando uno de' nostri canotti, che tornava da terra ne diè l'annunzio, che *Terreeboo* era assente dall'isola, e che per conseguenza e abitanti e cose soggetti erano all'interdetto del *taboo*. Alcuni sono d'opinione, e appoggiano il creder loro colle cose di fatto accadute che quel *taboo* non fosse che un pretesto dei capi per prender tempo e deliberare fra essi del modo, con cui ci avrebbero trattati. Non si potrebbe nulla asserir di sicuro su queste congbietture. Certamente dovè dissiparsi ogni nostra inquietudine la mattina dei 13, nella quale il re di ritorno venne a render visita al capitano *Cook*, dopo di che si ripristinò l'antico commercio, e la mutua confidenza fra i nativi, e noi; e le cose così si passarono tranquillamente fino al dopo pranzo.

Allora l'officiale che comandava il distaccamento mandato a far acqua per la *Scoperta*, venne a trovarmi nella tenda ch' io occupava a terra, come in passato, e mi avvisò, che molti capi essendosi adunati attorno all'acquata

avevano scacciati gl' isolani da noi impegnati con mercede a rotolare le nostre botti alla riva, e tanta diffidenza mostrommi egli sulle disposizioni dei selvaggi, che m' indussi a condiscendere alla sua inchiesta dandogli in compagnia un soldato di marina, al quale per altro non permisi altr' arma, che la bajonetta e la spada. Seppi poco dopo che tale espediente non aveva avuto altro effetto, che di rendere più audaci gli abitanti, i quali si erano armati di pietre. Mi recai quindi sopra luogo io medesimo accompagnato da altro soldato armato di moschetto, e parlato che ebbi coi capi, ottenni che non fossero impediti dall' ajutarci que' nativi che si fecero nostri mercenarii nel trasporto delle botti. Parendomi di avere ristabilita la tranquillità mi disposi a recarmi a bordo per informare dell'avvenuto il capitano *Cook*, mentre egli stesso giungeva al lido sullo scappavia. Saputo da me quanto era fin allora occorso ordinò, che se per l' avvenire gl' isolani lanciavano pietre ai nostri, questi dovessero far fuoco sovr' essi col moschetto carico di palla. Poco dopo udimmo un fragor continuo di moschetteria, che veniva dalla *Scoperta*, e

vedemmo nel tempo stesso una piroga indiana, che correva precipitosamente alla riva, mentre era inseguita da un nostro canotto. Noi giudicammo, che i nativi della piroga avessero commesso qualche furto a bordo della *Scoperta*, e la durata dei colpi di moschetteria, e la premura del canotto nell' inseguir la piroga ne fecero credere grave il furto, e che la cosa involata non fosse per anche stata restituita. Ci dirigemmo adunque al luogo, ove sembrava a noi dovesse sbarcar la piroga, ma vi giungemmo troppo tardi, e quelli che vennero entro di essa eransi già dati alla fuga. Molti nativi ne indicarono una direzione, che presa diceasi dai fuggiaschi, e noi in compagnia de' primi la seguimmo o a dir meglio credemmo seguirla per tre miglia; essendo già notte ne nacque il sospetto di essere tratti in qualche insidia, e fu il sospetto medesimo avvalorato dalla cura appunto che si davano le nostre guide a fine di determinarci a non tornare addietro.

Vi tornammo non di meno e giunti alla riva sapemmo altro inconveniente accaduto nel tempo della nostra lontananza. L' ufficiale comandante del canotto che inseguiva la piroga

arrivato poco dopo di essa alla sponda credè suo dovere l'arrestarla, mentre per noi si correva in traccia de' fuggitivi. Questa piroga apparteneva sfortunatamente a *Parrea*, il quale non tardò a presentarsi, ridomandando all'Inglese la sua proprietà. Nacque alterco assai animato, e si unirono a sostenere il nostro ufficiale le genti dello scappavia, uno de'quali buttò a terra *Parrea*, dandogli d'un colpo di remo sulla testa. I nativi, che si erano adunati a poca distanza, e che rimasti erano fino a quel momento tranquilli, fecero piovere una grandine di sassi su i nostri, e li costrinsero a fuggire precipitosamente, ed a salvarsi a nuoto sopra uno scoglio alquanto lontano, dopo di che gl' isolani s'impadronirono dello scappavia, lo saccheggiarono, e l'avrebbero distrutto se non si fosse interposto lo stesso *Parrea*, il quale ebbe la generosità di dissipare le sue genti attruppate, e d'incoraggiare i nostri a ritornar come fecero alla riva, rendendo ad essi non solamente lo scappavia, ma tutto ciò, che potè ricuperare dai saccheggianti, e fra l'altre cose un cappello di un nostro cadetto. Questo capo mostrossi afflitto dell'accaduto, ed anzi domandò con aria d'inquietudine, se vi era pe-

ricolo che *Cook* lo uccidesse, e se avrebbe potuto all'indimani venir con sicurezza a bordo dei vascelli: del che assicurato egli dall' ufficiale, ne toccò il naso col proprio; il che è grande segno di pace e benevolenza nell'isole di quest'Oceano: successivamente recossi al villaggio di *Kowrowa*.

Questa serie d' incidenti amareggiò l' animo del capitano, il quale disse con me: *temo assai, che questi popoli non mi costringano a misure violenti, giacchè non bisogna lasciar credere ad essi di avere riportati vantaggi sopra di noi.* Ma, essendo già notte, non potè allora pensare, che a ritornare a bordo della *Risoluzione*, ove lo accompagnai. Per misura di precauzione non volle che vi rimanesse in tutta la notte alcun nativo, e consentì alle mie inchieste, dandomi di che raddoppiare a terra la guardia delle tende del *morai*, ove mi portai subitamente: e fu utile l' avervi pensato, perchè verso le undici ore di notte cinque isolani si accostarono con tutta circospezione al recinto, e si ritirarono solamente quando si avvidero, che stavamo disposti ad attenderli. Un altro d' essi si avvicinò all' osservatorio, d'onde la sentinella scaricò contro

di lui il moschetto: operazione che mise in fuga i suoi compagni, ed assicurò la tranquillità di tutta quella notte.

Allo spuntar del 14 mi recai a bordo della *Risoluzione*, e cammin facendo seppi, che in quella stessa notte i nativi avevano rubata la scialuppa della *Scoperta*. Trovai il capitano *Cook* intento a caricare il suo fucile da due canne, e più che mai risoluto a ricuperare le cose involate; e poichè nei casi di furti d'importanza si era altre volte, ed in altre isole di quest'Oceano adoprato con efficacia il mezzo di prendere in ostaggio i principali della contrada, egli si accingeva questa volta a porre in pratica la stessa misura. Primieramente adunque diede ordine di arrestare tutte le piroghe, che si sarebbero provate a uscir della baja, deliberato di farle distruggere nel caso, che non avesse potuto ricuperar la scialuppa; al qual fine collocò attraverso alla baja tutti i piccoli legni de' nostri vascelli; nè per anco ci eravamo avviati a terra, allor quando furono scaricati colpi di cannone sopra alcune piroghe che tentarono di sottrarsi.

Erano otto ore allorchè il sig. *Cook* ed io abbandonammo il vascello. Egli si pose nelle

scappavia col sig. *Philips*, e con nove soldati di marina: io discesi nel piccolo canotto, e vidi per l'ultima volta il sig. *Cook*, il quale mi raccomandò di calmare gli animi de'nativi, di assicurarli, che le nostre intenzioni erano amichevoli, di non dividere il mio piccolo distaccamento, di stare all'erta. Dopo ciò il sig. *Cook* si diresse a *Kowrowa*, luogo di residenza del re, io alla volta dell'osservatorio. Sceso a terra fu mia prima cura prescrivere strettamente ai miei soldati di non uscir della tenda, e di tener sempre i moschetti carichi di palla. Io mi portai alle capanne del vecchio *Kaoo* e dei sacerdoti, e spiegai loro come meglio potei l'oggetto de' nostri apparati militari, che davano ad essi tanta inquietudine. Questi erane già istrutti del furto della scialuppa, ed io gli assicurai, che benchè noi fossimo risoluti a volerla ricuperare, e a punire i colpevoli, nulla aveva di che temere la famiglia sacerdotale, e nemmeno gli abitanti di quella parte di baja, ove allora stavamo. Io li pregai di comunicare al popolo questo stato degli affari, e di esortarlo a comportarsi tranquillamente. *Kaoo* mi richiese con molta premura, se si avesse forse intenzione di far male a

Terreeboo; e la risposta che gli diedi su ciò lo rendè affatto tranquillo.

In questo mentre il capitano *Cook* giunse a *Kowrowa*, e vi sbarcò col distaccamento che aveva condotto con sè. S'incamminò direttamente al villaggio, e lungo la strada ricevè i consueti omaggi degli abitanti usi a prostrarsi quand' egli passava, e a presentargli porci in tributo. Accorgendosi da ciò, che i suoi disegni non erano stati penetrati, domandò di *Terreeboo*, e de' suoi due figli, i quali non tardarono a comparire, e ad introdurlo nella stanza del proprio padre, che era tuttavia coricato, e ancor sonnolento. Il sig. *Cook* gli disse poche cose sul furto della scialuppa, poi lo invitò a voler passare quella giornata a bordo della *Risoluzione*. Il re senza cercare più oltre accettò l'invito, e fu ben presto in cammino col capitano.

E già le cose nostre prendevano il più felice andamento: i due figli del re entrati erano nello scappavia, e il restante della comitiva stava per imbarcarsi, allorchè una vecchia si fece a chiamare ad alta voce la madre de' giovani principi per nome *Karee-kabareea*, la quale era una delle spose favorite di *Ter-*

reeboo si avvicinò questa al re, e non risparmiò lagrime e scongiuri per dissuaderlo dal recarsi a bordo. Nel tempo stesso due capi venuti seco lei lo trattennero a terra, e lo fecero sedere con preghiere, che molto rassomigliavano alla violenza. In questo mentre gl' isolani, i quali sorpresi da questi apparecchi di ostilità, avevano formati attruppamenti lungo la baja, si affollarono precipitosamente attorno al capitano *Cook* ed al re. Il luogotenente dei marinaj, che vide i suoi soldati così stretti dalla folla, che nemmeno avrebbero potuto giovarsi delle proprie armi, se fosse stato necessario ricorrere alle medesime, propose al sig. *Cook* di schierarli in battaglia presso gli scogli situati lungo la riva del mare; e, avendogli la moltitudine senza difficoltà lasciato libero il passo per eseguire tale progetto, si collocò col suo distaccamento ad una distanza di 30 verghe dal luogo, ove *Terreeboo* si stava seduto. Continuavano intanto le cattive disposizioni d' animo dei capi e del popolo, e la fermezza del sig. *Cook* nel non volere rinunciare al progetto di condur seco il vecchio re, il quale compreso era d' alto spavento. Allora l' opposizione divenne

più risoluta nella moltitudine, la quale si preparò a difendere il re colla forza. Sentì quindi il sig. *Cook* che il suo divisamento non potea più sostenersi senza spargere il sangue di molti Indiani, com'egli ne fece osservazione al suo compagno sig. *Philips*, e vi rinunciò.

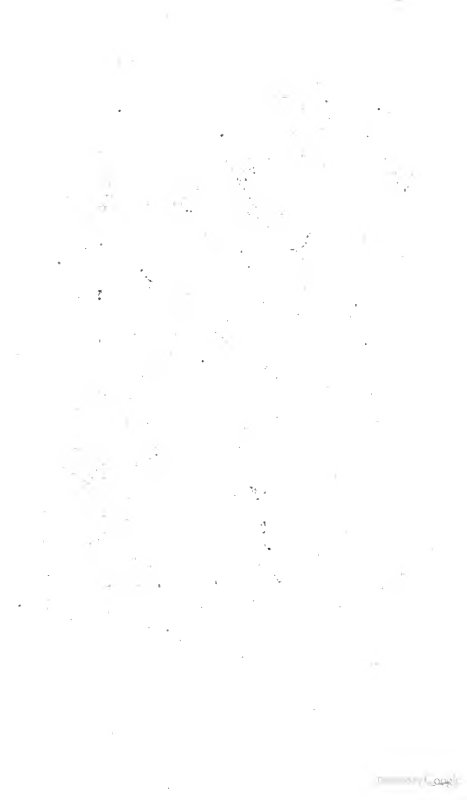
Ad onta del nuovo vantaggio, che per questa condiscendenza del comandante ottennero gl'Indiani sopra dei nostri, quegli per altro non avrebbe corso verun pericolo per la propria vita, se non fosse sopravvenuto un incidente, che diede agli affari la conclusione più funesta. I nostri piccoli legni situati a traverso della baja nel far fuoco sopra alcune piroghe, che tentavano di fuggire, uccisero uno de' capi principali del paese. L'annunzio di questa morte giunse al villaggio, ove trovavasi il sig. *Cook* nel momento medesimo, in cui egli aveva lasciato il re, e si avviava alla riva. Generale allora e rapida divenne la sommossa: gli uomini rimandarono le loro mogli, e i fanciulli, ed ebbero ben presto indossati gli abiti guerrieri, e brandite le armi. Uno di questi tenendo un sasso in una mano, ed agitando coll'altra un lungo pugnale di ferro avvicinossi al comandante, e si pose a sfidarlo,

e a minacciare di lanciare il sasso contro di lui. Invano il sig. *Cook* cercò colla persuasione di calmarlo: costui diveniva più audace, così che il capitano fu costretto a scaricargli contro un fucile carico di pallini, i quali non ferirono l'isolano, perchè coperto di una maglia. Crebbe allora in tutti l'ardire: furono gettati molti sassi ai soldati di marina, e un indiano tentò di ferire il sig. *Philips*, ma non vi riuscì, e ricevè un colpo col calcio del moschetto. Il sig. *Cook* mise un secondo tiro col suo fucile da due canne carico di palla, e uccise un nativo: dopo di che l'azione divenne generale, e tutti gl'isolani gettavano pietre ai nostri della spiaggia, e questi, e quelli dei canotti facevano fuoco continuo, il qual fuoco fu sostenuto dagl'Indiani con una fermezza per dir vero sorprendente. Si gettarono essi sul distaccamento situato lungo gli scogli, senza dargli tempo di ricaricare i moschetti, e cominciò allora una scena di sterminio, e di orrore. Quattro marinai furono presi mentre cercavano di fuggir fra gli scogli, e vennero immolati al furor dei nemici: tre altri, e lo stesso luogotenente rimasero gravemente feriti. Il nostro infelice comandante trovavasi sulla riva del

Cook T. VII. Tav. II

Dall'Acqua inc.

MORTE DEL CAPITANO COOK.

Lazaretti colori

mare l'ultima volta che fu veduto a dare i suoi ordini. Si dirigevano questi ai nostri canotti onde cessassero dal far fuoco, e si accostassero alla riva per imbarcare i superstiti del distaccamento. Se è vero, come da taluno si crede, che i nostri avessero incominciato il fuoco senza ordine del comandante, questi cadde vittima della sua umanità nell'atto in cui volle far cessare la moschetteria: giacchè niuno dei nativi osò venire a fatti contro di lui sintanto ch'egli tenne il volto fiso sovr' essi: l'istante in cui egli lo rivolse ai canotti per far udire le sue disposizioni divenne segno ad un Indiano di vibrargli una ferita di pugnale alla schiena, la quale lo fece cadere colla faccia verso del mare. I selvaggi mandarono grida di gioja trascinando la loro preda lungo la spiaggia, e togliendosi l'uno all'altro il pugnale per saziare il barbaro loro furore sopra un corpo già privo di vita.

Così terminò la sua carriera l'uomo grande, che diretta aveva la nostra spedizione. Dopo una vita fatta illustre da imprese sì meravigliose e felici, non può dirsi che fosse immatura la sua morte: poichè egli visse abbastanza per dar compimento ai grandi progetti, cui la

natura lo avea destinato; ed egli fu rapito più che alla sua gloria al godimento de'premii, che a questa esser dovevano compagni. Mi sarebbe impossibile il descrivere come egli fosse pianto dai suoi, che riposta avevano ogni loro sicurezza ne'lumi, nel coraggio del medesimo, e nella bontà del suo cuore, nè troverei espressioni per dipingere l'orrore e la costernazione, onde fummo tutti compresi. Non sarà forse discaro ai leggitori l'allontanare per poco lo sguardo da così deplorabile scena, mentre io rendo omaggio alla memoria di sì caro e rispettabile amico con alcuni cenni sulla vita, e le imprese del medesimo (*).

Il capitano *Giacomo Cook* nato nell'ottobre del 1728 presso *Whythy* nella contea d'York fu dalla prima giovinezza impiegato nello studio di un negoziante del suo paese, nè essendo stata consultata la sua inclinazione in questo

(*) Quantunque siensi già dati alcuni *Cenni* della vita di *Cook* nel Vol. I. di queste sue *Navigazioni*, lasciamo qui intatto quanto ne ha aggiunto l'Autore di questo *Supplemento*, tanto perchè tutto interessa quello che risguarda sì grand'uomo, quanto perchè resti confermato e rettificato ciò che appartiene alla sua storia. GLI EDITORI.

modo di collocamento, egli vi si sottrasse ben presto, e s'impegnò per nove anni sopra un bastimento che faceva commercio di carbone. Nel principio della guerra del 1755 entrò al servigio del re a bordo dell'*Aquila*, comandata allora dal capitano *Hammer*, indi da *Sir Hugh Palliser*, che tosto avvedutosi dei meriti di *Cook* lo promosse.

Nel 1758 egli era luogotenente nel *Northumberland*, vascello di Lord *Colville*, il quale comandava la squadra, che incrociava sulle coste di America. Ivi fu, che durante un rigoroso inverno lesse *Euclide* per la prima volta, e si diede allo studio delle matematiche e dell'astronomia senz'altro soccorso, che di pochi libri, e della sua intelligenza. Nè mentre egli così perfezionava il proprio spirito, e suppliva ai difetti della primitiva sua educazione, fu già estraneo ai fatti i più luminosi della guerra d'America. *Sir Carlo Saunders* lo incaricò all'assedio di Quebec di diversi servigi di prima importanza: fu egli che diresse i battelli nell'attacco di *Montmorency*, e l'imbarco, che ebbe luogo alle alture di *Ahaham*: esaminò egli quel passaggio, e pose i segnali per la sicurezza de' vascelli, che dovevano

riascendere il fiume. Il coraggio e la scienza con cui adempì queste diverse missioni, gli meritarono l'amicizia di *Sir Saunders*, e di *Lord Colville*, che lo protessero, finchè vissero. Terminata la guerra fu spedito a riconoscere il *Golfo* di *S. Lorenzo*, e le coste di *Terra Nuova*, operazione che lo occupò fino al 1767. A quell'epoca fu nominato comandante della spedizione, che ebbe per oggetto l'osservazione del passaggio di Venere innanzi al disco del sole, e la scoperta di nuove terre nell'Oceano del Sud.

I suoi servigi dopo quest'epoca sono così luminosi, che sarebbe superfluo qui ricordarli, e la sua celebrità e la sua gloria divennero superiori ad ogni encomio. Pareva egli nato per questo genere di spedizioni, e le prime abitudini della vita, l'esperienza da esso per lunghi viaggi acquistata, la costante applicazione del suo spirito concorsero a renderlo istrutto di una maniera, che l'esserlo altrettanto è ben privilegio di pochi.

Robusto di costituzione, egli si era fatto forte al lavoro, e capace di sopportare qualunque fatica: confacenti gli divennero le vivande anche le più grossolane, e disaggradevoli.

L'indifferenza ad ogni specie di privazioni gli divenne così abituale, che sarebbesi detto, la temperanza non essere per lui una virtù. Il suo spirito aveva la tempra vigorosa del corpo, e ogni sua idea annunziava forza e penetrazione. I suoi progetti si distinguevano per ardimento, ed energia: genio unico egli si dimostrava così nell' immaginarli, come nell' eseguirli. Un sangue freddo ammirabile nei pericoli accompagnava sempre il suo coraggio intrepido e sereno. Forse un carattere per natura acceso, e facilmente irritabile avrebbe potuto scemare i suoi pregi, se un fondo estremo di umanità, e beneficenza non ne avesse rattemperato opportunamente l'ardore.

Ma la perseveranza colla quale egli seguiva i progetti una volta concepiti formava la parte più importante del suo carattere: pericoli e fatiche non lo distoglievano, ed egli solo non avea d' uopo di que' momenti di ricreazione di spirito, che pur sembrano a tutti necessarj: ed anzi se i divertimenti, ai quali talvolta per ragioni se non altro di convenienza non poteva sottrarsi, non gli presentavano mezzi tendenti a dar più sollecito, o miglior termine ai suoi divisamenti, lasciava facilmente traspirare la noja ed impazienza ond' era compreso.

Troppo lungo lavoro sarebbe l'enumerare tutte le occasioni, nelle quali sviluppò egli le predette qualità in mezzo alle grandi intraprese che compirono gli ultimi anni della sua vita: e basterà di epilogar brevemente gl'importanti servigi, ch'egli ha renduti alla geografia ed alla navigazione. Nessuna scienza deve forse altrettanto ad un sol uomo, quanto la geografia a *Cook*. Nel suo primo viaggio egli ha scoperte le isole *della Società*, ha dimostrato, che la *Nuova Zelanda* costituisce due isole, ha riconosciuto lo stretto che le disgiunge, ed ha formato il piano di tutte le sue coste: egli ha finalmente percorsa la costa orientale della *Nuova Olanda*, sconosciuta fino ai suoi giorni, ed ha aggiunta alle carte dell' Emisfero Australe una estensione di 27 gradi di latitudine, vale a dire di due mila miglia.

Il suo secondo viaggio intorno al globo ha sciolto il grande problema sull'esistenza di un continente australe: egli ha osato di attraversare l' emisfero del Sud fra il quarantesimo e il settantesimo parallelo: ha dimostrato che non può esistere continente australe, a meno che non si ritrovi vicino al polo, e in luoghi inaccessibili ai vascelli: ha scoperta la *Nuova*

Caledonia, l'isola la più estesa del mar Pacifico dopo la *Nuova Zelanda*, ha insegnato ai sucessivi naviganti l'isola della *Georgia*, e la terra di *Sandwich*, ossia la *Tule Australe*, e dopo avere visitati due volte i mari del Tropico ha stabilite le situazioni incerte di molte terre, e ne ha trovate egli delle nuove.

Ma quest' ultimo suo viaggio si distingue per l'estensione, e l'importanza delle scoperte, che ne furono le conseguenze. Indipendentemente dalle nuove isolette da lui vedute nell' Oceano Pacifico del sud, egli ha scoperto al nord della linea equinoziale l'arcipelago dell'isole *Sandwich*, che per la posizione loro e pei loro prodotti promettono più vantaggi all'Europa di qualsiasi altra terra del mare del Sud: dopo di che ha visitata tutta quella parte di costa occidentale dell'America, che rimaneva sconosciuta dopo il 43° di latitudine settentrionale, che è quanto dire una estensione di 3500 miglia; ha determinata la maggior vicinanza dei continenti d'Asia e d'America, e attraversato lo stretto per cui si trovan disgiunti: ha costeggiato le terre da entrambi i lati ad una latitudine assai alta per dimostrare l'impossibilità di passare dal mare Atlantico

nell' Oceano Pacifico sia per la via di oriente, sia per quella d'occidente. Finalmente, ove si eccettui il mare d' Amur, e l' arcipelago del Giapone, egli ha compinta l' idrografia di tutta la parte del globo abitabile.

Nè nella sua qualità d' uomo di mare sono al certo meno importanti i servigi da lui renduti all' umanità. I metodi da esso inventati, e adoprati con tanta costanza all' oggetto di assicurare la salute degli equipaggi formano senza dubbio novella epoca nella storia della navigazione, e gli danno un posto distinto fra i benefattori del genere umano. Quella terribile malattia, che è conseguenza delle lunghe navigazioni, e le cui stragi hanno contrassegnato i progressi di que' navigatori cui dobbiamo la scoperta di nuove terre, formò ai condottieri una necessità di esercitare potere tirannico sopra i marinai, ond' evitare ch' essa divenisse ostacolo insormontabile a più lunghe imprese. Era riservato al capitano *Cook* il far vedere al mondo intero, che avvi dei mezzi di prolungare per più anni le navigazioni sotto tutti i climi, e fra latitudini sconosciute senza nuocere alla salute, e senza rendere insoffribile la subordinazione agl' individui dell' equipaggio.

Dopo avere raccontata la morte dell' illustre amico con quella fedeltà ed esattezza, che mi hanno permesso le osservazioni mie, e quelle de' miei compagni, commetto la sua memoria alla riconoscenza ed all' ammirazione dei posteri. Non aggiungerò più che una sola parola: io ho accettato con rammarico l' onore che mi deriva dalla morte dell' uomo grande, di vedere al suo unito il mio nome: non cessai un istante finch' egli visse di dargli quelle prove di rispetto e d' amore, che tributo ora alle sue ceneri: il cuore me ne fece la più inviolabile legge.

CAPITOLO II.

Misure prese dagl' Inglesi dopo la morte del capitano Cook. — *Punizione degl' isolani, e successiva pace fatta con essi.* — *Ultimi onori renduti alle ceneri di* Cook. — *Abbandono della baja di* Karakakoa.

Io dissi già, che quattro de' soldati di marina, che accompagnarono a terra il sig. *Cook*, rimasero sul campo di battaglia. Gli altri si

gettarono a nuoto insieme col loro luogotenente sig. *Philips*, e coperti dal vivissimo fuoco che facevano i canotti si sottrassero alla morte. Questo ufficiale diede in quel momento una grande prova dell' intrepidezza del suo coraggio, e dell' affetto che portava ai soldati, perchè nell' atto stesso che stava per essere ricevuto da un nostro legno si avvide di un volontario, che si dibatteva nell'onde, e che essendo cattivo nuotatore correva rischio di cadere in poter dei nemici: egli volò subito a lui, lo afferrò pei capelli, e gli riuscì di trarlo seco a salvamento: nella quale impresa poco mancò, che una pietra scagliata contro la sua testa dai selvaggi non lo mandasse in fondo del mare. I canotti all' oggetto di proteggere la fuga di qualch' altro infelice nostro compagno, che per sorte fosse rimasto vivo in sulla spiaggia, continuarono il fuoco, fintanto che costrinsero i nativi a ritirarsi.

Quando alla costernazione, che il terribile disastro portò fra l'equipaggio, succedè qualche istante di riflessione, si cominciò da quelli dei vascelli a pensare al distaccamento lasciato sotto ai miei ordini colle vele, e coll' albero della *Risoluzione* presso al *morai*. Situati ad

un miglio di distanza da *Kowrowa* noi vedemmo distintamente la moltitudine, che si adunò attorno al luogo, ove il capitano *Cook* era sbarcato, udimmo il fuoco della moschetteria, e ci accorgemmo di straordinarii movimenti dalla parte così dei nostri, come degli isolani, ma non sapemmo immaginarne la cagione. La mia agitazione era straordinaria, perchè, se da una parte io sapeva che gli abboccamenti del sig. *Cook* coi selvaggi sortito avevano sempre esito felice, io aveva ragion di temere che la confidente sicurezza per ciò appunto da lui concepita non gli divenisse una qualche volta funesta.

Poichè al primo udirsi de' colpi di moschetto eguale era l'incertezza e di noi, e degli abitanti addetti al *morai*, che si affollarono attorno al nostro recinto; io credei ben fatto per prima cosa l'assicurarli, che non si farebbe ad essi alcun male, e ch' io voleva starmene in pace con loro, qualunque cosa si fosse per accadere. I canotti erano già ritornati ai vascelli, mentre da noi ignoravasi ancora in qual modo si fossero terminate le cose. Il capitano *Clerke* si avvide col mezzo del suo canocchiale, che eravamo per tutto circondati dai nativi, e re-

putandoci in pericolo fece scaricare sopra essi due petrieri da 4. Fortunatamente questi colpi benchè ben misurati non ferirono, o uccisero verun abitante, e diedero al tempo stesso alta idea della forza delle nostr' armi, perchè una palla spaccò per mezzo un grand' albero di cocco, sotto di cui parecchii isolani stavansi seduti, ed altra fece saltare all' aria frammenti, che staccò da uno scoglio. Temei le conseguenze di un tale atto di ostilità, che mal conciliavasi colle promesse da me fatte agli abitanti, e spedii un canotto al capitano *Clerke*, pregandolo di desisterne, ed assicurandolo, che se mi fossi trovato in pericolo avrei inalberata la bandiera di bompresso per domandargli soccorso. Il ritorno del canotto istrusse noi del grave disastro che ci aveva colpiti; e il sig. *Bligh* ne portò l' ordine di abbattere le tende colla possibile sollecitudine, e di mandare a bordo le vele, e tutto ciò che stavasi riparando. Nel tempo medesimo così deplorabile annunzio ci venne recato da un isolano amico, che partiva allora dall' altra parte della baja. La nostra situazione non poteva essere maggiormente pericolosa. Io temei immediatamente, che la previdenza del nostro

risentimento, o l'esempio di quanto era accaduto non eccitasse i nativi del *morai* a piombare sopra di noi. Già in grave rischio erano le nostre vite, e quasi tutto il corredo di un vascello. Procurai quindi per quanto fu possibile di celare, o smentire la morte del sig. *Cook*, persuasi *Kaoo*, e gli altri sacerdoti a venir a star vicino a noi in una grande casa contigua; giacchè essi a mio avviso potevano essere i migliori mediatori fra il popolo e noi; e risparmiare molt'altri avvenimenti funesti.

Dopo avere collocati i soldati di marina sulla sommità del *morai*, che presentava un posto vantaggioso, e ben difeso, lasciai il comando del mio piccolo distaccamento al sig. *Bligh*, e mi portai a bordo della *Scoperta* a fine di prendere concerti col capitano *Clerke*. Non appena io ebbi abbandonata la spiaggia, i nativi attaccarono a colpi di pietra il distaccamento, e io era già entro il vascello, quando cominciò ad udirsi il fuoco di moschetto, che facevano i nostri. Ritornai a terra immediatamente, e vidi che cresceva da ogni parte il numero dei nativi, la maggior parte de' quali erasi collocata da quella parte ove le sarebbe stato più facile prender d'assalto il recinto;

la quale disposizione dei nemici ci toglieva la comunicaziome colla casa dei sacerdoti. Non cessavano gl'Indiani di gettar pietre ai nostri, ed i nostri di far fuoco sovr' essi. Merita qui di essere ricordato un fatto, che onora la generosità di uno de' loro guerrieri, il quale s' innoltrò in mezzo al fuoco del nostro distaccamento a fine di portarsi seco il corpo d' un suo compatriotto caduto morto. Ferito questi più volte si ritirò, e più volte, benchè tutto grondante sangue, ricomparve pel medesimo oggetto: allora io ordinai ai soldati di cessare dal fuoco, così che egli non trovò ostacolo nel caricarsi del cadavere dell' amico, ma poco dopo le sue ferite lo fecero cadere insiem col suo peso, nè tardò a spirare egli pure.

Mi giunsero rinforzi da entrambi i vascelli, per la qual cosa si ritirarono alquanto i nativi, e mi rimase libera la comunicazione coi sacerdoti: col mezzo dei medesimi si ottenne una tregua, che ci permise di caricar su i nostri legni l' albero della *Risoluzione*, le vele, e l' equipaggio astronomico. Appena fummo noi pure imbarcati, i nativi s' impadronirono del *morai*, e ci accompagnarono con tiri di pietra, mentre prendevamo la direzion dei vascelli.

Erano le undici e mezzo di quella infausta giornata, allorchè mi trovai a bordo della *Scoperta*. Si tenne consiglio dagli equipaggi di entrambe le navi su quanto ci rimaneva ad eseguire nello stato, a cui pervenute erano le cose. Chi opinava per misure della più vigorosa vendetta, altri ne persuadevano delle più miti, e la disparità dei pareri avea luogo secondo che alla mente di ciascuno più fortemente si rappresentavano le idee o del dolore, onde a tutti era cagione una perdita sì irreparabile, o dei riguardi di umanità, che potevano meritare popoli, i quali colle precedenti ospitalità a noi usate ne provarono, che sinistre intelligenze soltanto, e premura di difendere il loro re da essi creduto in pericolo li spinsero all' atto, onde tutti noi gemevamo: e alle considerazioni di umanità altre ne aggiunse pur la prudenza. Si osservò, che noi mancavamo d' acqua e di alimenti freschi: che sette o otto giorni ci abbisognavano ancora a fine di riparare i nostri vascelli: che si avvicinava la primavera, in cui dovevamo occuparci di nuova spedizione: che finalmente, se ci fossimo abbandonati a progetti di vendetta contro quegl' isolani, saremmo stati accusati di una

crudeltà inutile, e anzi dannosa alla sollecitudine delle nostre operazioni. Il capitano *Clerke* era dell' ultimo avviso, e bench' io fossi persuaso, che i mezzi della dolcezza col rendere più audaci gl' isolani, sarebbero stati appunto in collisione coll'oggetto stesso, per cui si proponeva di adottarli, credei di non oppormi, e ne fui in seguito contento; perchè quando i miei timori si verificarono, e si dovette ricorrere a misure di assoluto rigore, la necessità fu che le persuase a tutti egualmente, nè veruna odiosità ne ricadde sopra di me.

Fu deciso adunque, ch'io mi portassi con due scialuppe armate verso la costa, e che procurassi di venire a parlamento coi capi, domandando il corpo de' nostri compagni, e quello principalmente del sig. *Cook*, e minacciando della più fiera vendetta tutta quell' isola nel caso di un rifiuto. Queste istruzioni mi furono date in presenza di tutto il distaccamento, e mi venne ingiunto nel tempo stesso di non cominciare le ostilità e di non discendere per qualsiasi evento sulla costa.

Io partii a quattro ore circa dopo il mezzogiorno, e vidi alzato un parapetto di pietre dalla parte ove il sig. *Cook* era sbarcato: gli

isolani avevano indossati gli abiti da guerra, ed erano armati di lunghe picche e pugnali. Quando fummo più vicini ci salutarono con tiri di pietre, che però non ferirono veruno di noi. A fine di persuaderli convincentemente, che le mie intenzioni erano sinceramente pacifiche, io solo entro piccolo canotto, sventolando bianca bandiera mi avviai sotto la riva. I nativi m' intesero così bene, che si udì un grido universale di gioja: gli uomini deposero le maglie, e le donne abbandonarono le cime delle colline ova si erano rifuggite. Non tardò *Koah* a gettarsi a nuoto tenendo egli pure un bianco stendardo. Benchè già si sapesse, che *Koah* era stato il principale autore della catastrofe del mattino, e benchè egli fosse tuttavia armato, volli fidarmi a riceverlo a bordo. Confesso che la sua presenza m' inspirò errore; egli abbracciò le mie ginocchia e pianse, e queste lagrime mi mossero a sdegno, avendo io più volte saputo dai sacerdoti quanto egli fosse perfido e simulato: anzi talmente io mi diffidai di lui, che non potei a meno, mentre egli parlava, di tener colla mano allontanato da me il pugnale ond' era armato. Esposte che gli ebbi le domande dei

nostri equipaggi, egli promise che queste avrebbero avuto intero adempimento, e che a tal effetto recavasi alla spiaggia di dove sarebbe ritornato nel più breve tempo possibile. Prima di partire mi chiese in dono un pezzo di ferro con un' aria di sicurezza che sarebbesi detto, nulla essere seguito di straordinario nelle mutue nostre relazioni.

Si aspettò per lungo tempo, ma invano il ritorno di *Koah*. Intanto i nostri legni si avvicinarono alla riva di modo, che parlar potevasi cogli abitanti. Mi invitavano costoro a scendere a terra, e mi promettevano che mi sarebbe stato restituito il cadavere del sig. *Cook* se mi fossi recato io medesimo a chiederlo a *Terreeboo*. Veduti inutili i loro sforzi per farmi scendere, sotto pretesto di poter favellare più comodamente con me, volevano trarne fra' scogli ove agevolmente avrebbero potuto tagliarci la ritirata. Non era difficile il penetrare questo artifizio, e già io mi disponeva ad interrompere ogni negoziazione allor quando giunse un *capo*, che d' altronde io sapeva essere amico particolare del capitano *Clerke*. Questi mi assicurò a nome del re, che il corpo del nostro comandante essendo stato

portato nell' interno dell' isola, non era loro possibile il farne la restituzione che per l' indimani. Feci giungere tale risposta al capitano *Clerke* col mezzo del sig. *Vancouver*, che gli raccontò pure i motivi, che avevamo di diffidarci della sincerità di queste genti. Ben presto ci pervennero gli ordini del capitano *Clerke*, che richiamò a bordo per quella notte tutto il distaccamento.

Allorquando i nativi si avvidero, che noi ritornavamo ai vascelli ci provocarono con gesti d' insulto e di scherno. Alcuni dei nostri dissero, aver veduti gl' isolani camminare in aria di trionfo con abiti indosso dell' infelice nostro capitano, ed un capo che agitava la spada di esso, ed una donna che ne teneva il fodero fra le mani. Certamente la moderazione da noi usata diede sinistra idea del nostro coraggio a quelle genti, che non potevano nè conoscere, nè apprezzare i motivi di umanità, ond' eravamo diretti.

Diedi conto al capitano *Clerke* delle disposizioni, e dei progetti, ch' io credeva essersi formati dagl' isolani. Accrebbero la certezza della lor mala fede alcuni delle scialuppe venute con me, i quali nell'accostarsi alla

riva seppero in modo da non dubitarne, che il corpo del nostro comandante era stato fatto in pezzi. Si presero adunque tutte le misure le più efficaci per difendersi nel caso che la stessa notte venisse fatta sorpresa ai vascelli. Nulla per altro accadde di ciò: vedemmo bensì sparse di molti fuochi le colline, ciò che diede a credere ad alcuni di noi eseguirsi sagrificii preparatorii alla guerra, ed abbruciarsi forse i corpi dei nostri infelici compagni. Tutta quella notte fu interrotta da grida, che venivano dalla costa. Nella mattina del 15 si portò *Koah* a bordo della *Risoluzione*, e cercò di parlar meco, credendo, giusta l'opinione invalsa nell'isola, ch'io fossi il figlio del capitano *Cook*. Portò egli in dono stoffe, ed un piccolo majale, ma risposte vaghe, e che eludevano affatto le nostre inchieste. Io ricusai i suoi donativi, e l'avrei anzi rimandato facendogli provare il mio sdegno, se il capitano *Clerke* non avesse creduto espediente di conservare anche per qualche poco le forme dell'amicizia. Si udì in tutto il giorno per l'isola il suono delle conche guerriere, e tornò più volte *Koah*, mai non rispondendo al proposito delle nostre inchieste, ma pregan-

doci di andare a terra, ed assicurandone che, un abboccamento con *Terreeboo* avrebbe posto ordine al tutto. Sapemmo in seguito quanta perfidia si celasse in questo suggerimento, perchè fin dall' istante della morte del capitano *Cook*, il vecchio re erasi ritirato in una caverna, posta nel mezzo della parte più scoscesa della montagna pendente sulla baja, nè in tale caverna si potea penetrare che calandosi col mezzo di corde. Il sig. *Clerke*, nelle cui mani passava il comando in capo, venne a stabilirsi a bordo della *Risoluzione*, ed il sig. *Gore* gli succedè nel comando della *Scoperta*.

Così passò questa giornata allor quando sulle 8 della sera venne una piroga alla volta della *Risoluzione*. Le nostre sentinelle fecero fuoco sovr' essa, ma al grido di *amici* pronunciato dai due uomini che vi erano dentro cessarono le ostilità. Essa conteneva due sacerdoti, uno dei quali solito ad accompagnare *Cook* ogni volta che sbarcava nell' isola, proruppe in pianti, e ci avvisò che ne recava una porzione del suo corpo. Ci presentò in seguito un piccolo fardello coperto di stoffe, ch'egli teneva sotto il braccio: inorridimmo in vedere un pezzo di carne umana di

circa nove o dieci libbre. Null'altro rimaneva, a quanto egli giudicava, delle carni dell'uomo illustre, ed era questa la parte che il re aveva mandata a *Kaoo* per eseguire certe formalità religiose, che poscia lo stesso *Kaoo* a noi rimetteva segretamente. Il restante dicevasi essere stato fatto in pezzi e abbruciato. Quanto alle ossa e alla testa fra loro se le divisero il re e gli *erei*. Noi domandammo ai sacerdoti, se nessuna parte ne fosse stata mangiata. A tale domanda mostrarono questi l'orrore istesso, onde avrebbe potuto comprendersi un europeo; e a noi chiesero, se forse era nostro uso il mangiar carne umana. I medesimi ci domandarono in seguito: *Quando tornerà l'* orono? (IL DIO) *Che farà di noi al suo ritorno?* Questa inchiesta rinnovata anche in seguito da alcuni isolani prova che veramente *Cook* fu riguardato da molti di essi come di natura superiore alla umana. Noi volevamo, che i nostri due amici rimanessero a bordo fino al successivo giorno, ma essi desiderarono ardentemente di tornare a terra di notte, ed in modo che il re, ed i capi ignorassero l'atto da loro eseguito. Sapemmo pur dai medesimi che nel combattimento, che costò la vita a *Cook*,

rimasero morti diciassette isolani, fra i quali cinque capi.

I canti di guerra si udirono ancora per tutta quella notte, e nella mattina del 16 si ricevette una visita di *Koah* non meno inconcludente delle precedenti, e che era mossa dalla sola mira di spiare le nostre disposizioni. La condotta che tenevamo sembrava a dir vero ben mal accorta; niuna delle viste, che ci aveva determinati a misure moderate, erasi per anche adempiuta: non poteva dirsi che noi fossimo riconciliati cogl'Indiani: si mantenevano essi in gran forza lungo la riva ed in attitudine di farci pentire d'un nostro sbarco: e frattanto diveniva imminente per noi il bisogno di una discesa perchè le nostre botti erano vuote. Ma convien dire in favore del capitano *Clerke*, che, atteso il numero dei nativi, che ci sfidavano sulla riva, un attacco sull' istante non poteva eseguirsi per parte nostra senza il rischio di perdere qualche uomo, e qualunque perdita d' uomini anche tenue ci sarebbe divenuta assai funesta nel rimanente viaggio. Se il ritardo da noi posto nell'adempimento delle minacce che facemmo agli isolani scemò per una parte in essi l'opinione

che avevano di nostra forza, questo almeno contribuì a disperdere i loro guerrieri, dei quali una parte, vista la nostra inazione, si ritirò; di modo che verso il mezzodì di quella stessa giornata non avemmo più a rintuzzare, che l'insolenza degli abitanti della costa. Questa per altro si aumentava ad ogni istante, e un d'essi ardì perfino di venire a sfidarne alla portata de' moschetti de' nostri vascelli, gettando pietre, ed agitando per l'aria il cappello del capitano *Cook*. I marinai cominciarono a dolersi dell'inerzia, a cui erano costretti, e il capitano *Clerke* da me avvisato seriamente del malcontento generale ordinò di scaricare alcuni colpi di cannone fra i nativi della spiaggia, e promise, che se all' indimani i nostri lavoratori fossero stati insultati all' acquata si sarebbe imposto un termine alla moderazione.

Avemmo dopo ciò una visita di *Koah* che ci annunziava, essere caduti morti per effetto della nostra artiglieria alcuni Indiani, ma che ciò non ostante faceva proposizioni onde avvantaggiar si potesse nelle trattative. Nella notte ricevemmo una seconda visita dai sacerdoti nostri amici, i quali ci assicurarono, che,

quantunque i colpi di cannone avessero eccitato qualche sbigottimento nei capi, non perciò si erano abbandonate le idee di farne guerra. Ci convincemmo all'indimani quanto fossero veraci simili avvisi.

Mentre nella mattina successiva i nostri piccoli legni furono spediti a terra per far acqua, e la *Scoperta* venne rimorchiata presso riva a fine di proteggere i lavoratori, stavano i nativi nascosti dietro le muraglie di pietre mobili, che noi credevamo da prima destinate a separare i diversi possedimenti, ma che sono veri parapetti da guerra, ai quali gli assediati cambiano posto secondo l'opportunità. Da questi nascondigli cominciarono con nembi di sassi ad inquietare i lavoratori all'acquata, i quali furono così occupati della propria difesa, che non poterono empire una botte in una mezza giornata. La *Scoperta* finalmente ebbe ordine di sloggiare con tiri di cannone gl'Indiani appiattati dietro i muri, il che facilmente si ottenne; ma appena taceva il cannone, che questi ricomparivano. Allora fu necessario dopo averli fatti fuggire coll'artiglieria l'eseguire uno sbarco, e permettere ai soldati di abbruciare alcune delle case più vi-

cine all'acquata, che servivano di principale rifugio a coloro che disturbavano i lavori dei nostri. Ma egli è difficile por limiti al furore del soldato irritato, dopo che si è cominciato a concedergli qualche sfogo. Non tardammo a vedere in fiamme tutto il villaggio, e prima che si potesse mandare a terra un canotto per arrestare i progressi dell'incendio caddero incenerite le case degli stessi sacerdoti, che ne furono sempre amici così fedeli. Una indisposizione di salute mi tenne a bordo della *Risoluzione* in quel giorno: forse, s'io avessi potuto recarmi a terra, questo disaggradevole caso non sarebbe avvenuto. Molti Indiani nel volersi sottrar dalle fiamme furono uccisi dai nostri: le teste di due di essi vennero portate a bordo.

Poco dopo l'incendio del villaggio fu veduto un uomo che discendeva da una collina seguito da quindici o venti giovani, che portavano pezze di stoffa bianca, rami verdi, e banani. Non saprebbe dirsi il motivo per cui questo corteggio di pace fu ricevuto dal fuoco de' nostri distaccamenti. Ciò non cambiò la direzione della comitiva, nè la fermezza di chi la precedeva. I nostri ufficiali fecero cessare

il fuoco, e conobbero capo della spedizione il sacerdote *Kairekeea*, uno de' nostri amici, che domandava di essere condotto a bordo della *Risoluzione*.

Quando vi giunse si mostrò tacito e pensieroso, e udito il nostro dispiacere sulla necessità, che portò la distruzione del villaggio, ne rimproverò leggermente di aver mancato di amicizia, e disse qualche cosa sulla nostra ingratitudine. Del resto allora soltanto sapemmo la gravezza dei mali, che avevamo cagionati a queste genti, perchè i sacerdoti fidandosi alla nostra parola avevano assicurato nelle loro case e le proprie ricchezze, e tutte quelle degl' Isolani, le quali cose tutte preda divennero delle fiamme. Ascesi con noi sul ponte si mostrarono vivamente commossi dallo spettacolo delle teste dei loro compatrioti, che vi trovarono esposte, e ne pregarono onde fossero gettate in mare. Il capitano *Clerke* condiscese loro sul medesimo istante.

Giunse in questo mentre il distaccamento incaricato di far acqua, il quale non fu ulteriormente interrotto nel suo lavoro. La notte ci fu disgustosa pei gemiti che si udirono dalla costa; e la speranza di non essere più costret-

ti a ricorrere al rigore fu la sola nostra consolazione.

All'indimani *Koah* venne ancora a bordo del vascello, e, ricusati i nuovi doni ch'egli recava lo scacciai, intimandogli di non più presentarsi senza i resti del capitano *Cook*, e gli feci comprendere che avrebbe potuto colla propria vita pagare il fio delle sue menzogne e perfidie. Non parve molto aflitto di questo accoglimento, perchè tornato a terra si unì ad alcuni suoi compatrioti per gettar nuovamente pietre contro i lavoratori all'acquata. Ma la maggior parte degl'isolani era finalmente convinta, che la nostra moderazione non fu debolezza, e verso la sera venne a noi *Eappo*, uno dei capi più ragguardevoli, a chiederne la pace in nome di *Terreeboo*. Noi gli ripetemmo per prima condizione la domanda dei resti del capitano *Cook*. Egli ci narrò il comparto che del suo cadavere era stato fatto, nè fu il suo racconto dissimile da quanto a noi riferirono i sacerdoti; dopo di che promise di soddisfare alla nostra inchiesta per tutta quella parte che sarebbe stato possibile. Nel giorno 19 s'insisteva ancora per parte degl'Indiani, onde un nostro ufficiale si recasse presso

il re, al che non volemmo acconsentire, ad onta che lo stesso *Eappo* offrisse di rimanere in quel tempo ostaggio presso di noi.

Fra le 10 e le 11 ore della mattina del 20 dalle colline scesero processionalmente alla riva molti Indiani portando canne di zucchero, frutta-pane, taro, banani, preceduti da due suonatori di tamburo, che si posero a sedere vicino ad un bianco stendardo. Ognuno de' predetti nativi deponeva sulla spiaggia la cosa portata, indi si ritirava. Poco dopo non tardò a comparire *Eappo* vestito di gran mantello di piume, il quale custodiva con gelosia un fardello, e fe' cenno alla *Risoluzione* di spedire un canotto verso di lui. Il capitano *Clerke* credè, nè s' ingannò, ch' egli portasse i resti del nostro comandante, si pose nello scappavia ed andò egli stesso a riceverlo. *Eappo* vi entrò coi doni e consegnò al capitano *Clerke* l'illustre deposito involto in bella stoffa, e coperto di un mantello sparso di piume nere e bianche. S'imbarcò egli con noi, ma non potemmo indurlo a venire a bordo della *Risoluzione*: fors' egli non credè conveniente l' assistere all' apertura dell' involto. Noi vi trovammo le mani del sig. *Cook*, e le ricono-

scemmo facilmente ad una larga cicatrice, che ne separava il pollice dall'altro dito: vi erano in oltre l'osso del metacarpo, e la testa spoglia di carne: le chiome ne furono recise, ed unite alle orecchie: le ossa della faccia mancavano: noi vi trovammo pure quelle delle braccia alle quali pendeva la pelle dei cubiti, le ossa delle coscie, e delle gambe prive di piedi. Pareva che il tutto avesse sofferta l'azione del fuoco, ad eccezione delle mani, che conservavano la loro carne, tagliata per altro in diversi luoghi, ove si vedevano introdotti grani di sale. Nell'atto in cui *Eappo* ci fece questa consegna promise in nome di *Terreeboo*, che sarebbe stato usato ogni mezzo onde farci avere anche la mandibola inferiore, ed i piedi che mancavano. In questo giorno medesimo avemmo il contento di vedere riparato l'albero della *Risoluzione* ad onta de' gravi ostacoli, che all'esecuzione di sì importante lavoro presentarono i disastri avvenuti.

Eappo, ritornò a bordo la mattina dei 21, e seco era il figlio del re; ne consegnò egli non solamente le rimanenti ossa promesse, ma le due canne del moschetto, e le scarpe del capitano *Cook*, addusse i motivi per cui non

poterano restituirsi nè la scialuppa della *Scoperta* già fatta in pezzi dagli amici di *Parreq*, nè i cadaveri dei soldati di marina caduti in potere del basso popolo: annunziò le intenzioni pacifiche del suo re, e diede scuse soddisfacenti su gl'inconvenienti accaduti.

Altro non ci rimaneva, che di procedere ai funerali del nostro illustre ed infelice comandante. Rimandammo *Eappo* impegnandolo a mettere il *taboo* su tutta la baja: e le ossa del sig. *Cook* essendo state deposte in una bara furono gettate in mare colle solite ceremonie.

Nella mattina dei 22 non vedemmo una sola piroga in tutta la baja, perchè non era anche stato tolto il *taboo*. Noi assicurammo *Eappo* di essere pienamente soddisfatti, e che la memoria dei passati disgusti fu sepolta nella tomba di *Orono*. Noi lo pregammo di sciogliere il *taboo*, e di pubblicare, che gl'isolani potevano, giusta il primiero costume portarci le provviste, come tosto accadde; le relazioni ridivennero amichevoli, come in passato. Ma tutto essendo disposto per salpare, il capitano *Clerke* credè cosa utile che l'annunzio dei fatti d'*Owhiehée* non giungesse all' i-

sole sotto vento prima dei nostri vascelli. Noi rimandammo gl'isolani verso le otto della sera, ci congedammo da *Eappo*, e dai nostri amici sacerdoti, e abbandonammo all' indimani la funesta baja di *Karakakooa*.

CAPITOLO III.

*Abbandono totale dell' Arcipelago dell' isole Sandwich. — Nozioni diverse su i loro prodotti e sugli usi degli abitanti. — Tragitto alla baja d'*Awatscha*, e soggiorno nel porto di* S. Pietro e Paolo. — *Viaggio fatto in parte entro a* Bolchereshk. — *Una slitta tirata dai cani. — Nuovi tentativi per iscoprire il passaggio al nord renduti infruttuosi dai ghiacci. — Secondo soggiorno alla baja* d'Awatscha, *e morte del capitano Clerke. — Ritorno in Inghilterra dalla parte del Giapone.*

Battuti dai venti contrarj, nè trovando luogo opportuno per far provvista di acque risolvemmo di renderci ad *Atooi*, e gettammo l'ancora nel luogo, ove demmo fondo la prima volta che da noi fu scoperto l' Arcipelago di

quest'isole. Noi vi discendemmo, si commerciò cogli abitanti, e si potè far provvista di acqua; ma fu solamente colla maggiore prudenza che noi riuscimmo a schivare di partecipare delle contese di que'nativi che trovavansi in istato di guerra civile. Era l'isola divisa fra due capi, dei quali avevano cominciato le discordie dal contendersi le capre, che noi vi avevamo lasciate, e si disputarono in seguito il potere sovrano. Noi abbandonammo questa terra nel giorno 15 marzo 1779.

Il clima delle isole Sandwich sembra più temperato di quello dell'isole dell'America poste sotto la medesima latitudine: le pioggie vi cadeno assai di frequente, ma sono di breve durata: non vi si trova d'altri quadrupedi, che porci, cani e sorci: i cani hanno le gambe brevi, e contorte, lunga la schiena, dritte le orecchie e sembrano assai inerti. Alcuni di essi sono coperti di lunghi e ruvidi peli, altri gli hanno morbidi e fitti: avvezzi a nudrirsi in compagnia de'porci hanno acquistate le stesse abitudini: questa seconda specie di quadrupedi vi cresce in una copia incredibile.

Gli augelli vi eguagliano in bellezza tutti

quelli che avevamo altrove veduti: sono dessi in grande numero, ma non vi è molta varietà. Quattro specie de' medesimi sembrano appartenere alle famiglia dei *colibrì*. Uno ve n'ha più grosso di un fringuello marino, ed è di un bel nero lustro per tutto fuorchè nell' estremità della schiena e nelle coscie, le quali sono leggiadramente dipinte di un giallo carico; l' altro è di un vivacissimo rosso scarlatto, con coda, ed ali nere; quest'ultime hanno di più un contorno bianco: il terzo non molto dissimile dal precedente è picchiettato di rosso, bruno e giallo: l'ultimo è di un color verde, indebolito per ogni dove da una tinta gialla: vi era pure un tordo dal petto grigio, ed un uccelletto del genere dell' *occhio di bue*: vedemmo anche una specie di francolino mancante di coda, e fornito di brevissime ali; alcuni corvi neri al pari de' corvi europei, ma diversi affatto da questi ne' modi del gracchiar loro: osservammo due uccelli d' una specie medesima, l' uno rosso, ed uso a svolazzare attorno ai fiori dell' albero del cocco; l' altro verde: hanno entrambi la lingua acuta e guarnita di una specie di frangia all' estremità: trovammo pure un uccello di testa gialla, che

aveva il rostro di pappagallo, e che sembrò essere del genere dell'uccello dal becco giallo di cui tratta *Linneo*. V'incontrammo civette, gallinelle d'acqua comuni, una specie di piviere, che fischiava, ed un cuculo di lunga coda, nero, e che aveva gialle l'estremità della schiena e le parte inferiore del corpo.

Le produzioni vegetabili diverse non apparirono in queste isole, che nell'altre del mare del sud. Benchè ivi non così frequenti, gli alberi del pane vi producono frutta più abbondanti, ed i rami sorgono dal tronco più in vicinanza della radice, e più copiosi: straordinaria v'è la grossezza delle canne di zucchero: basti il dire che ve n'ha taluna di un piede di circonferenza, e di quattordici di lunghezza di fusto buono a mangiarsi. Vi crescono radici simili nella forma agl'*ignami*, che pesano dalle sei alle dieci libbre: da queste esce un succo dolce assai abbondante, il cui sapore è aggradevole, e forma in qualche modo la base dei banchetti di questi abitanti. Si giudica che appartengano ad una specie di felce.

Tutti questi isolani sembrano avere un'origine comune con quelli della *Nuova Zelanda*,

dell'isole degli *Amici*, e della *Società*, i quali popoli tutti hanno forse una primitiva derivazione da qualche tribù dell'Indie : il loro linguaggio, ed una gran parte degli usi loro appoggiano sì fatta conghiettura. La statura di questi popoli generalmente parlando è al di sotto della mezzana, ma sono ben fatti, agili e forti : hanno fattezze men dilicate dei Taiziani, e carnagione più fosca. Belli sono gli occhi e i denti delle donne, le quali sembrano suscettibili di molta amabilità, e forza di sentimento. Le chiome di tutti sono nere, nè troppo liscie, nè troppo increspate: le narici hanno una non ordinaria rotondità in punta, che forse è prodotta dall'uso di toccarsi i nasi per salutarsi. Osservammo, essere più belli i capi delle genti del popolo, il che attribuimmo alla maggiore abbondanza e bontà di alimenti e al riposo di cui godono i primi. Vi si vedono molti gobbi, loschi, genti attaccate da ulcere, e ciò forse per l'immoderato uso del sale : l'*ava* vi rende malattie ordinarie la scabbia, il mal d'occhi, l'eccedente magrezza, le paralisie : l'uso di sì funesta bevanda non è molto antico, e basta l'astenersene per guarire dalle infermità, che essa produce.

Dall'Acqua inc.

UOMO DELL' ISOLE SANDWICH.

Lazaretti colori

Non essendosi potuto vedere l'interno di queste isole, poco può dirsi di ben sicuro sulla loro popolazione. Un calcolo approssimativo da noi instituito ci fe' credere, che fosse:

La popolazione di *Owhihée* di	150000 anime
di *Movée* di	65400
di *Woahoo* di	60200
di *Atooi* di	54000
di *Morotoi* di	36000
di *Orecheow* di	10000
di *Ramai* di	20400
di *Oreehona* di	4000
La popolazione intera di quest' Arcipelago risulterebbe di	400,000 (1).

Il carattere degli abitanti generalmente parlando sembra dolce e portato alla benevolenza: vivono uniti e mostrano grande affetto per le loro mogli e pei figli. Le donne non vi sono maltrattate come in altre isole dell' Oceano Pacifico, ma ad esse è interdetto di mangiare cogli uomini; come pure hanno dovere di astenersi da certi cibi, quali sono il majale, diverse specie di pesci, e di banani. Sono le medesime condannate per lo più alla solitudine.

(1) Dixon e Vancouver *hanno in seguito trovato un tale calcolo esagerato, e ridotta la popolazione delle Sandwich a* 200,000 *anime.*

Quanto sia in questi popoli d'intelligenza, vedesi dai progressi dell'agricoltura, e dalla perfezione delle loro manifatture: stavano essi a contemplare con ansiosa curiosità i lavoratori della nostra fucina, ed avidissimi si mostravano di conoscere tutti i nostri modi e costumi. Noi vi abbiamo veduto due insensati, e ci parve che si avesse pei medesimi molto riguardo, e che venissero considerati come inspirati della divinità stessa. Fra quegl'isolani non si usa presentemente di mangiare i nemici, ma sembra che questa barbara costumanza vi esistesse da tempo non molto antico.

Per la più parte quegl'isolani portano la loro barba: si radono i capelli lateralmente, e lasciano sul mezzo della testa una striscia non più larga della metà della mano, la quale rassomiglia alla cresta degli antichi cimieri. V'ha pure fra essi chi adornasi di ricci di capelli finti, che cadono lungo le spalle, o si attaccano sopra la testa. Da entrambi i sessi si fa grand'uso di collane formate da cordoni ornati di conchiglie brune picchiettate: altri sospendono al collo ornamenti di legno, pietra, o avorio ben lustro; taluni

hanno vaghezza di portarvi statuette di osso umano. Ognuno adopra una specie di ventaglio di fibre di cocco attaccate ad un manico elegante. Quelli di maggior lusso hanno il ventaglio formato di piume di gallo, o di uccelli del paradiso, e il manico ne è d'ossa umane. Usano stimatizzarsi coll' impressione di linee ad angolo retto, operazione che queste genti rinnovano alla morte dei loro capi per conservarne meglio la ricordanza. Solo vestimento de'medesimi è un pezzo di stoffa fitta e larga in circa d'un piede, che passa loro fra le coscie, si attacca dietro le reni, e serve appena a coprire le parti distintive del sesso. Tale cintura chiamasi *maro*, e quella usata dalle donne è alquanto più larga. Del resto vanno quasi sempre ignudi, e talvolta soltanto si adattano alle spalle una stuoja, ove involgeno fino la testa. I capi ne'giorni festivi portano un mantello di piume, ed un elmo di tanto bella apparenza, che nulla vedesi di più sfarzoso presso verun altro popolo: questo genere di vestimento è assai raro, e rassomiglia grandemente a quello, onde usavano anticamente gli Spagnuoli. Fors'ebbe origine la costumanza da qualche flibustiere naufragato in quelle coste.

Non mi resta a parlare, che di un ornamento, se per altro esso merita questo nome: esso è una specie di maschera formata da una grossa zucca, che ha aperture alle sedi degli occhi, e del naso: la parte superiore è carica di piccole bacchette verdi, che da lontano rassomigliano a belle piume ondeggianti, e l'inferiore di anguste striscie di stoffa, che si crederebbero parte di barba. Due volte solamente ci è occorso di vedere uomini coperti di tale maschera. Gl'isolani, che la portavano, vennero sopra piroghe ai fianchi de' vascelli ridendo, e facendo buffonerie, così che noi la giudicammo vera mascherata. Non abbiamo potuto scoprire se gli abitanti si valgano di sì fatte maschere per difendersi dai colpi di pietra, uso a cui sembrerebbero adattate in modo particolare, e se esse formino parte dei loro giuochi pubblici, o se veramente entri fra i loro passatempi quello del mascherarsi.

I loro villaggi sono formati di case fabbricate l'una in vicinanza dell'altra, senza veruna regolarità, e che comunicano insieme col mezzo di sentieri tortuosi: sono essi difesi dalla parte di mare, medianti muri di pietre crude, e che si possono trasportare. Già ve-

Cook T. VII. Tav. IV.

Dall'Acqua inc.

PIROGA DELL' ISOLE SANDWICH COI REMIGANTI MASCHERATI.

Lazaretti colori

demmo che tali muraglie loro servono pur anche da parapetti in tempo di guerra. Conservano entro zucche i pesci, e le carni salate di cui sono sommamente avidi: semplice è la vita di questi popoli, si levano col sole, e dormono qualche ora nel corso del giorno: amano essi la danza, la lotta, ed il pugilato. Grossolana ne è la musica, nè hanno d' altri stromenti che il tamburo: i loro canti sono melodiosi e piacevoli. È fra essi in uso un giuoco, che somiglia assai al nostro della dama, ma è più complicato, a giudicarne dal numero delle case, le quali sono dugento trent' otto disposte in diciassette linee: ciottoli bianchi e neri servono di pezzi. Frequenti sono, durante il giuoco le scommesse degli spettatori. Altro passatempo è per essi il nuotare per mezzo ai flutti procellosi. Noi abbiamo veduto un fanciullo, che nuotando gettava in aria più pallottole, e le raccoglieva le une dopo le altre colla maggior destrezza: ogni giuoco d'agilità ha pregio per essi.

Le zucche di queste contrade sono di una smisurata grandezza; e gli abitanti, secondo l'uso, cui le destinano, ne preparano la forma, premendole con un drappo, finchè sono ancora

in istato di vegetazione: alcune fra esse servono ad uso di sacchi, ove stanno gli attrezzi pescarecci, altre di fiaschi con lungo collo; da esse pure derivano i vasi ove si conservano il sale, le carni, i pesci salati e i vegetabili: si chiudono tali vasi con un coperchio, e se ne disegnano le superficie esterne con ferri o pietre calde.

Ingegnoso è il metodo che si tiene da queste genti per ottenere il sale. Le loro saline sono spazj quadrati di sei o otto piedi scavati in terra alla profondità di otto pollici, intonacati d'argilla, e coperti di un pavimento di pietre: col mezzo di canali artificiali, il grosso fiotto vi manda le acque, che il sole fa svaporare prontamente, lasciando una crosta di sale bianco di eccellente qualità.

Le picche tanto grandi, quanto piccole degli isolani sono formate di un legno, che rassomiglia all' *acajou*: hanno essi pugnali di legno nero e pesante al pari dell' ebano: le fionde loro sono assolutamente simili alle nostre colla sola differenza, che essi pongono la pietra da lanciarsi sopra d' una striscia di stuoja, mentre noi usiamo a questo oggetto del cuojo.

Gli abitanti di tutte le isole sono separati in tre classi, gli *erée*, o capi di distretto, i proprietarj semplici, ed i *towtow* che non hanno nè proprietà nè potere. *Terreeboo* era il capo degli *erée*. All' atto del suo arrivo, e ovunque egli passa, gli abitanti si prostrano. Egli leva i tributi sui capi subalterni: le dignità sono ereditarie, ma è necessario, che gli eredi sieno figli di madre eguale al padre di grado. Sembra assoluto il potere degli *erée* sulle classi inferiori, e non vi è genere di bassa sommessione, che le seconde non prestino ai primi.

Dalla religione dell'isole degli *Amici* e *della Società* non sembra in sostanza diversa quella dell'isole *Sandwich*; ma le cerimonie parvero in queste più lunghe, e complicate: in oltre nelle *Sandwich* è stabilita una comunità di sacerdoti, che non erasi per anche veduta. Sembra che gl' individui solamente di certe famiglie abbiano diritto di far parte di tale comunità, ove le dignità sono ereditarie. Il capo dei sacerdoti è tenuto in grande considerazione. Vedemmo una moltitudine d' idoli, alcuni de' quali ricevono omaggio entro pubblici edifizj, altri conservansi nelle case: pre-

sentano essi le figure le più grottesche, è talvolta ancora le più oscene. I sacrificj umani sono più frequenti nelle isole *Sandwich*, che a Taiti: non si manca mai di farne all' incominciarsi di qualche guerra, o per la morte di un capo. Ci fu detto che alla morte di *Terreeboo* si sarebbero sagrificati dieci uomini. Queste vittime infelici sono prese sempre dalla classe dei *Towtow*. Per loro ventura ignorano essi il loro destino fino al momento in cui sono uccisi dai sagrificatori, i quali non mancano di farlo al primo istante che s'incontrano in essi. Strapparsi i denti d'avanti è per molti un sacrificio espiatorio alle loro divinità, e giova ad allontanare le calamità di cui il paziente è minacciato.

Cercata invano l'isola di *Modooppapa*, di cui i nativi delle *Sandwich* ci avevano indicata la posizione, ci dirigemmo verso la baja di *Awatscha*, e cercammo inutilmente in questo tragitto le isole, che la presenza di alcuni uccelli sembrava annunziarci, e nemmeno vedemmo le terre di *Rica de Plata*, o di *Gama*, benchè passati sotto i gradi ove ci vengono indicate le loro posizioni. Fummo più volte al rischio di essere sommersi per le vie d'acqua

formatesi nei vascelli, e le trombe furono in moto per tutta questa parte di navigazione. Il passaggio dall'eccessivo calore al freddo il più rigoroso alterò la salute di una gran parte di noi. Finalmente ai 23 di aprile scorgemmo le terre che circondano la baja d'*Awatscha*, e il porto di *s. Pietro* e *Paolo*. Erano queste tutte coperte di neve, e terminate da montagne, le cui sommità si perdevano nelle nuvole. Invano per lungo tempo cercavamo collo sguardo la città che ne era stata annunziata: alfine vedemmo una lingua di terra sparsa di circa trenta miserabili case di legno, o a dir meglio capanne di forma conica elevate sopra pertiche: era questa la città di *Petropaulowska*. Benchè tale città del *Kamtchatka* posta quattro mila leghe lontana dall'Europa si riducesse ad un miserabile casale, dobbiamo lodarci dell' umanità, dei sentimenti onesti, del disinteresse che trovammo negli abitanti. Ma il paese era povero, e il clima freddissimo. Noi non vi trovammo provviste, e il capitano *Clerke* fu obbligato per procurarcene a mandare al governatore di *Bolchorest* un' ambasciata della quale facemmo parte il sig. *Gore*, il sig. *Webber*, che fu il nostro interprete,

ed io. *Bolchorest* è distante cento trentacinque miglia inglesi da *s. Pietro* e *Paolo*, e il nostro viaggio si fece parte navigando l'*Avatska*, e la *Bolcoireka*, e parte sopra slitte tirate dai cani. Descriverò qui con qualche particolare accuratezza questo modo di viaggiare. La lunghezza della slitta è di circa quattro piedi e mezzo, ed è di un piede la sua larghezza: dessa è conformata a mezza luna, e composta di un legno duro e leggero: legamenti di vimini ne congiungono strettamente le diverse parti. Se le slitte appartengono a persone agiate, sono dipinte a rosso ed azzurro; i sedili veggonsi coperti di pelli d'orso o d'altre pellicce. Il corpo della slitta è sostenuto da quattro gambe alte circa due piedi, le quali riposano sopra due tavole strette e lunghe di legno, che hanno le estremità anteriori rivolte all'insù, e portano una specie di suola d'osso di pesce. La macchina è ornata di stringhe di corame, e di fiocchi di stoffe colorate, e stanno sospesi alle stanghe anelli di ferro, e campanelli destinati ad animare i quadrupedi che le sono attaccati. Una slitta oltre al conduttore non porta che un solo individuo, che vi sta seduto di fianco. I cani che la trasci-

Dall'Acqua inc.

UOMO DEL KAMTCHATKA, CHE VIAGGIA ENTRO UNA SLITTA
TIRATA DAI CANI.

Lazaretti colori

nano, sono d'ordinario in numero di cinque, quattro dei quali formano due coppie, e l'ultimo fa da guida. Le redini prendono gli animali solamente pel collo, nè sono desse che producano grande effetto: anzi d'ordinario il condottiero le lascia scorrere neglettamente lungo la slitta. La sua voce della quale i cani intendono perfettamente ogni inflessione, ed un bastone uncinato, che tien luogo di frusta sono i veri regolatori del tutto. Questo bastone battuto contro la neve indica ai cani di moderare il corso, e talvolta ancora di arrestarlo: scagliato contro i medesimi serve ad invigorirli: ma guai se in tal caso il condottiero non fosse pronto a raccogliere nuovamente il bastone scagliato: i cani se ne accorgerebbero tosto, e correndo sfrenatamente e senza riguardi fracasserebbero la slitta contro gli alberi, o correrebbero nei precipizj, come non mancano esempii di averli veduti colle loro guide sepolti sotto la neve: egli è perciò che nella destrezza e sollecitudine a raccogliere questi bastoni dopo che sono lanciati consiste la più grande maestria dei vetturali del *Kamchatka*. I cani che traggono le slitte hanno la forma dei cani di Pomerania, ma

sono assai più grossi. I loro padroni li nudriscono durante il verno di pesce secco e corrotto, li costringono a star digiuni tutto il giorno, che precede una corsa, nè si dà loro da mangiare, finchè la stessa corsa non è terminata. Un continuo ululato di queste bestie contrassegna tutto il tempo in cui si pone all' ordine la slitta. Appena attaccati si fanno mansueti, e galoppano di buona grazia. Nella state divenendo inutile il loro servigio sono posti in libertà dai padroni, e si abbandona ad essi stessi la cura della loro sussistenza; la qual cosa li rende sì avidi, che talvolta assaliscono lungo la strada gli stessi tori.

Prima di giungere a *Bolcharestk* vedemmo diversi *ostrog* (*borghi*), e tra gli altri *Natcheekin* degno di menzione per le acque calde onde abbondano i suoi contorni. Noi vedemmo da lungi il vapore che ne usciva, come da una caldaja di acqua bollente, e a misura che ci avvicinammo l'aria mandava un grave odore di solfo. Gli abitanti attribuiscono a queste acque la forza di sanare molte infermità. Tutto il paese che attraversammo ne offerse prospettive le più pittoresche. Fummo

bene accolti per tutto ove passammo, ma nulla è da paragonarsi ai modi generosi ed onesti, onde usò con noi il maggiore *Behm*, governatore di *Bolcherestk*. Basti per tutto il seguente tratto. L'epoca del nostro arrivo era ancora quella della maggior penuria della contrada per non essere giunti i *sloop* d'*Okotsk* carichi delle solite provviste. Il maggior *Behm* ci offerse di dividere colla guarnigione i resti dei magazzini. Noi accettammo la proposizione proponendo di pagare il tutto con biglietti, che il capitano *Clerke* gli avrebbe lasciati sull'ufficio delle sussistenze di Londra. Ecco la risposta del governatore: *Io sono certo di far cosa grata alla mia Sovrana nel dare ai suoi buoni amici, ed alleati, gl'Inglesi, tutti i soccorsi, che sarà in mio potere di prestare: udrà essa con soddisfazione, che all'estremità del globo i suoi dominii sono stati di qualche vantaggio a vascelli occupati di una spedizione importante come la vostra. La conosciuta generosità dell'imperatrice delle Russie non mi permette di accettare i vostri biglietti: solamente per compiacervi acconsento che mi lasciate un certificato delle cose, di che possiamo fornirvi: io lo mande-*

rò a Pietroburgo in prova d'aver fatto il mio dovere: lascerò alle due corti la cura di mostrarsi la loro riconoscenza: io non accetterò nulla di più. E fu a grande stento che in segno di aggradimento di tanto favore potei fargli ricevere il dono delle tavole e carte del secondo viaggio di *Cook.*

La città di *Bolchorestk* è posta in una pianura bassa e paludosa, che termina nella sua larghezza al mare di *Okotsk*, e bagnata dal *Bolcoireka*; uniformi ne sono le case, tutte fabbricate in legno, e coperte di gramigna. Vi si contano fra cinquecento e seicento abitanti. Essi cercarono di ricrearci col mezzo di balli, che per vero dire furono trovati assai insulsi: ma l'attiva previdenza con cui queste genti si prestarono a tutti i bisogni dei nostri, ne obbligò a mostrare il più vivo aggradimento anche delle cose che ci furono le più indifferenti. Non sì tosto fummo di ritorno, che essendosi ottenuti dai Russi cento ettanta quintali di farina di segale e venti bovi si pensò a salpare dal porto di *s. Pietro* e *Paolo*. Per tutto il giorno 15 di giugno ci occupò un terribile fenomeno della natura. Era ancor notte che avevamo udito un rumor sordo si-

mile a scoppio di tuono, e sul far dell' aurora vedemmo i fianchi e i ponti coperti all' altezza di un pollice di bella polvere, che parea di smeriglio. L'atmosfera carica del pari di una nebbia della stessa sostanza era sì densa, che non potevamo scorgere i monti a noi più vicini, non che un vulcano distante otto leghe, di cui quella polvere era un' esplosione. A mezzogiorno ricominciarono le eruzioni; continuarono queste fin verso sera e coprivano i vascelli di grani di sostanza simile a cenere di carbon fossile, grossi la maggior parte al pari di un cece, ma di cui taluno non lo era meno di una nocciuola. Caddero pur anche pietre sopra di noi, e allorchè fu notte mugghiò il tuono, e i lampi interruppero il bujo dell' atmosfera, e a rendere più orribili le apparenze di quella situazione un tetro odore di solfo infettò l' aria. Si sciolsero le ancore nella successiva mattina.

I pesci furono la sola cosa di cui non fosse povera questa città. I più comuni sono il merluzzo, la trota, il sermone, l' aringa, e noi ne potemmo salare una buona quantità. I vegetabili cominciavano appena a comparire; noi però ne potemmo avere durante il nostro

soggiorno, e ciò che ne riuscì caro oltre modo fu il poter cibarci di carne fresca di manzo, di cui non avevamo gustato da due anni e mezzo. Il nostro mosto di birra sanò dallo scorbuto molti Russi.

Nella successiva navigazione determinammo la posizione del *Kamtchatkâ*, e c' inoltrammo costeggiando verso il nord seguiti da uccelli marini, balene, vitelli, e cavalli di mare. Si determinò pure la posizione del vasto golfo di *Anadir*, ove sbocca il fiume di questo nome. Vicina è l'isola di *s. Lorenzo*, posta sotto i 63° 47' di latitudine. Essa ha tre leghe di circonferenza, coperta di eterne nevi, e tutto vi annuncia una terra sterile ed abbandonata.

Si pervenne all' isola di *s. Diodemo*. Già avevamo incontrati immensi massi di ghiaccio, ben presto ne avemmo una pianura innanzi a noi, e disperammo di poter penetrare più avanti. Cercammo il continente di America fra il 68° e 69° di latitudine; e lo vedemmo dieci leghe lontano dai nostri vascelli, ma i ghiacci non ci permisero di arrivarvi. Costeggiammo per quaranta leghe la pianura di ghiaccio, ma senza poter trovarvi un passaggio.

Ritornammo verso il sud, indi rivolgendoci di nuovo al nord vedemmo lo stretto di *Behring*: gli stessi ostacoli si presentavano per ogni dove, e dopo avere per così dire oscillato fra le coste di due continenti, e disperando di vederci aprire ai nostri occhi questi campi terribili, ci determinammo a ricercare un passaggio lungo le coste dell'Asia. Giugnemmo sotto il 69° 30', ma minacciati da naufragio fummo costretti a rintracciare con tutta sollecitudine un porto per riparare i nostri legni sconquassati dalle burasche. Ci determinammo a riguadagnare la baja d'*Awatscha*.

Fu in questo tragitto che perdemmo il capitano *Clerke* rapito nell'età di trent'otto anni da una malattia di consunzione. Degni di menzione sono il coraggio, la rassegnazione, la specie di giovialità dal medesimo serbata fino all'istante della sua morte. Aveva egli servito nella marina fin dalla sua prima giovinezza, si trovò a molti combattimenti navali, e si distinse in quello della *Bellona* e del *Coraggioso*. Fece per quattro volte il giro del globo, e in quest'ultimo eseguito col capitano *Cook* si espose alle gelide latitudini settentrionali, benchè conoscesse, che solamente nel

climi dolci avrebbe potuto trovare ristoro la sua disfatta salute, e sagrificò per tal modo alla gloria, e al dovere la propria esistenza.

Il capitano *Gore* gli succedè nel comando della *Risoluzione*, io in quello della *Scoperta*. Gettata l'ancora nella baja di *s. Pietro* e *Paolo* vi si celebrarono i funerali dell'illustre nostro compagno nel giorno 29 d'agosto. Si pensò in seguito ad eseguire le necessarie riparazioni ai vascelli, a ristorare la salute de' marinai estenuati dalle fatiche, a far novelle provviste; dopo di che si sciolsero l'ancore agli 8 di ottobre 1779 a fine di ritornare in Europa dalla parte orientale del Giapone.

Dopo avere costeggiato il *Kamtchatka* vedemmo una delle *Kurili* chiamata dai Russi *Paramusin*, terra alta, coperta di neve, e situata sotto i 49° 49' di latitudine: dessa è lunga circa venti leghe. Impetuosi venti non ci permisero di visitar l'altre *Kurili*, nè *Zelliang*, nè *Kunashir*. Ai 26 ci comparvero le costa del Giapone, e il Capo *Nambu*, cui dà nome una città che ci riuscì di vedere. Il paese ci parve coperto di boschi e sparso di case. Ci passarono vicini alcuni vascelli Gia-

ponesi, ma sembrò che temesssero di noi, nè avemmo con essi alcun parlamento. Gagliardi venti ci allontanarono ancora dalle coste di questo impero e ci dirigemmo verso la Cina. Ai 14 di novembre si scopersero tre isole fra i 24 e i 25° di latitudine settentrionale, e fra i 142 e 143° di longitudine. Una di queste dalle quale veniva portato ai vascelli un forte odore di solfo venne chiamata *isola del Solfo*.

Ci volgemmo in seguito alle isole *Basee*, ma non le trovammo per avere creduto alle carte del commodoro *Byron*, e *Wallis*, che hanno sbagliata di 4 gradi la loro collocazione. A grande stento ci liberammo dagli scogli di *Prata*, e finalmente potemmo gettar l'ancora a Macao. Con fatica ottenemmo dai Cinesi il puro necessario a racconciare i nostri vascelli, e qualche provvista. Molto dovemmo al buon cuore dei naviganti Inglesi della compagnia dell'Indie, ivi ancorati, che si privarono del loro superfluo per provvedere a tutti i nostri bisogni. Ci fu mostrata nel giardino di un privato di Macao la grotta, ove *Camoens* compose la sua *Lusiade*. La predetta grotta è adombrata da grandissimi alberi, e domina una vasta ed imponente estensione di mare. Qui sapemmo,

che i vascelli francesi avevano ordine di rispettarci, e che simili ordini erano stati dati dal Congresso Americano.

Abbandonammo *Macao* ai 12 di gennajo 1780. Ci ancorammo a *Pulo-Condor*, indi rimesso alla vela vedemmo *Pulo-Timoran*, *Pulo-Puissung*, *Pulo-Aor*, *Pulo-Taya*, e superato lo stretto di *Banca* ci si fece vedere l'isola di *Java*, ed entrammo nel golfo della *Sonda* gettando l'ancora presso l'isola di *Cracatoa* soggetta al re di *Bantam*, e chiara per la bontà del suo porto, per le acque dolci, di cui abbonda, finalmente per la sua fertilità. L' insalubrità del clima di *Java* cominciava a farsi sentire all' equipaggio, così che demmo le vele colla possibile sollecitudine. Ci dirigevamo a *s. Elena*, ma la necessità di provvederci di un timone ci obbligò di ancorarci al *Capo*. Ivi sapemmo, che anche i vascelli spagnuoli avevano ricevuto l' ordine di rispettarci. Abbandonammo il *Capo* ai 9 di maggio, e gettammo l' ancora in Inghilterra ai 22 di agosto 1780.

FINE DEL TOMO SETTIMO ED ULTIMO
DELLE NAVIGAZIONI DI COOK.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO SETTIMO ED ULTIMO TOMO

CAP. XI.

CAP. XII.

CAP. XIII.

CAP. XIV.

CAP. XV.

CAP. XVI.

CAP. III.

INDICE

DELLE TAVOLE

Contenute in questo tomo settimo ed ultimo.

ELENCO

DEI SIGNORI ASSOCIATI

ALLE NAVIGAZIONI DI COOK.

Aceti Pietro, Architetto, di Milano.
Adamolli Giuseppe, di Varese.
Aina Tommaso, di Vigevano.
Alberici Filippo, Conservatore dell'Ipoteche, di Lodi.
Albertini Luigi, Avvocato, di Verona.
Alessandri Pietro, Patrocinatore, di Venezia.
Allocchio Antonio, Ingegnere, di Crema.
Amadosi D. Saverio, di Bologna.
Ambrosione Felice, di Pavia.
Anelli Giuseppe, di Lodi.
Angiolini Ferdinando, di Milano.
Anguissola Filippo, Marchese, di Piacenza.
Arese Lucini Cav. Fran., Barone, di Milano.
Armaroli Leopoldo, Conte, di Macerata.

Astanti Carlo, di Napoli.
Avigni Giulio Cesare, Dottore, di Mantova.
Avogadro Giovanni, di Bergamo.
Avrera D.' Gio. Battista, di Salò.
Azzati Alessandro, Negoziante, di Livorno.
Badugnani D. Franco, di Casal Pusterlengo.
Bagatti Bassano, di Lodi. Copie 3.
Balocchino Giovanni, di Milano.
Baluffi Nicola e Figli, d'Ancona. Copie 2.
Barboni D. Fisico, di Forlì.
Bardella e Ranzolini, di Vicenza. Copie 10.
Barili Conte Giulio, di Milano.
Barnaba Rodolfo di Buja, di Udine.
Bartorelli Britannico, Impiegato, di Livorno.
Barzacchi Filippo, di Livorno.
Batelli e Fanfani, di Milano.
Beccaria Bonesana Giulio, di Milano.
Bellausa Dionisio, di Treviso.
Bellavita D. Alessandro, di Lodi.
Bellisomi Dott. Giuseppe, di Pavia.
Bellisomi Prof. Gaetano, di Pavia.
Belmonti Cima Co. Pietro, di Rimini.
Belotti Bernardo, di Brescia.
Benacci Giuseppe, di Pesaro.
Benedetti Gio. Battista, di Verona.
Benedetti Lorenzo, di Forlì.

Benelli Luigi, di Forlì.
Beretta Giovanni, Sacerdote, di Magenta.
Bernasconi Co. Alessandro, di Treviso.
Bernetti Alessandro, Canonico, di Fermo.
Bertani Vincenzo, di Milano.
Besana Gerolamo, di Milano.
Betri Vincenzo, di Cremona.
Betti Lorenzo, Dott. di legge, di Livorno.
Biagioni Pietro, di Bologna.
Bianchi Antonio, Ragioniere, di Milano.
Bianchi Antonio di Tommaso, di Rimini.
Bianchi Giuseppe q.^{m} Antonio, Libraje di Cremona. Copie 4.
Biblioteca di Como.
Biblioteca pubblica di Piacenza.
Bilancioni, Dott., di Rimini.
Binaghi Filippo, di Milano.
Bini Pasquale, Possidente, di Livorno.
Blanchon Giacomo, Librajo in Parma. Cop. 2.
Bolla Lucio, Avv. Ag. al Podestà, di Parma.
Bomben Ferrante, Nobile, di Treviso.
Boni Domenico, Ingegnere, di Udine.
Bonini Giovanni, di Cremona.
Bonoldi Claudio, di Milano.
Bontempo Stefano Federico, di Milano.
Borell e Pichard, di Napoli. Copie 10.
B. Borell, di Napoli. Copie 20.

Borella, Mercante, Pavia.
Borghetti Antonio, di Brescia.
Borgomanero Giuseppe, Ingegnere, di Milano.
Bortolan Giacomo, Negoziante, di Treviso.
Botta Marchesa nata Schiavuzzi, di Pavia.
Bossi D. Giulio, di Varese.
Bossi Benigno, di Milano.
Braglia Giuseppe, Librajo di Mantova. Cop. 2.
Brasca Francesco, di Milano.
Brenna Gio., Ten. in I.ª, Geografo di Milano.
Brera Cav. Luigi Valeriano, di Padova.
Brey Gaetano, Ing. Architetto, di Milano.
Briccoli Alessandro, Impiegato, di Parma.
Brioschi Giovanni, Ingegnere, di Milano.
Brivio Francesca nata Belgiojoso di Balbiano Marchesa, di Milano.
Broglio, Agente dell'Ospedale, di Pavia.
Broglio D. Luigi, di Pavia.
Brunati Nicola, di Salò.
Bucco Francesco, Negoziante, di Trieste.
Burò Tipografico di Milano.
Busnach Natale, Negoziante, di Livorno.
Bussola Francesco, Cambista, di Milano.
Cabrini, Dottore, di Lodi.
Cadei Pietro, di Brescia.
Caimi Federico, di Milano.

Cajro Luigi, Tipografo, di Codogno. Cop. 2.
Caldera Girolamo, di Brescia.
Caldarini Antonio M., Assag. in capo alla Zecca, di Milano.
Calderara Donna Teresa, di Milano.
Calini Co. Lodovico, di Brescia.
Campagna Zenone, di Verona.
Campana Antonio, Ten. Col., di Milano.
Campiglio Ambrogio, di Milano.
Camplani Giulio Germano, di Brescia.
Canali Giulio, di Bologna.
Carbonell Gius., Agente di cambio, di Livorno.
Cardani Carlo, di Milano.
Carissimi Giuseppe, di Bergamo.
Carleraris, di Torino.
Carmaguola Saule, di Milano.
Carmagnola Antonio, di Milano.
Carnesale Giacomo, di Fermo.
Cartoni Antonio, di Livorno.
Casali Matteo, Librajo, di Forlì. Copie 32.
Casati D. Francesco, d' Imola.
Castelnovo, di Corbetta.
Castelli Paolo, di Cremona.
Castiglioni Co. Ang. Maria, di Milano.
Cattraro G. C., di Trieste.
Cavalassi Gio. Antonio, di Fontenesto.

Cerchiari D. Pio, d'Imola.
Cernuschi D. Carlo, Medico, d'Iseo.
Cerutti Carlo, studente, di Pavia.
Cherubini Prof. Gio. Francesco, di Brescia.
Chiaruzzi Luca, Possidente, di Udine.
Ciccarelli Pasquale, di Napoli.
Cicognani Lodovico, Ingegnere, di Forlì.
Cigola Conte Cesare, di Brescia.
Cioni Gius. Impiegato alla Posta delle lettere, di Livorno.
Cisterni Giovanni, di Ancona.
Clochiati Giuseppe, Notajo, di Udine.
Cobianchi Giacomo, d'Intra.
Cobianchi Baldassare, di Pavia.
Codogni Ipolito, di Mantova.
Coen Elia, di Trieste.
Cogli Cristoforo, di Parma.
Colles Bartolomeo, di Follina.
Colombo Marchese Cristoforo, di Milano.
Conventati Gregorio, di Macerata.
Cornaggia Francesco, di Milano.
Cosatti Giuseppe, D. Fisico, di Gazzolo.
Cova Pietro, Usciere del Tribunale Civile e Criminale, di Parma.
Crivelli Cav. Paolo, di Milano.
Crocchi, Dottore, di Pavia.

Crotta Angelo, di Brescia.
Curioni Giuseppe, di Milano.
Cusani M.^a di S. Giuliano, Gentiluomo di Camera di S. M. S., di Torino.
Da Scorno Cav. Franco Maria, di Pisa.
Dadda Marchese Gioachino, di Milano.
Dal Majno Maria, di Milano.
Dal Fiume Annibale, di Verona.
Dalli D. Gio. Battista, di Bologna.
De Rondel Cav. Ferdinando R. Consigliere, di Trieste.
De Felber D. Alberico, di Milano.
De Giorgi Francesco, di Gorizia.
De Groller Cav. D. Antonio, Vice delegato, di Pavia.
Del Majno Mauro, di Piacenza.
Della Rovere Gio. Batt., Cancelliere, di Daavian.
Demiglia Nicola, di Napoli.
Depetente Nulli D. Carlo, Giudice, di Rovàto.
Desella Antonio, di Trieste.
Di Comenduno Marc' Antonio, di Bergamo.
Dierze Giuseppe, di Milano.
Dimo Demetrio, di Trieste.
Duca di Campo Chiaro, di Napoli.
Ducloz Piazzoni Luigi, di Novara.

Dusini Avv. Bartolomeo, di Brescia.
Erba D. Giuseppe, di Milano.
Eugenj Gio. Batt., di S. Vittoria.
Fabricio Nob. Carlo, Podestà di Udine.
Failoni Giovanni, di Verona.
Falcone Stanislao, di Napoli.
Fasolo Giuseppe, di Zara.
Fè Marc' Antonio, di Brescia.
Federighi Cav. Mattios, Col. Comandante i Veterani, di Livorno.
Ferrari Antonio, di Lodi.
Ferrari Antonio, di Verona.
Ferrari Co. Luigi, di Rimini.
Ferrari D. Ottavio, Pretore di Langhirano.
Ferrari Gerolamo, Ingegnere, di Vigevano.
Ferrari Gio. Batt. q.m Agostino, di Palermo. Copie 12.
Feroldi Carlo, di Brescia.
Filippini Antonio, Cassiere, di Lodi.
Fiocchi Giuseppe, di Milano.
Folcieri D. Luigi, di Bozzolo.
Fontana Carlo, Negeziante, di Trieste.
Fontana Antonio, di Treviso.
Foregger Giuseppe, di Trieste.
Foresti Angelo, di Venezia.
Fortinguerra Girolamo, di Napoli.

Fossati Gio. Chimico, di Milano.
Franchi Benedetto, Impiegato al Censo, di Milano.
Franchetti Luigia nata Migliavacca, di Milano.
Franzini Giuseppe, di Pavia.
Franzoja Giacinto, Speziale, di Udine.
Fregoso Conte Bonifacio, di Verona.
Frulli Gaetano, commesso di prima classe presso l'Intendenza, di Milano.
Fuchs Gio. Giacomo, di Venezia. Copie 2.
Fumagalli Giuseppe, di Milano.
Fumagalli, Ingegnere, di Pavia.
Fuzier, di Bergamo.
Gabinetto Letterario di Napoli. Copie 24.
Gabrielli Nicola, Ingegnere, di Ascoli.
Gaffuro Giovanni, di Livorno.
Gaidoni Pietro, Ingegnere, di Udine.
Galanti Pietro, di Treviso.
Galbiati Orazio, di Milano.
Galdi Cav. Matteo, di Napoli. Copie 2.
Galetti Giuseppe, di Lodi.
Galli Giovanni, di Milano.
Gandolfi Emilio, di Milano.
Ganzinelli Gio. Battista, di Lodi.
Garavini Francesco, di Trieste.
Garoni Baldassare, Ingegnere, di Varese.

Geistinger e Compagni, di Trieste. Copie 2.
Gemma Giuseppe, Ingegnere, di Verona.
Ghelfi Giuseppe, Geometra, di Parma.
Ghirlanda D. Giacomo, di Treviso.
Gibraltar Ismail, Capitano di vascello, Agente generale di S. S. il Basciá d'Egitto ne' porti del Mediterraneo, al Cairo.
Gilberti Lorenzo, Librajo, di Brescia.
Giustacchini Gio. Giuseppe, Possidente, di Castiglione delle Stiviere.
Giusti D. Giuseppe, Notajo, di Milano.
Gnigna Gaetano, di Vigevano.
Gnudi Domenico, di Bologna. Copie 4.
Goltara Francesco, Possidente, di Mantova.
Gradignani, Dott., di Pavia.
Grimani Vincenzo S. E. il N. U., di Treviso.
Gualandi Michel Angelo, di Bologna.
Guarnoschelli, Arciprete, di Pavia.
Gudoli Co. Fabbio, di Forlì.
Guerienti Lodovico, di Verona.
Guidi, Conte, di Pisa.
Guidoboni. Con. Emilio, di Milano.
Guioni Luigi, Farmacista, di Lugano.
Holtein G. B., di Trieste.
Homman Francesco, di Trieste.
Inglesi Jacopo, Impiegato nel Commissariato di marina, di Livorno.

Introna Lorenzo, di Trieste.
Inverniezi Francesco, Possidente, di Trieste.
Isimbaldi Alessandro, Marchese, di Milano.
Kirchleren L., di Trieste.
Laglio Camillo, di Bologna.
Lando Giuseppe, di Verona.
Lanfranchini Giuseppe, di Bologna.
Lapi Gio. Batt., Ingegnere, di Bologna.
Lazzovich Antonio q.^{m} M., Negoziante, di Trieste.
Lei Antonio, di Modena.
Litta Conte Pompeo, di Milano.
Locatelli Francesco, di Milano.
Locatelli Gio. Batt., di Fano.
Locatelli Vittorio, di Milano.
Lorenzetti, Ingegnere, di Udine.
Lorenzutti Valentino; Droghiere, di Trieste.
Lotteri Prof. Angelo, di Pavia.
Luzzago Co. Costanzo, di Brescia.
Maestrani Gio. Faustino, di Milano.
Maggioni Antonio, Imp. nella Cont., di Milano.
Maggiori Co. Giovanni, di Fermo.
Malvisi Luigi, Ingegnere, di Viadana.
Malvotti Giuseppe, Ingegnere in capo, di Udine.

Mandolfo Levi Davide, di Trieste.
Mangelli Vincenzo, Co. e Cav., di Forlì.
Manini D. Domenico Luigi, Notajo, di Parma.
Mannati Giacinto, di Milano.
Mantoverdi Antonio, Dott. in legge, di Livorno.
Marabini D. Luigi, di Pavia.
Marchi Pietro Arciprete di Borgosatollo, di Brescia.
Mari Giuseppe, di Milano.
Mariani Andrea, di Trieste.
Mariani Fortunato, Negoziante, di Milano.
Mariton P. Luigi, di Bergamo.
Marozzi Angelo Domenico, di Pavia.
Marrese Marchese, di Taranto.
Martelli Gaetano, di Milano.
Martinelli Conte Giacinto, di Rimini.
Martinelli Gio. Battista, di Verona.
Martinengo Conte Cav. Leonardo, di Brescia.
Martines Matteo, Negoziante, di Trieste.
Martini Giuseppe, Avvocato, di Lodi.
Marsoner e Grandi, di Rimini. Copie 5.
Masotti Matteo, Ing., di Forlì.
Massalongo Pietro, di Verona.
Massari Giustino, di Trieste.
Mayer Abate Cesare, di Mantova.

Mazzoleni Carlo, Vice Delegato, di Sondrio.
Mazzoleni Gio. e Prospero, di Bergamo. Copie 4.
Mazzoni Vincenzo, Negoziante e possidente, di Livorno.
Mazzotti Luigi, di Cesenatico.
Meazza Filippo, Avvocato, di Lodi.
Mechsa Giorgio, di Trieste.
Medeati Filippo, di Gorizia.
Menin Nicola, di Verona.
Meotti Vincenzo, Prof. di Fisica nel Liceo di Udine.
Mercori Leoncini D. Giulio Cesare, di Cremona.
Mescoli D. Giuseppe, di Pavia.
Micali Ferdinando, Negoziante e possidente, di Mantova.
Minerbi Samuel, di Trieste.
Miniussi Lorenzo, Avvocato, di Trieste.
Minsulli Francesco, Ricevitore di Finanza, di Udine.
Missirini Giuseppe, Ingegnere, di Forlì.
Missirolli Domenico, Avvocato, di Rimini.
Molinari Pietro, di Lodi.
Molini Terlombeni Gio. Battista, d'Imola.
Mondelino Rosalia, di Milano.

Montesi Bartolomeo, di Savignano.
Monti Luigi, di Venezia.
Muraour Gio. Batt., Negoziante, di Livorno.
Murari Bia Matilde, di Verona.
Morazzoni Antonio, di Milano.
Morena Giuseppe, Notajo, di Dego Piemonte.
Moro Massimigliano, di Milano.
Mosca Carlo, Ingegnere, di Bologna.
Mosina Agostino, Dottore, di Pavia.
Mozzoni Girolamo, Intendente, di Pavia.
Muja, di Venezia.
Munoz D. Gioachimo, di Bologna.
Nazzari Stefano, di Milano.
Negri Gio. Battista, di Milano.
Noè Angelo Giuseppe, Ing., di Milano.
Norelli Giovanni, di S. Giorgio di Noghera.
Omodei Benedetto, di Sondrio.
Orcesi Gio. Battista, di Lodi. Copie 2.
Orlandini Pietro, di Trieste. Copie 14.
Ostinelli Carl'Antonio, di Como. Copie 2.
Ottolini D. Giulio, di Milano.
Oviglio Medico, di Torino.
Paccoroni Co. Gio. Battista, di Fermo.
Pacinotti Orsola, di Livorno.
Panigatti Antonio, di Casal maggiore.
Panzini Giuseppe, Giudice del Tribunale di Commercio, di Rimini.

Paoletti Serafino, di Torino.
Papadopoli Spiridione, di Venezia.
Paracciani Giuseppe, di Forlì.
Parcar D. Filippo, Avvocato, di Gorizia.
Parea Carlo, Ingegnere, di Milano.
Passari Marchesa Giuditta, di Fermo.
Passerini Giorgio, Ispettore delle possessioni di S. A. I. il gran Duca di Toscana, di Firenze.
Pasini Domenico, di Forlì.
Pasti Vincenzo M., di Fermo.
Pedroli Bonaventura, di Brescia.
Pelegrino Domenico, di Napoli.
Penna Luigi, Librajo, di Bologna. Copie 24.
Pepoli Marchese Guido Taddeo, di Bologna.
Perroni Gaetano, di Longhirano.
Perelli Natale, di Milano.
Peroni Luigi Antonio, di Cremona.
Peroni Luigi, di Brescia.
Perottini Domenico, di Venezia.
Perozzi D. Filippo, di Camerino.
Pertusati Co. Francesco, di Milano.
Pertusi Giuseppe, Avvocato, di Pavia.
Persa D. Giuseppe, di Gorizia.
Pesenti Alessandro, di Bergamo.
Pesenti Giuseppe, di Bergamo.

Pessina Carlo, di Milano.
Pestalozza Carl' Antonio, di Milano.
Pettoreli Co. Angelo, di Parma.
Pianazzi Luigi, Incisore nel C. R. Istituto di Milano.
Pidemonti Giuseppe, Negoziante, di Livorno.
Pizzi Filippo, di Milano.
Plenario Carlo, di Trieste.
Politti Gio. Batt., Possidente, di Udine.
Pomba Vedova e Figli, di Torino. Copie 8.
Pompei Co. Francesco, di Verona.
Ponton Giovanni, di Udine.
Porcari Cav., di Brescia.
Pozzi Carlo, di Milano.
Pozzi Pietro, di Lodi.
Pozzi D. Giuseppe, di Milano.
Prato Gio. Antonio, di Milano.
Prina Luigi, Seg. Gen. della Zecca, di Milano.
Prinzecchi Vincenzo, di Bologna.
Printz, Ragionato, di Mantova.
Quadri Antonio, Consigliere Avv., di Lugano.
Quinterio Felice, di Milano.
Ravaglj Gio. Battista, d' Imola.
Reali Ill. Sig. Giovanni, Consigliere di Stato, di Lugano.

Regini Fortunato, Negoziante, di Livorno.
Reycend Fratelli, di Torino.
Rigola Pietro, Capo Sezione alla contabilità di guerra, di Milano.
Rimoldi D. Carlo, di Cremona.
Rinaldi D. Giuseppe, di Pavia.
Risnich Stefano, di Trieste.
Riva Arrivabene Marchese Gaetano, di Mantova.
Rivellante Alessandro, di Verona.
Rizzini Francesco, di Mantova.
Robecchi Antonio, di Gambolò.
Rodoni Guglielmo, D. Fisico, di Rovigo.
Romagnano Marchesa nata Provana del Sabione, di Torino.
Rosini Luigi, Giudice, di Verona.
Rossari Gaudenzio, Scritturale, di Livorno.
Rosselli Emanuelle, Negoziante, di Livorno.
Rossi Antonio, Avvocato, di Piacenza.
Rossi Luigi, pubblico perito architetto, di Merate.
Rossi Paolo, di Milano.
Rovetta Vincenzo, di Brescia.
Rovetta Co. Antonio, di Bergamo.
Rovida Co. Alberico, di Milano.
Sala Claudio, di Milano.

Salis Co. Rodolfo, di Tirano.
San Giuliani Co. Giuseppe, di Milano.
Santini Francesco, di Milano.
Sartori Arcangelo e Figlio, di Ancona. Cop. 7.
Sartori Stefano, di Cremona.
Scandellari Giovanni, di Bologna.
Schiavetti Tommaso, Possidente, di Mantova.
Schioppo Co. Andrea, di Verona.
Scola Lorenzo, di Milano.
Scotti Co. Giuseppe, di Piacenza.
Scovolo Alessandro, di Iseo.
Scuri Cristoforo, di Bergamo.
Serioli Cesare Giuseppe, di Sondrio.
Sgarbaro Giacomo, di Bergamo.
Sgobaro Giorgio di Giovanni, Impiegato presso la Cam. cens. di Cividale, di Friulì.
Signorini Pietro, di Verona.
Silvestri Giovanni, di Milano. Copie 2.
Silvestrini Pietro, di Treviso.
Simoni D. Giovanni, di Cremona.
Società Letteraria di Verona.
Sola Luigi, Librajo, di Trieste. Copie 2.
Soldini Cav. Ambrogio, Direttore del Lotto di Milano.
Soleri Carlo, di Rimini.
Sommariva Gio. Battista, di Milano.

Soresini Giovanni, di Crema.
Sozzi Giuseppe, di Treviso.
Stagi Francesco, di Pisa.
Stefanini Stefano, Dott. in legge di Livorno.
Stefanini Ulivo, Spedizioniere, di Livorno.
Stefano Gio. Batt., Tenente Colonnello, di Napoli.
Stella Antonio Fortunato, Librajo, di Milano. Copie 4.
Stella Gio. Paolo, di Venezia.
Storari Luigi, di Verona.
Stratti Nicola, di Trieste.
Stucchi Stanislao, di Milano.
Sussani Giuseppe, Possidente, di Mantova.
Taglioretti, di Milano.
Tamanini Antonio di Valent, Librajo, di Modena. Copie 4.
Tamburini, Prof., di Pavia.
Tarchini Cav. Gio. Battista, di Milano.
Tarini Raffaele, di Fermo.
Taroni Francesco, Direttore delle R. I. Poste di Bergamo.
Tealdi Giuseppe, Segretario, di Pavia.
Tenente Antonio, Negoziante di stampe e libri, di Milano.

Terreni Giuseppe, Negoziante, di Livorno.
Tiboni Padre e Figlio, di Treviso.
Torre Giovanni Battista, Cassiere di Finanza, di Verona.
Torresani (di) Giuseppina nata Contessa Marzani, di Udine.
Torriani Pirovano Catterina, di Milano.
Torsilli Giuseppe, di Napoli.
Trombetta Giacomo Francesco, Giudice e Commissario distrettuale di Tolmino, di Gorizia.
Trovamala D. Ottavio, di Pavia.
Trovati Angelo, Ingegnere, di Pavia.
Ubertoni Vincenzo, Avvocato, di Pavia.
Uboldi Pietro, di Milano.
Ungarelli Giuseppe, di Bologna.
Uomo-buono Pasquale, di Venezia.
Vaeni Giuseppe, Maestro di lingua tedesca, di Lodi.
Vallenari Giovanni, di Verona.
Valleri Pietro, di Cremona.
Valmont Michele, Librajo, di Brescia.
Valli Luigi, di Milano.
Valotti Conte Fratelli Antonio e Gio. Batt., di Brescia.
Vannini Giovanni, di Bologna.

Vannini Luigi, di Prato. Copie 6.
Vasani Francesco, Medico, di Verona.
Vecchj Candido, di Fermo.
Ventura S. E. Co. Cesare, di Parma.
Veroli Giuseppe, Librajo, d'Imola. Copie 4.
Vesini Giuseppe, di Novara.
Veterani Co. Adamo, Comandante di Piazza, di Udine.
Vicari Gaetano, di Napoli.
Vielli Antonio, di Trieste.
Vignier Andrea, di Milano.
Vilar M. S., di Trieste.
Villa Cav. Giovanni, di Milano.
Vincenzi Geminiano e Compagni, di Modena. Copie 14.
Vitali Fedele, di Milano.
Volpini D. Carlo, Prevosto di S. Nazzaro e Celso, di Piacenza.
Zaccagna Pietro, di Treviso.
Zanetti, Dottore, di Piacenza.
Zangrandi Cristoforo di Monticelli, di Ongina.
Zanni Giacinto, di Brescia.
Zappa Antonio, di Cremona.
Zeni Ton Bartolomeo, Possidente, di Gargnano.
Zini Gio. Francesco, Avvocato, di Milano. Copie 3.

Zoncada Luigi, di Milano.
Zorzi D. Gio. Battista, d'Iseo.
Weber Giuseppe Benedetto, di Trieste.
Wilkinson T. P., di Trieste.
Winsper, di Napoli. Copie 2.
Wlach Giovanni, di Venezia.

NB. Se li sig. Associati trovassero qualche ommissione, o variazione a loro riguardo, sono avvertiti che Noi non abbiamo potuto che trascrivere le note de' loro Nomi quali ci furono rimesse dai nostri Corrispondenti.